MARIO GIAMPAOLI

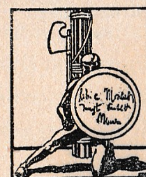


LIBRERIA - DEL - LITTORIO
ROMA - MILANO

MARIO GIAMPAOLI

1919

40 ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO



1928 - VI
LIBRERIA DEL LITTORIO
ROMA - MILANO



NOTA DELLA LIBRERIA

Un'epoca memorabile dev'essere scolpita nel cuore degli italiani vissuti nell'atmosfera arroventata dalle passioni politiche che si scatenarono prima e dopo il fatto storico della guerra.

Tale epoca è rappresentata dal 1919.

L'anno della fondazione dei Fasci italiani di Combattimento è tutt'ora presente alla nostra memoria, come quello in cui si ebbero le prime gloriose affermazioni della vita del Fascismo, non ancora documentate e scritte per la storia dell'Era Nuova.

Mario Giampaoli, che a fianco del Duce ha in-



teramente vissuto quel periodo denso di eventi e di lotta, è dei pochissimi che autorevolmente potevano rievocare per gli italiani il « 1919 » con un'opera, come questa, di storia e di fede. Con la presentazione e la divulgazione di questo volume, la « Libreria del Littorio » assolve il dovere di tener sempre vivo negli Italiani, a testimonianza della rinnovata coscienza nazionale, il commosso ricordo dell'apostolato e del martirio onde potè più tardi — Duce Benito Mussolini — essere tratta la Patria a salvamento.

Libreria del Littorio

PREMESSA



Questo libro non ha pretese letterarie. Lo dice il nome stesso dell'autore.

Troppi professori già scrissero sugli uomini e sulle imprese del Fascismo, facendo spreco di belle frasi e di belle parole.

Io mi sono sempre avvicinato alle loro produzioni con un sacro terrore. Il terrore di non capire; e spesse volte non ho capito.

E' una confessione che a prima vista può meravigliare, ma purtroppo, o fortunatamente, le cose complicate non sono fatte per tutti.

Una parte degli Italiani ha veduto e vede nel Fascismo un Uomo, intorno al quale dovevano e devono polarizzarsi tutte le energie tendenti a combattere, senza esclusione di colpi, le battaglie per l'esaltazione della Patria. Ed ha veduto bene.

E' per questa sola parte del grande popolo italiano, che oggi io scrivo e ricordo il « 1919 ».

MARIO GIAMPAOLI.



CAPITOLO I

"IL POPOLO D'ITALIA"

E' doveroso iniziare la serie dei capitoli interessanti il movimento fascista del 1919, dedicando qualche pagina al *Popolo d'Italia.* Altri più degni e più capaci di me assolveranno certamente il compito di far conoscere alle generazioni future la parte avuta da questo meraviglioso foglio di battaglia in tutti i periodi critici e gloriosi della vita nazionale. Io mi limito a parlarne succintamente, con semplicità, mentre vorrei saper scrivere in modo inarrivabile per poterne esaltare i meriti, tanto da far sentire a tutti gli italiani quanta riconoscenza debbano a Benito Mussolini, per averlo fondato. Passato il primo periodo di incertezze che seguì le varie dichiarazioni di guerra dell'Agosto 1914, dopo avere esaltata la neutralità per timore che l'Italia alleata con l'Austria entrasse



nel conflitto a fianco degli Imperi Centrali, una parte, sia pur piccola, del popolo, anche in seguito all'invasione del Belgio, sventolò la bandiera dell'intervento contro il militarismo tedesco.

Sorsero le prime discordie che si acuirono col passare dei giorni sino ad assumere un carattere di violenta battaglia, ma mentre i neutralisti avevano molti giornali che sostenevano la loro tesi, gli interventisti si trovarono privi d'una voce che interpretasse il loro pensiero e lo divulgasse in tutte le parti d'Italia. Benito Mussolini era rimasto direttore dell'*Avanti!* con la segreta speranza di condurre poco per volta i tesserati del Partito Socialista e gli organizzati della Confederazione Generale del Lavoro verso l'idea dell'interventismo: visti vani i suoi sforzi, dopo una tumultuosa assemblea della Sezione socialista milanese, uscì dal partito e, conscio delle necessità del momento, fondò il *Popolo d'Italia*.

In uno stanzone terreno e buio nell'interno di una modesta casa di via Paolo da Cannobio, dalle mura umide, ingombro ancora di cavalletti e attrezzi da muratore, impiantò con un tavolone e poche sedie l'ufficio d'amministrazione. Nei tre locali al primo piano, ai quali si accedeva



internamente a mezzo di una scala a piuoli ed esternamente per una logora scala di beola e per un ballatoio malfermo, in ferro arrugginito, formò l'ufficio di redazione. Le camere erano ancora disadorne e ricoperte di calcinacci.

I redattori lavoravano a domicilio o nella bettola vicina alla tipografia Codara dove si stampava il giornale. Si dice che Mussolini abbia scritto a casa il suo primo articolo di fondo. Il servizio telefonico era sbrigato nel caffè che fa tuttora angolo tra via Paolo da Cannobio e corso Roma.

Il giornale però uscì ugualmente battagliero e tecnicamente perfetto. Le ottantamila copie del primo numero andarono a ruba. I giovani che si erano raccolti intorno a Lui, venivano da ogni parte d'Italia e molti si incontravano per la prima volta. Nessuno li cercò: accorsero spontaneamente, animati dalla stessa fede, combattenti di uno stesso ideale.

E' bene ricordare i loro nomi: Serrani, Dinale, Rossato, Bonaffini, Giuliani, Cajani, Rocca, Corridoni, Di Belsito, Nivellini, Chiavolini, Fasciolo, Morgagni, Rossi, Dominioni, Bonservizi e subito dopo: Margherita Sarfatti, Arnaldo Mussolini, Podrecca, Vicentini, De Falco, Lan-



zillo, Pastore, Capodivacca, Borghi, Galassi, Gervasi, Buffon, Belli e Freddi.

Il giornale risvegliò in poche settimane le coscienze assopite, conquistò le città e le campagne all'interventismo, in modo da non lasciar dubbio sul risultato definitivo: la dichiarazione di guerra all'Austria.

Dopo i primi giorni dalla sua fondazione il *Popolo d'Italia* arricchì la sua sede di alcune sedie e di alcuni tavoli ed ebbe anche l'impianto telefonico: poi apparvero finalmente i calamai e le penne. La redazione divenne in breve il luogo di riunione di tutti gli interventisti, l'alloggio provvisorio dei senza tetto, di modo che la sera si mutava in bivacco e nelle ore piccole in un vero dormitorio popolare.

Ben presto i muri subirono una radicale trasformazione per le vignette interventiste e umoristiche che vi venivano incollate, per i trofei di cappelli e bastoni, simboli di conflitti quotidiani tra neutralisti ed interventisti.

Poi una piccola parte della parete fu riservata alle beffe ed alle poesie burlesche e chiamata la « colonna infame ». Qui fiorirono rapidamente disegni scherzosi, satire ed arguzie; poi la colonna infame dilagò ed invase tutti gli angoli.



Anche Mussolini un giorno per fare risaltare la minore assiduità di alcuni suoi collaboratori, fece affiggere uno striscione che diceva: «*I signori redattori sono pregati di non andarsene prima di essere venuti* ».

Delle stanze riservate alla redazione, la più piccola in fondo era stata destinata al direttore. Conteneva a mala pena una scrivania, due sedie, ma tanto bastava a Mussolini che vi stava spesso rinchiuso dodici o quattordici ore al giorno, facendo colazione e cena al tavolo da lavoro. E mentre sfogliava la corrispondenza che gli giungeva da ogni parte d'Italia, con parole di incitamento, d'ammirazione, di lode, parlava ai visitatori, dava ordini ai redattori. Cumuli di lettere gli comunicavano le dimostrazioni che avevano luogo in ogni parte d'Italia, e la costituzione dei Fasci interventisti in ogni centro importante della Penisola.

La sua cameretta era assediata. Uomini politici di ogni partito, ufficiali dell'Esercito, organizzatori, umili cittadini invadevano ogni giorno lo stanzone della redazione che precedeva il suo studio per poter parlare con lui. Egli ascoltava le opinioni di tutti, e si lasciava annoiare con pazienza francescana.

Venne il maggio 1915 e la dichiarazione di guerra.

Il *Popolo d'Italia* entrò in crisi e parve per un istante che il suo compito fosse esaurito.

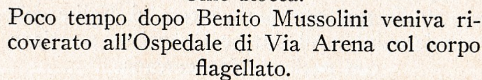
I suoi assidui lettori, i suoi collaboratori e corrispondenti, i suoi redattori partirono uno ad uno per raggiungere i reggimenti ai quali erano destinati.

I primi del *Popolo d'Italia* che lasciarono la penna per il fucile furono: Fasciolo, Corridoni, Chiavolini, Rocca e Giuliani e pochi mesi dopo Mussolini vestì l'uniforme del bersagliere; e partirono Serrani, Dominioni, Cajani e poi gli altri. Pochi inabili sostituirono gli assenti, ed il *Popolo d'Italia* fu il giornale dei combattenti, il loro animatore nelle trincee. Nelle retrovie esortò alla resistenza civile, ai più duri sacrifici.

Il primo della famiglia del *Popolo d'Italia* caduto alla fronte fu Filippo Corridoni, sacrificatosi in un gesto di eroica bellezza fra i reticolati della trincea delle Frasche; poi, pure sul Carso, Gaetano Serrani.

Quasi contemporaneamente ritornava ferito Gino Rocca.

Poco tempo dopo Benito Mussolini veniva ricoverato all'Ospedale di Via Arena col corpo flagellato.



Il Popolo d'Italia

Chi ha del ferro, ha del pane. BLANQUI

quotidiano socialista

La Rivoluzione, è un'idea che ha trovato delle baionette. NAPOLEONE

Anno I. - N. 1 - Milano, domenica 15 novembre 1914

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE Via Paolo da Cannobbio, 35

AUDACIA!

La bandiera del Profeta al vento: tutto l'Islam in armi!

I Giapponesi in Egitto -- I Greci in territorio bulgaro

Il bando della Guerra Santa

Tutto l'Islam in armi

I diversivi parlamentari della guerra

"Il Ramadan è all'ombra delle spade"

La minaccia ai confini delle nazioni

IL BANDITO DALL'ELMO CHIODATO

I giapponesi in Egitto?

(Per telefono al "Popolo d'Italia")

CAP. I: « IL POPOLO D'ITALIA ». — Il 1° numero del *Popolo d'Italia* (15 Novembre 1914).





« Il Popolo d'Italia ». — ***In alto***: La sede del *Popolo d'Italia* in via Paolo da Cannobio 35. Al primo piano la Direzione e la Redazione; al pianterreno l'Amministrazione. Nel 1919 i primi fascisti con gli arditi vegliavano armati nel cortile e nella saletta d'aspetto della Redazione. - *A destra*: Via Paolo da Cannobio. La sede del *Popolo d'Italia* indicata dalla doppia freccia. Quella del primo Fascio da una sola freccia.



Cap. II.

I FASCI INTERVENTISTI D'AZIONE RIVOLUZIONARIA.

La tessera del Fascio rivoluzionario interventista.

Statuto Programma

Fasci d'Azione Rivoluzionaria

[illegible]

PEL COMITATO CENTRALE
IL SEGRETARIO: MICHELE BIANCHI

Cap. II.
I FASCI INTERVENTISTI D'AZIONE RIVOLUZIONARIA.



Fascio d'azione rivoluzionaria

di Milano 1914

TESSERA rilasciata a

STATUTO

Art. 1. – Sono costituiti in Italia i Fasci d'Azione Rivoluzionaria.

Art. 2. – I Fasci non costituiscono un partito. Sono liberi aggruppamenti di quei sovversivi di tutte le Scuole e dottrine e politiche che ritengono di trovare nell'attuale momento, e in quello che immediatamente a questo succederà, un campo propizio alla fecondazione delle idealità rivoluzionarie e non intendono però lasciar sfuggire la occasione di un movimento in comune.

Art. 3. – Più specialmente i Fasci si propongono di creare una situazione che trascini l'Italia a partecipare senza ulteriore indugio, alla guerra contro gli Imperi Centrali. Questa circostanza, realizzata avrà un triplice risultato:

a). La negazione, per volontà di popolo, di tutta la politica dinastica di Casa Savoia.

b) Abbreviare la guerra e colpire il militarismo nella sua più tipica espressione di organismo dominatore e sopraffattore dei popoli.

c). La risoluzione dei problemi di nazionalità che, una volta a posto, sgombreranno il terreno della lotta fra classi di un grave elemento di confusione tra i vari ceti sociali, spianando la via a tutte le rivendicazioni politiche ed economiche.

Art. 4. – Questo programma dovrà essere realizzato attraverso la propaganda orale e scritta e quelle altre forme d'intesa che le circostanze detteranno.

Art. 5. – I Fasci vivranno con le volontarie quote che ogni aderente verserà a seconda delle proprie forze.

Art. 6. – La tessera costa una lira e ha il valore di un elemento di riconoscimento per il libero intervento alle riunioni del Fascio locale e degli altri Fasci d'Italia.



La tessera del Fascio d'azione rivoluzionaria.



Alcuni redattori furono riformati per infermità contratte alla fronte ed altri fatti prigionieri durante le dolorose giornate della disfatta di Caporetto.

In quei giorni il *Popolo d'Italia* fu veramente meraviglioso nel combattere ed arginare la propaganda contro la guerra compiuta dai disfattisti, i quali non si accontentavano del primo tragico successo; e l'esito della battaglia fu tale da ridonare alla Patria un'anima degna dell'ora tremenda, dimostrando così all'Estero che l'Italia risorgeva più eroica di prima.

Mussolini lasciava in quei giorni l'ospedale e ritornava, ancora dolorante per le ferite, al suo giornale. Il *Popolo d'Italia* giunse così ovunque nelle trincee e fra le folle, suscitando l'entusiasmo più delirante e rendendo possibile la riorganizzazione dell'Esercito e della resistenza interna, elementi indispensabili per raggiungere la gloria di Vittorio Veneto.

La fine della guerra fece ritenere agli avversari dell'intervento che per la seconda volta *Il Popolo d'Italia* avesse esaurito il suo compito, compiuta la sua missione.

Il ritorno alla pace fu invece agitato quasi quanto il periodo della guerra.

La marea rossa saliva inesorabile e sembrava



stesse per travolgere l'Italia con la sua marcia tumultuosa, favorita dall'incapacità dei governanti, dalla vigliaccheria dei borghesi e dalla stanchezza morale che allontanava da ogni contesa i combattenti tornati sfiniti dalle trincee.

Ma quando si arrivò alle percosse contro i reduci della guerra, ma quando a Venezia si gettarono in mare alcuni combattenti, quando altri furono pugnalati a Firenze, a Bologna ed a Milano, quando si assalirono gli Ufficiali in divisa per disarmarli e strappare le decorazioni dal loro petto, allora la reazione scoppiò fulminea ed inesorabile.

Chi non visse quei mesi di passione non può apprezzare il coraggio dei pochi animosi che si raccolsero, pronti a tutto osare, intorno al *Popolo d'Italia,* come intorno all'unica àncora di salvezza.

I Fasci di Combattimento sorsero per volontà di Mussolini, che si servì del suo giornale per divulgare ovunque la bellezza dell'idea che doveva salvare la Patria.

Il *Popolo d'Italia* è tuttora per i Fascisti, per gli italiani, la fonte purissima alla quale si avvicinano gli assetati della fede nuova, allo scopo d'attingere incitamento a compiere le opere migliori per l'esaltazione del Regime.



CAPITOLO II

I FASCI INTERVENTISTI D'AZIONE RIVOLUZIONARIA

Parlare del Fascismo, ed in particolar modo del Fascismo *diciannovista,* senza ritornare col pensiero al passato e senza ricordare sia pure brevemente le giornate turbinose che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia, sarebbe dimenticare ingiustamente una pagina gloriosa; pagina scritta — è vero — cinque anni prima della fondazione dei Fasci Italiani di Combattimento, ma collegata direttamente con le altre pagine non meno gloriose vergate dalla mano sicura di Benito Mussolini e dei pochi che lo seguirono ciecamente, certi di marciare, come nel Maggio del 1915, verso la mèta alla quale si sentivano più vicini dopo la decisiva tappa del Novembre 1918.

Nessun partito, è lecito affermarlo con tutta



tranquillità, può vantare il merito di avere capeggiato il movimento interventista. Uomini appartenenti a diversi partiti, dimenticando per un istante le singole tendenze politiche, si trovarono allora sulle piazze, tutti concordi nel ritenere indispensabile l'entrata in guerra contro l'Austria.

E siccome ogni nucleo, sia pure sparuto come quello degli interventisti italiani alla fine del 1914, ha bisogno dei suoi capi, balzarono allora immediatamente in avanti i due uomini migliori: Benito Mussolini e Filippo Corridoni. Il primo, uscito dal Partito Socialista e non certamente dalla porta di servizio perchè la parte più nobile lo seguiva, fondò il *Popolo d'Italia,* immacolata bandiera che tutt'ora sventola a salutare le conquiste della Patria rinnovata; l'altro, movendo dalla piattaforma dell'Unione Milanese — Organizzazione Operaia Rivoluzionaria — capace di tutti gli slanci, e che non riteneva finito il suo compito con la fine di una lotta per l'aumento di salario, esaltò fra le masse la necessità della guerra a fianco dell'Intesa.

Bisognava raccogliere le forze e coordinare il piano di battaglia. Furono fondati per questi



scopi i *Fasci Interventisti d'Azione Rivoluzionaria.*

Repubblicani, socialisti, anarchici, sindacalisti, democratici, formarono il primo nucleo intorno al quale si polarizzarono tante altre attività senza alcuna qualifica politica. Tutti avevano piena fiducia nel nuovo snello organismo, il quale voleva raggiungere lo scopo usando qualsiasi mezzo, non escluso quello di travolgere con un movimento di popolo i pavidi governanti, che apparivano incapaci ad assumere di fronte alla storia il peso della santa ma tremenda responsabilità.

I *Fasci Interventisti d'Azione Rivoluzionaria* si sciolsero nel Maggio 1915, dopo l'ultima assemblea tenutasi nella Palestra delle Scuole di Porta Romana nella quale pronunciò un passionale discorso Giuseppe Vidali, caduto poi eroicamente; ma l'azione rivoluzionaria continuò efficacemente alla fronte per opera dei meravigliosi soldati d'Italia.



CAPITOLO III

IL DIVINATORE

Il Fascismo trasse dunque le sue origini dal movimento interventista rivoluzionario. Tutti coloro che, provenendo dai partiti estremi, erano stati favorevoli alla guerra contro gl'Imperi Centrali, spiritualmente o materialmente si trovarono nel 1919 intorno a Benito Mussolini, superstiste glorioso, Capo riconosciuto da tutti gli italiani non degeneri, fiaccola luminosa che sempre, anche nei momenti più tristi, illuminò di radiosa luce il cielo della Patria.

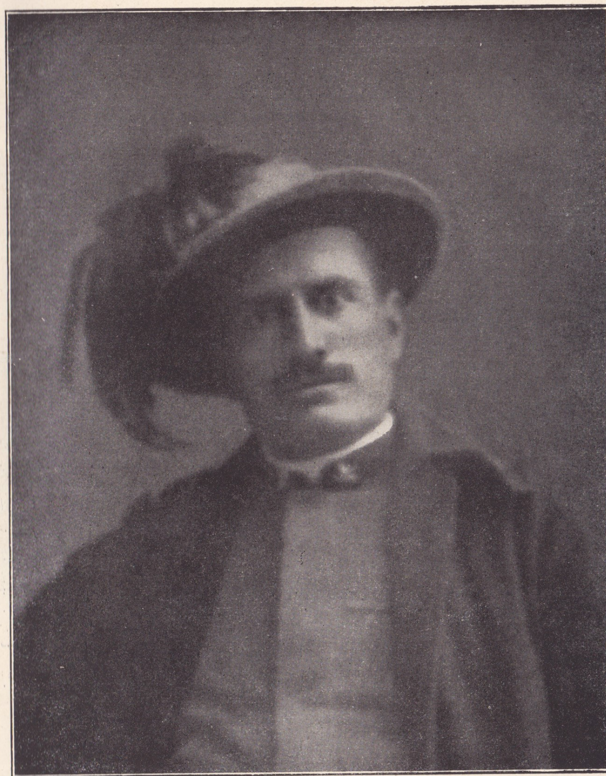
Solo il Partito Repubblicano e l'Unione Socialista Italiana non si dichiararono nettamente favorevoli al movimento fascista, l'uno e l'altra per la nota questione dalmatica, ed il primo anche perchè intendeva mantenere ferma la questione di principio sulla parola *repubblica*. Ma i giovani, gli spiriti liberi, pur conservando la tessera del Partito Repubblicano e dell'U-



nione Socialista, vollero far parte del primo nucleo fascista, e compirono meravigliosamente il loro dovere anche nel giorno in cui, chiamati a scegliere sul dilemma: « *o repubblicani o fascisti* » — « *o socialisti interventisti o fascisti* » — optarono per il Fascismo.

Ho detto più sopra che il Fascismo trasse origine dal movimento interventista rivoluzionario. Aggiungo che esso fu una conseguenza delle lotte combattute nelle vie e nelle piazze d'Italia pro e contro l'intervento.

La dichiarazione di guerra del 24 Maggio 1915 aveva diviso i contendenti. Alcuni erano partiti volontari; altri, chiamati alle armi, avevano dovuto abbandonare forzatamente il campo delle competizioni per indossare la divisa del Soldato d'Italia. La logica restrizione della libertà politica aveva spinto quelli ch'eran privi d'obblighi di leva a portare, anche per ragioni economiche, il contributo della propria attività nei campi e nelle officine; mentre coloro che, pur appartenendo a classi chiamate sotto le armi, venivano militarizzati e rimanevano nell'interno perchè dotati di particolari capacità tecniche, paventando il rischio di venir inviati alla fronte, avevano cessato immediatamente ogni propaganda contro l'intervento.



CAP. III: IL DIVINATORE. — Il Bersagliere Benito Mussolini nel 1914.



Una dimostrazione interventista a Milano nel 1914.



Trascorso il primo anno, la campagna disfattista fece capolino timidamente, aumentando di intensità col passare del tempo; e l'Esercito, che si batteva eroicamente, dovette portare sulle spalle non solo il peso di un nemico agguerrito, ma anche quello dell'opera disgregatrice compiuta all'interno dai non rassegnati avversari dell'intervento.

Ed ecco Vittorio Veneto. — Con la vittoria i reggimenti tornarono ai depositi, i combattenti alle famiglie, e tutti, logicamente, alle competizioni del passato.

Si ripresentò allora sul tappeto la questione dell'interventismo e del neutralismo; quelli stessi che erano stati avversari nel 1914 e nel 1915, si trovarono di nuovo alle prese nel 1919.

D'altra parte il compito degli interventisti non doveva esaurirsi colla fine della guerra. Mussolini, con genialità di divinatore, lo aveva preveduto sul *Popolo d'Italia* del 24 Gennaio 1915, in occasione dell'Adunata Nazionale dei Fasci di Azione Rivoluzionaria. Egli scriveva infatti:

« Il movimento fascista, nato fra l'irrisione e « l'ostilità del Partito Socialista, è oggi qualche « cosa di più di una semplice promessa.
« Questi nuclei di forti e di volitivi, sorti quà



« e là in tutta Italia, costituiscono già un or-
« ganismo pieno di vita e capace di vivere. Non
« hanno e non vogliono avere le regole e la ri-
« gidità di un partito, ma sono e vogliono re-
« stare una libera associazione di volontari
« pronti a tutto: alle trincee e alle barricate.
« *Io penso che qualche cosa di grande e di nuovo*
« *può nascere da questi manipoli di uomini che*
« *rappresentano l'eresia e hanno il coraggio*
« *dell'eresia.*
« Vi è in molti di essi l'abitudine all'indagine
« spregiudicata che ringiovanisce o uccide le
« dottrine, in altri v'è la facoltà dell'intuizione
« che afferra il senso e la portata di una situa-
« zione; in tutti v'è l'odio per lo *statu quo,* il
« dispregio per il filisteismo, l'amore del tenta-
« tivo, la curiosità del rischio. *Oggi è la Guerra:*
« *sarà la Rivoluzione domani* ».

E se la guerra fu necessaria, la rivoluzione fu indispensabile. Senza la Marcia su Roma delle Camicie Nere e senza la presa di possesso del potere da parte del Fascismo, i lunghi sacrifici compiuti dagli italiani dal Maggio del 1915 al Novembre del 1918 non avrebbero lasciato altra orma nella storia, se non il ricordo delle sofferenze eroicamente patite dai combattenti



e la visione delle lagrime sparse dalle famiglie colpite.

Non si lotta esclusivamente per poter dire un giorno: « *Abbiamo vinto* ». La data di una vittoria può anche essere cancellata da un abile tratto di penna, se il popolo vittorioso non sente tutta la fierezza del gesto compiuto e se non comprende che altre battaglie lo attendono: quelle del lavoro, balsamo unico ed indispensabile a guarire le ferite aperte dalla guerra.

Dopo l'armistizio, i nemici della Patria — coloro che avevano forse sperato nella sconfitta — fecero tutto il possibile per distruggere i frutti della Vittoria.

I governanti, come già nel 1915, incapaci, indecisi, vivevano alla giornata senza preoccuparsi del domani. Essi subivano in Parlamento le violenze verbali dei così detti rappresentanti del popolo, e tolleravano nel paese, con imbelle pazienza, gli attentati contro i singoli e contro le industrie.

Si correva decisamente verso la rovina.

La frase scritta nel Gennaio 1915 da Benito Mussolini: « *Oggi è la Guerra; sarà la Rivoluzione domani* », giunto il domani doveva — per la salvezza della Patria — trovare la sua immediata realizzazione.



Il precipitare degli avvenimenti e la tragica situazione del paese dimostravano già ch'Egli aveva giustamente intuito come una Rivoluzione dovesse coronare la Guerra.





CAPITOLO IV

I PRIMI SINTOMI DELLA GRANDE BATTAGLIA.

La guerra che si concludeva rapidamente con una sfolgorante vittoria contrariò i socialisti, i quali avrebbero certo preferito la sconfitta per piombare — come corvi — sul corpo della Patria straziata, così come corvi erano piombati sul corpo dei gloriosi caduti.

Essi contavano sulla sconfitta dell'Esercito Italiano. Nel loro giuoco avrebbe dovuto essere questa carta di maggiore importanza per riuscire a compiere una rivoluzione bolscevica, ricalcando passo per passo il tragico esempio della Russia sovietista. Alla Russia infatti si erano asserviti i socialisti, con la dedizione degli incapaci, da quando la Germania — che era stata la loro protettrice prima della guerra



— li aveva bellamente traditi, provocando, col militarismo del Kaiser e dei socialisti tedeschi, il più formidabile dei conflitti che abbia segnato la storia. Una buona metà fra i condottieri ed i profeti del socialismo italiano aveva mutato opinione sulla Germania, fin da quando potè sventolare un'altra bandiera, quella della rivoluzione russa. L'importante per essi era di poter innalzare un qualsiasi grido all'infuori di « Viva l'Italia » e di far brillare davanti agli occhi del popolo — sempre cieco e sempre vittima della sua buona fede — l'immagine di un paradiso qualunque al quale aspirare, purchè non fosse un paradiso rinchiuso entro le frontiere della Patria.

« Non più un altro anno in trincea » aveva urlato Claudio Treves dalla tribuna del Parlamento italiano. Forse allo scopo d'infiammare di un sacro ardore i combattenti e spingerli così a strappare la vittoria prima della caduta della neve? Ahimè, no! Claudio Treves non aveva di queste nobili impazienze. Il suo unico scopo era d'incitare i soldati a disertare i campi dove si moriva per la Patria e disseminarli a spargere il disordine nell'interno.

Il nemico ne sarebbe uscito vittorioso, ma che importava ai socialisti se ciò avrebbe loro con-



sentito di innalzare in Campidoglio la bandiera rossa con falce e martello?

Essi non ebbero poi nemmeno il buon senso di comprendere che l'esercito di Vittorio Veneto col suo eroismo e con i suoi sacrifici li aveva definitivamente gettati nel pantano dell'abbominio da dove non potevano che guardare verso l'azzurro del cielo la vittoria alata, come il rospo guarda il maestoso volo dell'aeroplano. Invece di dichiararsi battuti e di cooperare con la parte migliore della Nazione a ricostruire ciò che la guerra aveva fatalmente distrutto, essi continuarono con moltiplicata attività le loro insidie che in guerra ed in pace, assumevano la figura del reato di alto tradimento. Ma contavano sulla debolezza del Governo e sul fatto che gli uomini del 1915 dormivano quasi tutti nei cimiteri di guerra. Si illudevano di poter inasprire le scissioni tra le forze interventiste, — scissioni delle quali esageravano alquanto la portata — senza rendersi conto che quattro anni di guerra gloriosa non potevano impunemente passare nell'animo degli uomini che l'avevano combattuta senza lasciarvi il profondo solco dell'amore indelebile per una Patria divenuta più libera e più grande.

Fu questo amore che cementò maggiormente



l'anima fraterna dei reduci dalle trincee, i quali si trovarono concordi nel difendere con qualsiasi mezzo i frutti della vittoria. I socialisti si illusero di poter schierare i combattenti contro la guerra, e di mettere i difensori della Patria contro la Patria stessa.

La documentazione della ribalda attività parricida del bolscevismo italiano — vile di fronte alle responsabilità, ma cinico nelle concezioni e nelle affermazioni — può essere data, con la collezione dell'*Avanti!* alla mano. Da questa documentazione schiacciante si vedrà come nel 1919 il Fascismo abbia salvato l'Italia.

Eccovi il 13 Gennaio la narrazione di un comizio tenuto alla Casa del Popolo. Un deputato socialista (l'on. Marangoni) parlò della Russia e della Germania esaltando il movimento del gruppo *Spartacus*.

« Noi siamo conseguenti. Ci auguriamo la prossima disfatta degli ex palafrenieri di Guglielmo II pronti ad impedire ogni intervento armato contro l'immancabile trionfo del gruppo Spartacus. Il popolo milanese deve tenersi pronto a tutte le eventualità ».

Il gruppo Spartacus di Berlino, per chi non lo ricordasse, era il gruppo che voleva realizzare il bolscevismo alla maniera russa nei paesi ger-



manici. E i nostri socialisti, non osando assumere diretta e immediata responsabilità della rivoluzione sanguinosa, fidavano nel coraggio degli altri popoli per importare la rivoluzione bella e confezionata. E l'on. Caroti alludendo alla prossima rivoluzione italiana diceva nel medesimo comizio: « La borghesia potrà approvvigionare il paese dall'Occidente: la rivoluzione no. Quindi o trionfa la rivoluzione in Russia, e allora sarà possibile un movimento in Italia. Se no, no. (*Applausi,* nota l'*Avanti!*). *Grida*: « Impediremo che si schiaccino quelle rivoluzioni. Le faremo noi pure! ».

Così dunque i socialisti, mentre disorganizzavano l'Italia senza avere il coraggio di affrontare una crisi risolutiva, facevano del disordine considerando la rivoluzione russa e i tentativi spartachiani tedeschi come il preludio della nostra bolscevizzazione. Nel medesimo comizio il socialista Repossi diceva chiaramente e spavaldamente: « Signori del Governo, non vi accorgete delle scintille che fiammeggiano in casa vostra? Siete degli impotenti contro di noi. La scintilla rivoluzionaria scoppietta dappertutto. Essa divamperà in fiamma ad ardere e rinnovare la terra ».

Per fortuna come vedremo poco tempo dopo,



il 15 Aprile, la provocazione non raccolta e non repressa da un governo imbelle, incapace e, per fini parlamentari, disposto a incenerire gli allori della vittoria e a disperdere i tesori spirituali dell'Italia guerriera, era raccolta dai fascisti: pochi ma veramente disposti a uccidere e a morire nel nome d'Italia, come lo erano stati sul Carso e sugli Altipiani. Le fiamme, veramente purificatrici, erano portate nel fortilizio stesso della rivoluzione antitaliana: alla redazione dell'*Avanti!* E in questo fortilizio dove le vignette di Scalarini avevano incitato a sputare sugli eroi morti e superstiti, dove si erano raccolte religiosamente le stolte affermazioni di Bombacci (a Torino il 6 Febbraio: « *noi vogliamo che la Russia sia anche qui!* ») i così detti rivoluzionari fuggirono pietosamente dalle finestre di fronte all'indignazione di una minuscola squadra fascista abbandonando alle fiamme il drappo rosso che con tanta petulanza avevano vantato come destinato al trionfo. Qualche colpo di rivoltella sparato al coperto dalle finestre e via a gambe: ecco la prova eroica dei socialisti in questa occasione. E Mussolini poteva giustamente commentare: « *è stata una giornata della nostra Rivoluzione! Il giornale di Via S. Damiano è il giornale più squisita-*



mente reazionario che si stampi in Italia ed in Europa ».

Così le posizioni erano già, fin d'allora, chiarite: il Fascismo rappresentava la rivoluzione, il socialismo con la complicità della classe dirigente, del governo, della democrazia di tutte le marche, rappresentava la reazione alla rivoluzione nazionale che il fascismo aveva iniziato nel nome della patria vittoriosa.

L'azione folle dei nemici del Fascismo e della Italia si iniziò con uno schieramento di forze, che si presentava alquanto allarmante. Essi, infatti, mobilitarono il 16 Febbraio 1919, giorno festivo, radunando il massimo dei contingenti di cui potevano disporre.

La Camera del Lavoro e la Sezione Socialista di Milano concentrarono nella manifestazione tutte le Leghe rosse della città e della Provincia; e se il numero avesse dovuto essere il solo elemento di giudizio, nessuno avrebbe potuto negare che il successo aveva arriso ai loro iniqui sforzi, tante furono le migliaia di organizzati che deliziarono con i loro canti e con le loro grida le pazienti orecchie dei buoni ambrosiani.

Non mancarono incidenti, gravi per sè stessi, e per quello che volevano significare. Bandiere



nazionali bruciate, violenze contro i reduci della guerra, contro i negozi, contro dimore private.

I dimostranti si credettero padroni della piazza, solo perchè avevano potuto schiamazzare e tumultuare senza essere disturbati. Ma anche allora una sentinella era ben vigile; la sentinella che nei grandi frangenti aveva sentito sopra di sè tutto il peso della responsabilità che incombe ai veri tribuni del popolo: — un uomo sereno e silenzioso, che si sentiva veramente padrone delle moltitudini: Benito Mussolini.

Il 18 Febbraio appariva infatti nel *Popolo d'Italia* uno dei suoi più violenti articoli, in cui Egli riaffermava il dovere degli interventisti di difendere fino all'ultimo la vittoria da ogni delittuoso attacco della « *bestia ritornante* ».

In questo articolo, dopo avere esaminato con la consueta chiarezza lo stato di fatto che emergeva da una guerra vittoriosa, e dopo avere smascherato con poderosi documenti l'aspetto vero del regime bolscevico, Egli così concludeva:

« *Ma se l'opposizione alla guerra già fatta, già vinta, è un pretesto per una speculazione ignobile, allora noi che non ci vergognamo, ma ci sentiamo veramente orgogliosi di essere stati*



interventisti, gridiamo il nostro: « *Indietro sciacalli!* ». *Non è permesso dividere i morti! Sono un mucchio sacro, alto come una gigantesca piramide che tocchi i cieli, mucchio che è di tutti e di nessuno. Non si dà e non si toglie la tessera ai morti. Non sono di un partito, sono della Patria e delle Patrie; sono della Umanità, la quale è troppo complessa e troppo augusta per essere contenuta nella sala di un circolo vinicolo o nel retrobottega di una Cooperativa.*

« *Questo sbavazzare elettorale è supremamente ignominioso. Dovremo dunque difendere i nostri morti dalla immonda profanazione?*

« *O Toti, la tua vita e la tua morte valgono infinitamente di più di tutto il socialismo italiano! E voi, schiera innumere di eroi, che voleste la guerra, sapendo di volere la guerra, che andaste in guerra sapendo di andare alla guerra, che andaste alla morte sapendo di andare alla morte, voi, Decio Raggi, Filippo Corridoni, Cesare Battisti, Luigi Lori, Venezian, Sauro, Rismondo, Cantucci, e mille e mille altri che formate la costellazione superba dell'eroismo italiano, non sentite che la muta degli sciacalli è intenta a frugare fra le vostre ossa, è china a raspare sulla terra che fu abbeverata dal vostro san-*



gue, si accinge a sputare sul vostro mirabile sacrificio?

« *Ma non temete, spiriti gloriosi. La bisogna è appena incominciata. Non sarà compiuta. Vi difenderemo. Difenderemo i morti. Tutti i morti, anche a costo di scavare le trincee nelle piazze e nelle strade delle nostre città* ».

Quanta passione e quanta forza in queste parole infiammatrici!

I Fasci Italiani di Combattimento non erano ancora costituiti. Ma chi non legge fra le righe che Egli avrebbe chiamati a raccolta i Camerati superstiti di Corridoni, Battisti, Lori, Venezian, Sauro, Rismondo, Cantucci e mille e mille altri, per lanciarli nella mischia e vincere nuovamente?

Così fu.

Un mese dopo i primi manipoli erano in ordine di battaglia.



CAPITOLO V

LO SCIOPERO DI DALMINE

Scoppiata la guerra, partirono per la fronte, seguendo l'esempio di Filippo Corridoni, tanti altri animatori dell'organizzazione operaia, che si dichiararono interventisti subito dopo l'invasione del Belgio. E' inutile ricordare i nomi, perchè il nostro compito non è quello di esaltare gli uomini ma d'illustrare gli avvenimenti, collegandoli fra loro, per trarne poi le logiche conseguenze.

Pochi rimasero a casa, e non certamente i più adatti a mantenere inquadrati gli organismi sindacali. Ma c'era d'altra parte un dovere ben più importante da compiere: quello di difendere l'Italia alle frontiere.

Impegnata in una lotta nella quale era in gioco il suo avvenire, la Nazione doveva inquadrarsi nella più perfetta disciplina, con tutte



le energie tese verso lo scopo prefisso: raggiungere la vittoria.

La soluzione ideale sarebbe stata quella di ottenere da coloro che per una ragione o per l'altra non avevano obblighi di leva il massimo sforzo produttivo col minimo compenso, cioè quello solo che bastasse al costo materiale della vita. Non appariva giusto che dovessero percepire laute mercedi gli esenti dal servizio di guerra, quando alla fronte combattevano e morivano senza compenso alcuno tanti soldati ed ufficiali, accomunati nella mirabile eguaglianza del sacrificio.

Ma purtroppo l'egoismo regna tra gli uomini, e l'incentivo del lucro è spesso necessario per far sì che l'artiere dedichi tutto sè stesso ad un lavoro superintenso e largamente produttivo, in guisa di provvedere la collettività d'ogni cosa indispensabile, supplendo col proprio buon volere al difetto di mano d'opera, sopra tutto quando la Nazione si trova impegnata nel gioco più costoso e più pericoloso: la guerra. Vinti dall'egoismo e dalla mania dell'utile personale, taluni, o per meglio dire molti, si sottraevano all'obbligo di solidarietà verso la Patria e verso i combattenti, mentre le condizioni speciali in cui venivano a trovarsi le



FILIPPO CORRIDONI



CAP. VII: GLI ARDITI. — Il « Covo » di Via Cerva.



industrie quali fornitrici d'opera ad un acquirente assai generoso, lo Stato, eliminavano sotto il regno dell'abbondanza le consuete ragioni di dissenso fra operai e datori di lavoro. Scomparsa ogni ragione di concorrenza, poichè bastava produrre per vendere a prezzi elevati anche una merce scadente, gli industriali cedevano con facilità alle richieste d'aumento delle paghe operaie; d'altra parte la mano d'opera era scarsa e gli operai venivano contesi fra un'officina e l'altra con offerte sempre maggiori di salari, le quali pesavano naturalmente sul prezzo del prodotto, che però veniva sempre assorbito dal mercato, qualunque ne fosse il costo. Perfino le donne, abbandonate le loro usuali occupazioni domestiche, sostituivano gli uomini lontani, senza per questo riuscire a colmare gli enormi vuoti causati dalla necessità di guerra.

Con una situazione di questo genere il compito delle organizzazioni sindacali, sorte a tutela degli interessi dei lavoratori, doveva ritenersi inutile; così pure le competizioni fra capitale e lavoro non avevano più ragione d'essere perchè ogni attimo perduto nelle diatribe interessanti le classi, era delitto compiuto ai danni della Patria.



Le organizzazioni operaie interventiste, Unione Italiana del Lavoro e Unione Sindacale Milanese, avevano perfettamente compreso il nuovo compito: rimanere in vita quale centro di propaganda valorizzatrice dell'intervento e mantenere, coll'arma al piede, i quadri sia pur ridotti del movimento operaio, perchè li ritrovassero come li avevano lasciati i lavoratori reduci dalla fronte dopo la vittoria.

Ma la Confederazione Italiana del Lavoro e l'Unione Sindacale Italiana, che inquadravano le leghe rosse ed i Sindacati neutralisti, si mantenevano per contro fedeli al loro antico programma ed inscenavano agitazioni di apparente carattere economico ma il cui substrato era invece quello di disorganizzare il complicato congegno industriale, dalla cui opera dipendevano, almeno in parte, le sorti della Nazione. La rivolta di Torino ne fu un esempio tipico.

Anche in altre città scoppiarono agitazioni di minore importanza ma pur sempre gravi, per il momento in cui avvennero e per lo scopo recondito che le animava. Il loro intento delittuoso era quello di creare noie al Governo, incrinando di pericolose crepe la corazza d'acciaio entro la quale avrebbe dovuto rinchiu-



dersi un popolo impegnato con tutte le sue forze in un formidabile conflitto. Incrociare le braccia foss'anche per un solo momento, significava togliere all'esercito le munizioni necessarie per fronteggiare il nemico; e questa coordinazione fra operai e soldati era tanto più sensibile in Italia dove l'organismo industriale necessario a sostenere ed alimentare la guerra era stato frettolosamente creato, con reale genialità di improvvisazione, dopo lo scoppio delle ostilità. Questo sapevano i dirigenti delle organizzazioni neutraliste, sicchè agivano nel senso deprecato appunto per il livore d'essere stati travolti dalla campagna in favore dell'intervento, disposti ai più neri delitti pur di ottenere un'odiosa rivincita.

In verità se il reato di sciopero in tempo di guerra non trova la sua figura tra quelli contemplati dal Codice Penale, esso rappresenta pur nondimeno la più infame delle colpe, in particolar modo quando gli istigatori, come già dicemmo, spingevano gli operai a disertare le officine, non già per protesta contro eventuali ingiustizie, ma per un fine reconditamente ed iniquamente disfattista. Senza dubbio gli agitatori nascondevano bene il loro gioco, mirando a legittimare gli scioperi così che apparissero



convulsioni a semplice base economica; non abbastanza bene tuttavia, perchè i conoscitori di quella ch'era sempre stata e che non cessava di essere la neutralità dei socialisti italiani, restii a seguire il più nobile esempio di quelli d'altri paesi, non vedessero nei loro procedimenti un palese attentato contro la salvezza della Patria.

Nel Novembre 1918 i lavoratori erano divisi in tre organizzazioni, due ben agguerrite ed in piena efficienza: Confederazione del Lavoro, Unione Sindacale Italiana; l'altra, l'Unione Italiana del Lavoro, esistente solo nominalmente, e che avrebbe dovuto riprendere la sua attività solo dopo la smobilitazione, poichè durante la guerra aveva sentito il dovere di non intralciare l'opera del governo. Così pure non si sarebbe schierata contro il governo, se a guerra ultimata, a vittoria ottenuta, i datori di lavoro non avessero tentato di prolungare, artificialmente, a spese della mano d'opera, il periodo di eccezionale floridezza delle industrie. Tali schieramenti di forze proletarie avrebbero avuto una ben relativa importanza se i soli interessi in causa fossero stati quelli degli operai militarizzati nelle officine, ossia di quelli che invece di combattere la guerra avevano



percepite mercedi lautissime; sicchè appariva giusto che non elevassero proteste se, ai tempi delle sette vacche grasse erano succeduti quelli delle sette vacche magre. Ma non era più così di fronte al combattente che ritornava dalla trincea dopo quattro anni d'inauditi stenti, e che non poteva ora, in premio della vittoria, venir compensato con salari di fame. Ed ecco gli scioperi dei fonditori di Milano, dei metallurgici di Pavia, nonchè lo sciopero di Dalmine per le otto ore di lavoro e per i minimi di salario.

Quest'ultimo fu un esperimento italianissimo di lotta fra capitale e lavoro. Per il passato, quando scoppiava uno sciopero, l'eloquenza proletaria malediceva la Patria — madre ingrata che non divideva equamente la ricchezza fra i suoi figli — e le officine venivano disertate, con grave danno per l'economia nazionale. Ma dopo avere difeso il tricolore santificandolo col sangue di tanti eroi, gli operai interventisti non potevano sostituire ad esso la bandiera rossa, segnacolo di rivolta.

Dopo aver resa più grande la Nazione difendendola contro il nemico, gli operai interventisti non dovevano immiserirla, distruggendo il suo organismo industriale, dal quale avreb-



be tratto nuove sorgenti di ricchezza e di vita. V'erano tuttavia alcune rivendicazioni della classe operaia che meritavano di venir seriamente discusse ed in particolare quelle della misconosciuta Unione Italiana del Lavoro, organizzazione avente diritto di trattare alla pari con le altre.

Ma gli industriali avevano dimenticato troppo facilmente gli anni decorsi dal 1914 al 1919, tantochè valorizzarono, riconoscendoli come unici rappresentanti del lavoratori, proprio quegli organismi che avevano pugnalato l'Italia durante la guerra. Questa grave colpa aveva oramai ottenuto un immeritato perdono, benchè in quel momento la longanimità degli industriali fosse ingiusta al di là d'ogni dire. Infatti il riconoscimento delle due organizzazioni disfattiste suonava a modo di biasimo per quei lavoratori che avevano combattuto, e voleva quasi dire: « noi trattiamo con voi socialisti, con voi anarchici, senza tener conto che il vostro programma è quello di rovinare la Nazione in pace, come già tentaste di rovinarla durante la guerra e facciamo ciò perchè, imparziali come sempre, sappiamo che parlate in nome della maggioranza dei lavoratori ». Ma era troppo evidente ch'essi davano abusiva-



mente il nome d'imparzialità ad una colpevole debolezza che più propriamente avrebbe dovuto chiamarsi paura. Pensarono infatti i rappresentanti degli interventisti a far loro comprendere come non sempre il numero sia l'elemento che va tenuto in maggior conto.

Il popolo italiano, dopo i sacrifici compiuti in quattro anni di guerra, aveva diritti sacri, che meritavano un pieno riconoscimento. Fra questi le otto ore di lavoro ed un giusto minimo di salari. Lo sciopero dei fonditori milanesi, che durò 28 giorni, e quello di Pavia, tendevano per l'appunto al riconoscimento di questi diritti.

Lo sciopero di Dalmine aveva avuto per scopo il riconoscimento dell'Unione Italiana del Lavoro. Siccome l'Unione Italiana del Lavoro era un'organizzazione interventista, ed i suoi aderenti erano operai che avevano compiuto il loro dovere alla fronte o all'interno, essa diede alla propria agitazione un senso diverso da quello che solitamente davano i socialisti a tutti i loro scioperi, e per tal modo essa ebbe una impronta nuova che valse a differenziarla da tutte le altre.

Avvenne infatti che questi operai, pur iniziando una lotta economica contro i datori di



lavoro, fecero ben intendere che il sentimento di Patria era nel cuore di tutti; il tricolore sventolò sopra gli stabilimenti e si ebbe il fatto nuovo di uno sciopero nel quale gli scioperanti non disertavano il lavoro. Era questo il primo esempio nella storia del movimento operaio. Naturalmente nessuno si faceva troppe illusioni in proposito. La vittoria o la sconfitta non potevano certo dipendere dal prescelto metodo di lotta. Di fronte alla classe lavoratrice si apriva però un nuovo orizzonte: quello di vincere la battaglia del lavoro come furono vinte le battaglie delle trincee in nome della Patria.

Mussolini, il sincero amico degli operai italiani, volle, a sciopero terminato, portare la sua parola di fede e di incitamento fra le masse tuttora in agitazione.

Il Direttore del *Popolo d'Italia* parlò fra l'entusiasmo generale ricordando la guerra, rivendicando per sè e per i suoi camerati il merito di averla tenacemente voluta. Riproduciamo qualche brano del suo discorso. Egli potrebbe ripeterlo anche oggi, nella sua qualità di Capo del Governo. Vogliamo così dimostrare, se ancora fosse d'uopo, il paterno amore ch'egli nutre per i lavoratori italiani degni di tale nome:



« Dopo quattro anni di guerra terribile e vittoriosa, nella quale sono state impegnate le nostre carni ed il nostro spirito, mi sono spesso domandato se le masse operaie sarebbero ritornate a camminare sui vecchi binari o se avrebbero avuto il coraggio di cambiare strada. Dalmine ha risposto. L'ordine del giorno votato da voi lunedì, è un documento di valore storico enorme che orienta, che deve orientare il lavoro italiano nell'interesse degli operai, ma specialmente dell'industria italiana, e per il bene del popolo tutto d'Italia.

« Vi siete messi sul terreno della classe, ma non avete dimenticato la Nazione. Per gli interessi immediati della vostra categoria voi potevate fare lo sciopero vecchio stile, lo sciopero negativo e distruttore; ma pensando agli interessi del popolo voi avete inaugurato lo sciopero creativo che non interrompe la produzione. Non potevate negare la Nazione dopo che per essa anche voi avete lottato, dopo che per essa 500 mila uomini nostri sono morti. La Nazione che ha fatto questo sacrificio non si nega, perchè essa è una gloriosa, una vittoriosa realtà...

« Oggi che la guerra è cessata, io che sono stato in trincea fra il popolo italiano ed ho avuto per lunghi mesi, quotidianamente, la rivelazione in



tutti i sensi del valore dei figli d'Italia, oggi io dico, bisogna muovere incontro al lavoro che torna ed a quello che, non imboscato, ha nutrito le officine non col gesto della tirchieria, che non riconosce ed umilia, ma con lo spirito aperto alla necessità dei tempi nuovi....

« Sul pennone dello stabilimento avete issato la nostra bandiera, che è tricolore, ed attorno ad essa ed al suo garrito, avete combattuto la vostra battaglia. Bene avete fatto. La bandiera nazionale non è uno straccio, anche se per avventura fosse stata trascinata nel fango dalla borghesia o dai suoi rappresentanti politici...

« Voi giungerete, in un tempo che non so se vicino o lontano, a funzioni essenziali nella società moderna... Di me possono aver detto quello che si vuole: non me ne importa. Sono un individualista che non cerca compagni sul suo cammino. Ne trova, ma non ne cerca. Mentre infuria l'immonda speculazione politica degli sciacalli che spogliano i morti, voi, oscuri lavoratori di Dalmine, avete aperto l'orizzonte. E' il lavoro che parla in voi, non il dogma idiota o la chiesa intollerante, anche se rossa. E' il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, disperazione, perchè deve diventare orgoglio, creazione, con-



quista di uomini liberi nella Patria libera e grande, entro e oltre i confini... ».

Lo sciopero lavorativo si iniziò il giorno 15 Marzo e finì il pomeriggio del 17 dopo una riunione tenuta alla Prefettura di Bergamo coll'intervento del Comm. Franchi, consigliere delegato in rappresentanza della Franchi e Gregorini, e di Nosengo rappresentante degli operai. Gli accordi presi furono ratificati in un comizio tenuto lo stesso pomeriggio del 17. Il lavoro nell'interno dell'officina d'altra parte non poteva più continuare. Le *sorti materiali* dell'esperimento furono definitivamente compromesse dal fatto che per ordine dell'autorità venne tolta l'energia elettrica e le macchine dovettero forzatamente ritornare silenziose.

I dirigenti del movimento erano l'operaio Nosengo, il Capo tecnico Croci e Cassio Spagnoli dell'Unione Sindacale di Bergamo.

L'ordine del giorno votato all'atto della proclamazione dello sciopero ed al quale accennò Benito Mussolini nel suo discorso, diceva fra l'altro che i lavoratori di Dalmine lo iniziavano « nel loro interesse ma specialmente nell'interesse dell'industria italiana e per il bene del popolo tutto d'Italia ». Mirabili parole che indicavano lo spirito animatore del gesto.



Gli operai lavorarono tranquillamente sempre, senza disordini, tantochè sul posto vennero inviati solo sei carabinieri che, pur trovandosi in mezzo ad una massa di circa 2000 operai in agitazione, non ebbero la minima noia.

Mussolini giunse a Dalmine alle ore 12 del giorno 20 e dopo una breve sosta alla sede dell'organizzazione parlò presentato da Nosengo agli operai ed agli impiegati dell'officina. Nessuno mancava. In quell'occasione anche Ettore Bartolozzi che fu poi Segretario del Fascio di Bergamo, portò il contributo della sua parola incitatrice.

La pagina scritta dai lavoratori di Dalmine è incisa profondamente con tutto il fulgore della sua nobiltà nel libro che ricorda le competizioni fra capitale e lavoro.



CAPITOLO VI

I SINDACALISTI INTERVENTISTI

E' inutile nasconderlo; i Sindacalisti hanno un passato antimilitarista. Forse perchè vissero in tempi durante i quali l'Italia s'impegnò solamente in guerre coloniali. Amarono però la bellezza della battaglia.

Portarono l'espressione di questo sentimento in tutte le competizioni. Nei periodi che caratterizzarono i formidabili scioperi, diedero sempre minore importanza al substrato economico dello sciopero stesso, cioè l'aumento di salario, che non al substrato politico e sociale, il quale si compendiava nell'intento di agguerrire le masse, per condurle un giorno verso la rivoluzione vittoriosa. Viene loro mosso un grave appunto, con apparenza logica; si dice: « Voi eravate contro la guerra e siete stati favorevoli alla guerra ». « Voi stampavate il *Rompete le File*



ed avete maledetto il disertore. La costituzione della cassa *Il soldo del Soldato* è opera vostra e combattete la propaganda antimilitarista. L'opera che voi svolgete ora è in contrasto stridente con quella che svolgevate nel passato». I Sindacalisti interventisti hanno già risposto esaurientemente a queste accuse, benchè potessero farne anche a meno. La risposta migliore, l'avevano già data i gloriosi operai cadendo a migliaia sui campi di battaglia, e gli operai sindacalisti superstiti che fino all'ultimo giorno della guerra, furono il più saldo presidio della Patria, in tutte le trincee.

Il solo nucleo giovanile milanese, composto prima della guerra di 35 aderenti, offrì in olocausto Filippo Corridoni, Ubaldo Corridoni, Dante Chiasserini, Rinaldo Barbareschi, Balconi Carlo, Attilio Deffenu, Gino Lapini, Angelo Giampaoli, Riccardi Arnaldo, come pure offerse con generosità il sangue di altri mille, che, partiti volontari, ebbero dalla sorte e non dalla propria volontà, salva la vita. E' nostro compito accennare pure brevemente alla parte che essi sostennero dall'Agosto 1914 al Dicembre del 1919 nella vita politica della Nazione. Dopo la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia ed il conseguente conflitto, colle complica-



zioni a tutti note, i Sindacalisti ebbero l'esatta sensazione che i socialisti tedeschi avevano coperto con il paravento della loro organizzazione la preparazione militare della Germania.

L'invasione del Belgio neutrale, le atrocità compiute, i metodi usati, contrari a tutti gli accordi internazionali, senza che nessuna protesta, all'infuori di qualche caso isolato, si elevasse, li convincevano della perfetta fusione di intenti fra popolo e imperatore, mentre il tradimento del proletariato tedesco balzava con flagrante impudenza agli occhi del mondo intero.

Mentre i socialisti italiani esaltavano la neutralità, i sindacalisti si dichiararono per l'intervento italiano a fianco del Belgio martoriato. Il Circolo Giovanile di Milano, che aveva allora la sua Sede in Via Lamarmora 42, votò il primo ordine del giorno in questo senso ed alcuni dei suoi inscritti fecero seguire al pensiero l'azione, partendo volontari per la Francia, dove si batterono valorosamente sui campi dell'Argonne.

Questo avveniva il 20 Settembre 1914 ed è bene ricordare la data della loro partenza, perchè si veda con quanta prontezza di decisione questi generosi risolsero di portare il contri-



buto del proprio sangue alla causa della civiltà offesa. Quelli che rimasero in Italia svolsero sulle piazze delle grandi città un'ardentissima propaganda in favore dell'intervento, di comune accordo con il Partito Repubblicano.

Il 24 Maggio 1915 l'unione sacra di tutti i Soldati d'Italia marciava contro il nemico ereditario, abbattendo i vecchi segnali di frontiera, che mutilavano il regno di gloriosi territori storicamente italiani, imponendo una linea di confine assurda ed iniqua, su cui spiegava gli artigli la bifronte aquila degli Asburgo. Filippo Corridoni diede l'esempio; partì volontario e molti lo seguirono. Cadendo sul campo di battaglia, fulgido esempio di virtù militari e civili, Filippo Corridoni iniziava la lunga lista dei martiri sindacalisti, che, donando sè stessi alla Patria, fecero più libera e più grande l'Italia.

Dal giorno della partenza di Corridoni fino alla data di Vittorio Veneto l'Unione Sindacale Milanese, unica organizzazione operaia che si fosse data anima e corpo alla causa della guerra, non cessò un istante di fiancheggiare l'opera del giornale *Il Popolo d'Italia,* mentre nelle officine, come nelle trincee, combatteva la sfrontata propaganda disfattista e sovversiva. Pochi di



numero in confronto degli avversari, i lavoratori sindacalisti non cessavano di mantenersi fedeli alla loro vecchia organizzazione, esaltando la guerra e lo spirito di sacrificio tra masse operaie profondamente corrose dal tarlo disfattista. Chi fu testimonio delle violenze bolsceviche scatenatesi nei centri delle grandi città meglio vigilate dalla forza pubblica, può facilmente immaginare quale fosse la disperata situazione di quei generosi che si trovavano pressochè isolati negli stabilimenti della periferia. Alcuni dovettero abbandonare le loro occupazioni, come il metallurgico Casadei che fu due volte ferito alla Isotta Fraschini. Ma non si limitarono ad una passiva resistenza; genuine tempre di rivoluzionari, dalla propaganda passarono prontamente all'azione. Chi non ricorda, legga.

La sera del 22 Febbraio 1919, nel momento in cui la vittoria sembrava dover essere sommersa e distrutta da un'infrenabile ondata sovversiva, essi votarono il seguente ordine del giorno, per ben ribadire i punti fermi della loro antica fede, quasi non ne avessero date sufficienti prove, prima, durante e dopo la guerra:

« I giovani rivoluzionari assumono tutta la responsabilità del loro passato interventista; in-



viano ai camerati caduti in guerra l'espressione del loro devoto ricordo; affermano l'immutabile decisione di rimanere sulla breccia a combattere sino all'immancabile trionfo finale ».

Il trionfo finale voleva significare l'inquadramento del lavoro nel nome d'Italia e per il benessere di tutti gli Italiani.

Cade qui a proposito, poichè gli avversari del Fascismo hanno fin dalle origini parlato di una funzione antiproletaria del Fascismo, documentare come i numerosi sindacalisti che hanno fin dal '19 (e diremo dal '14-'15) partecipato al movimento del *Popolo d'Italia*, non hanno mai avuto ragione di pentirsi della propria nuova devozione alla Patria. Questo è un sentimento augusto acquisito attraverso i sacrifici della guerra, ma esso non significa affatto — come gli avversari hanno mendacemente affermato — offrire i « proletari » in pasto alle classi padronali. Vecchia terminologia priva ormai di significato! I sindacalisti non accettarono dopo la guerra, la schematica divisione della società in due classi armate l'una contro l'altra. Riconobbero interessi diversi che dovevano essere armonizzati. Ma armonizzarli non significava certo essere « schiavisti », come benignamente li chiamò la calunnia av-



versaria. Una dimostrazione intuitiva è data dalle inequivocabili affermazioni di principio stampate nel '19 dal *Popolo d'Italia*.

Eccovi nel giornale del 13 Febbraio '19 Benito Mussolini dire apertamente: « Siamo d'accordo che il lavoro non deve più abbrutire nessuno, ma occorre che gli enti proletari studino senza indugio il miglior modo per utilizzare la riduzione dell'orario ai fini del miglioramento morale ed intellettuale delle masse lavoratrici ». C'è qui come si vede, in embrione, tutto il programma delle opere assistenziali ed educative che il Fascismo, divenuto Governo, ha realizzato attraverso l'attività del Dopolavoro e di numerose iniziative culturali e sportive. C'è la rivendicazione delle otto ore a cui il Governo fascista ha tenuto poi ampia fede, ma c'è anche l'ammonimento fascista che la diminuzione d'orario non deve servire alla moltiplicazione delle bettole, sibbene all'elevazione degli operai. E su la linea segnata da quegli ch'era già il Duce degli Italiani nuovi, i « sindacalisti » del *Popolo d'Italia* insistevano nel '19 su due motivi caratteristicamente fascisti e niente affatto antioperai nel senso idiota che gli avversari del Fascismo davano a questa parola.

Così il 10 Febbraio Agostino Lanzillo metteva



bene in chiaro questo principio tutt'altro che schiavista: « per lavorare occorre disperdere al più presto la minoranza che ha usurpato il potere e che inaridisce con la sua tirannia le fonti di ogni feconda attività. Occorrevano più che due anni di lotta perchè la tirannica minoranza usurpatrice fosse scacciata da Roma dalle Camicie Nere di Benito Mussolini, ma la sconfitta della classe dirigente doveva portare le classi lavoratrici, attraverso l'organizzazione corporativa al centro stesso dello Stato ».

Quello che premeva ai Sindacalisti era conciliare il lavoro con la Patria: la Patria che tutti avevano, con Corridoni alla testa, difesa valorosamente in trincea.

Ed ecco nel *Popolo d'Italia* (il Vangelo della rivoluzione fascista) un altro sindacalista nazionale, Nicolò Fancello, respingere qualsiasi alleanza con gli elementi che hanno osteggiato la guerra (proposta dal prof. Salvemini che già allora rinnegava la patria per il partito): « trovo perfettamente immorale che si supponga di poter giovare all'Italia col concorso di quelli che sono stati contro l'Italia. La eredità morale della guerra è appunto questa: noi non potremo più avere nulla di comune con chi è stato contro la guerra » (21 Febbraio).



Questo dunque il vero nemico del Fascismo: chi è contro la Patria, qualunque ne sia il censo, la professione e il partito. E qualche tempo dopo il medesimo collaboratore del *Popolo d'Italia,* mentre già si parlava del famoso sciopero bolscevico internazionale: « per noi che abbiamo vissuto la guerra con palpiti ideali e per fini ideali, l'Italia non è l'attuale classe dirigente, l'Italia non deve essere contro i lavoratori italiani. L'Italia e i suoi lavoratori anzi possono essere una cosa sola: l'Italia dei lavoratori ».

Non era dunque schiavista il sindacalismo nazionale del '19 così come non è antiproletario il Regime che nell'anno V ha dato al mondo la Carta del Lavoro.

Non lo era nelle affermazioni teoriche e nelle polemiche giornalistiche, non lo era nella pratica sindacale.

Alla prima riunione per la costituzione dei Fasci i convenuti erano in gran parte sindacalisti, mentre nel comitato centrale eletto il 21 Marzo 1919 Giampaoli e Ferradini vennero chiamati a rappresentarli. A Dalmine, durante lo sciopero, fu inalberato dai sindacalisti il tricolore, a testimoniare che il lavoro non doveva combattere le sue battaglie maledicendo la Patria.



A Milano le agitazioni dei fonditori e dei vetturini vennero osteggiate dalla Camera del Lavoro e dal Partito Socialista, perchè a sfondo patriottico.

Nominandosi il primo direttorio del Fascio Milanese, alcuni dei migliori elementi entrarono a farne parte, come Giuseppe Colombi, volontario, ferito e decorato.

Dopo la rivoluzione dell'Ottobre 1922, con lo sviluppo delle corporazioni, a tutti i vecchi organizzati sindacalisti furono affidati incarichi di responsabilità. A Parma ed a Milano, nel seno del Partito, esistono due gruppi Corridoniani fortissimi, dei quali fanno parte i fedeli della vigilia, del presente fortunoso, dell'avvenire qualunque esso sia.



CAPITOLO VII

GLI ARDITI

Il primo appello agli arditi di guerra, non ancora tutti smobilitati, e che lasciava intendere la volontà d'inquadrare nuovamente i reparti d'assalto per lanciarli ad altre conquiste, apparve nel *Popolo d'Italia* il 14 Gennaio 1919.

« Appello alle fiamme!

« Tutti gli arditi, ufficiali e soldati di tutte le fiamme nere, rosse, verdi, sono invitati a trovarsi stasera alle ore 19 nel cortile del *Popolo d'Italia* per ricevere la bandiera. Nessuno manchi! ».

Pochi giorni dopo un forte gruppo di arditi romani, guidati dal Tenente Mario Carli del 18° Rep. d'assalto (una ferita), da Rachella (5 ferite), da Beer (4 ferite), da Busianelli (2 ferite), lanciava un appassionato invito a



tutti gli Arditi d'Italia, per costituirsi in Associazione.

Riproduciamo qualche periodo ben degno di essere ricordato.

« Avvicinandosi l'ora del ritorno alle nostre case, voi pensate certamente al domani.

« Questo domani non può essere per noi che una continuazione delle glorie conquistate sui campi insanguinati e un riconoscimento da parte della Nazione del vostro valore umano, che deve essere utilizzato e comandato nel miglior modo possibile nelle opere di pace.....

« Voi, che avete marciato in testa all'Esercito contro l'austriaco, dovete marciare anche alla testa del popolo italiano nelle sue nuove conquiste di pace. E' giusto, è fatale, è necessario che le fiamme siano al posto d'onore, sempre, domani come oggi e come ieri. Le fiamme non devono scomparire colla fine della guerra.

« Devono restare, nella vita nazionale, a significare tutto quello che vi è di più giovane e di più generoso, di più audace e tenace; di più intensamente fattivo e produttivo. Voi siete la parte solida e sana, con maggiore avvenire, con maggiore libertà di pensiero, con maggiori ener-



gie personali, con più cuore, più fegato; la vera avanguardia della Nazione.....

« L'Associazione farà capo al partito futurista, il quale le darà, quando occorra, il suo appoggio e la sua assistenza. Il giornale *Roma futurista* sarà il portavoce dell'Associazione.

« Fiamme nere, rosse e verdi! Ieri gridammo « A NOI L'ONORE » e abbiamo vinto; oggi bisogna lanciare un nuovo grido: « A NOI L'AVVENIRE! ».

Il giorno stesso un gruppo d'arditi milanesi, raccogliendo l'appello di Roma, invitava i compagni d'arme a costituirsi in sezione dell'Associazione Arditi indicando quale locale di riunione la casa di F. T. Marinetti in Corso Venezia 61, sede del « Movimento Futurista ». Nel darne comunicazione alla stampa i promotori firmavano non solo col nome e cognome, ma anche col proprio domicilio. Tenuto conto che molti abitavano in rioni dove maggiormente imperava la teppaglia rossa, questo gesto, nell'intenzione dei firmatari, voleva significare atto di sfida agli avversari.

Il 19 Gennaio la sezione era già costituita e il 23 dello stesso mese il comunicato apparso sul *Popolo d'Italia* a firma Capitano Ferruccio



Vecchi, Presidente; Tenente Renato Barabandi, Vice-Presidente; Tenente Alberto Virtuani, Cassiere; Caporale Vittorio Dini, Tenente Renzo Di Giacomo, Ardito Antonio Buzzi, Segretari; Albino Volpi, Tenente Ottavio Piazza, Ardito Giuseppe Repetti, Tenente Gustavo De Luca, Consiglieri, annunziava la creazione della « Casa dell'Ardito ».

Ciò avvenne anche a Napoli il 1° Marzo, per opera del Tenente Armando Miceli. Il lavoro di organizzazione proseguì in tutte le parti d'Italia, e anche gli arditi che si trovavano in numero non sufficiente per costituirsi in gruppo inviavano la loro adesione ai centri più popolati. Nessuno voleva disertare il campo della nuova battaglia.

L'appello lanciato da Benito Mussolini per l'adunata del 23 Marzo ebbe il consenso unanime di tutti e questo consenso contribuì largamente a creare un'atmosfera d'entusiasmo intorno alla iniziativa.

La sera del 21 Marzo Ferruccio Vecchi presiedè la riunione preparatoria al Circolo Interessi Industriali e Commerciali; Vecchi e l'ardito Meraviglia furono eletti a far parte della Giunta Esecutiva del Fascio. L'adunata del 23 Marzo fu presieduta dallo stesso Vecchi;



fra i convenuti erano assai numerose le fiamme nere, rosse, verdi.

Nei primi giorni d'Aprile finalmente gli arditi poterono trovare la sede propria in Via Cerva. Fu il padre di un camerata che la mise a disposizione.

Nel Maggio uscì il primo numero del settimanale *l'Ardito,* vero giornale di battaglia, che esaltò il sacrificio dei combattenti ed incitò la gioventù d'Italia a tentare nuove audacie in nome della Patria. Il 15 Aprile ed il 21 Luglio gli arditi compirono meravigliosamente il loro dovere, come pure apparvero, fra questa e quella data, in tutte le azioni, di minore importanza.

Il gesto di Gabriele d'Annunzio li trovò in prima linea, tanto con l'invio di ottimi elementi a Fiume, come nello svolgere un'attiva opera di propaganda nell'interno del Paese.

Al Congresso di Firenze essi furono degnamente e numerosamente rappresentati; nelle elezioni del Novembre, dopo avere organizzate le squadre d'azione con i reduci dei reparti d'Assalto, inviarono ovunque i loro uomini a sostenere gli oratori fascisti, ai quali gli avversari volevano impedire di svolgere il loro



programma elettorale. Mazzuccato e Baseggio fecero parte della lista fascista.

I primi dissensi fra gli arditi sorsero dopo le sanguinose giornate di Fiume. Una parte incolpava il fascismo di non essersi impegnato con tutte le armi, compresa quella della rivoluzione, per impedire che la Città eroica subisse l'oltraggio del bombardamento da parte del Governo.

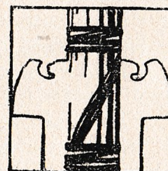
I migliori rimasero fedeli ai Fasci di Combattimento, come Vecchi, Carli, Bolzon, Volpi, ecc. A Milano fu formato il Gruppo Arditi, con elementi dimessisi dall'Associazione Nazionale Arditi d'Italia, che appunto per le perdite degli uomini di maggior fede e di maggior coraggio, poco a poco si allontanò dallo scopo per cui sorse e invece dedicò gli ultimi aneliti della sua vita inoperosa a combattere con tutte le armi il meraviglioso movimento fascista.

Ad onore degli Arditi è bene dire tuttavia che, dopo la scissione per il Natale di sangue, nell'Associazione che chiameremo antifascista rimasero solo i gregari in buona fede, reduci da Fiume e male informati sulla vera situazione italiana. Essi credevano davvero al tradimento; perciò si schierarono dietro alcuni capi avventizi dell'ultima ora, cui non sembrò vero di es-



sere giunti ad afferrare l'insegna del comando, ora che i veri capi della loro associazione militavano a fianco di altre bandiere.

Il movimento degli Arditi, da quel momento, si fuse col movimento fascista in un meraviglioso insieme di fede e d'azione.





CAPITOLO VIII

I NAZIONALISTI

Come si è già detto il periodo del 1919 fu certamente il più tragico per la vita della Nazione. Rinunzie e debolezze erano l'espressione d'ogni atto di Governo. Mentre lo spirito di rivolta e di disordine serpeggiava tra le masse, nessuno dei partiti che inspiravano le classi dirigenti, sapeva esprimere dai suoi ranghi uomini e forze atti a condurre l'Italia — smarrita — sulla via della valorizzazione degli enormi sacrifici compiuti in guerra, per assicurarle quei frutti che la vittoria avrebbe pur dovuto recare alla Patria.

I nazionalisti, ancora in gran parte sotto le armi, non avevano potuto ritrovarsi.

Essi, che pur avevano rappresentato nell'anteguerra la sola corrente di idee ispirata ai principii di Oriani, Crispi e Corradini; essi che



avrebbero voluto tracciare alla marcia della Patria nuovi e più ampî orizzonti, quasi scoraggiati, attendevano l'avvenimento o l'uomo che nell'urto inevitabile sapesse risvegliare le migliori e sopite energie della Nazione.

Squillò allora nuovamente, come nel maggio radioso del 1915, la voce di Mussolini. A Milano, prima e più che altrove, i giovani nazionalisti si riunirono con gli uomini provenienti da varie e opposte correnti politiche, per quella difesa suprema della Patria ardentemente invocata da Benito Mussolini.

Molti degli antichi gregari della Sezione Milanese, mancarono all'appello; erano caduti sul campo dell'onore: Michele Pericle Negrotto, Paolucci de' Calboli, Gualtiero Castellini, Marco Bernareggi, i fratelli Salvioni, i fratelli De Bernardi, Renzo Confalonieri, Luigi Redaelli, Bruno Vigorelli ed altri che avevano saputo rispondere al primo richiamo, scendendo, nel 1915, sulle piazze contro coloro che avrebbero voluto impedire, coll'entrata dell'Italia nella guerra mondiale, il suo affermarsi di nazione arbitra e creatrice di nuovi destini.

All'adunata del 23 Marzo 1919 i nazionalisti non potevano mancare. L'appello di Mussolini agli uomini di buona volontà ebbe eco entu-



Cap. IX: La Questione Adriatica e la crisi della Nazione. — La bandiera del Timavo esposta sul Campidoglio il 6 Maggio 1919 da Gabriele d'Annunzio. — Il popolo di Roma ascolta l'orazione di Gabriele d'Annunzio per le rivendicazioni nazionali della guerra vittoriosa.



La Questione Adriatica e la crisi della Nazione. — La Marcia di Ronchi. L'arrivo di d'Annunzio alle porte di Fiume (12 Settembre 1919).



siasta e rispondenza immediata. Tra i presenti in Piazza S. Sepolcro si potevano notare: Orazio Pedrazzi ed Alcide Frattini — mutilati e decorati di guerra, congedati appena dalle armi — il Capitano Carlo Peverelli e il Tenente Antonio Redaelli, ancora sotto le armi ed in divisa di ufficiali di Artiglieria.

Fu, ancor più che proclamata, sentita immediatamente la fratellanza d'armi. Concordia nella idea suprema della difesa della Patria all'interno, concordia nei mezzi anche violenti per impedire il dilagare della propaganda bolscevica. Così le prime manifestazioni ed i primi appelli rivolti a mezzo del *Popolo d'Italia* trovarono non anonimi consensi dei nazionalisti. Alla sottoscrizione indetta a favore dei Mutilati, nella quale più che il valore dell'obolo significava, imperante Nitti, la aperta affermazione di una fede, parteciparono, coi loro nomi e gradi, gli ufficiali ed i soldati del reparto comandati dal Capitano Peverelli.

Il 15 Aprile, nell'onore della loro divisa, Frattini, Fraugiuel, Fontana e varî altri, con i fascisti e con gli arditi, balzavano dai gradini del Monumento di Vittorio Emanuele contro la enorme colonna rossa proveniente, ubriaca di



sole e di vino, da Via Mercanti ad occupare il centro di Milano.

Negli scioperi del Luglio, nelle manifestazioni fiumane, in tutte le piccole azioni ardite e nei comizî a getto continuo indetti dai socialisti, presenziava e partecipava imperterrita la non più sparuta minoranza nazionalista che, animata e diretta dalla fede e dalla parola di Benito Mussolini, aumentava sempre di numero e di energie.

Man mano che i vecchi elementi venivano congedati dal servizio militare, il gruppo nazionalista — che dopo la proclamazione della guerra si era sciolto di fatto, non in seguito ad una votazione di assemblea od all'ordine di un comitato, ma solo perchè la maggior parte dei soci era partita per il fronte — venne a ritrovarsi nei superstiti reduci, e con nuovi elementi, sotto la presidenza di Orazio Pedrazzi.

Per il ritmo affrettato che gli avvenimenti richiedevano, la organizzazione del nuovo gruppo si andò ampliando e perfezionando, concorde e parallela a quella dei Fasci. La fine del '19, trovò fra i dirigenti Dino Alfieri, Carlo Peverelli, Piero Parini, Gino Dall'Ara, Cesare Crosio, Pennazzo, Fontana, Frattini, ecc. I primi due tennero i contatti con Benito Mussolini e



con Umberto Pasella, allora Segretario Generale dei Fasci.

E' Benito Mussolini che — esaminate le varie situazioni — decide e comanda, per una gerarchia non proclamata ma da ognuno sentita. Ed i giovani reduci dalla guerra, pur appartenendo a diverse frazioni, obbediscono senza discutere. Da quel giorno si manifesta quella fratellanza di spirito e quell'unità di azione tra fascisti, arditi e nazionalisti, che dovevano sboccare nel « Comitato d'azione » costituitosi ufficialmente dopo la straziante carneficina del « Diana ». A capo di esso era logicamente Benito Mussolini. Certo a Milano, più che in ogni altra città, fu sentito il cameratismo tra fascisti e nazionalisti, anche perchè la figura superiore di Benito Mussolini, la sua presenza, facevano sì che Egli — elevandosi su tutti — raccogliesse i dispersi e rincuorasse i dubbiosi, bene usando dell'entusiasmo dei migliori.

Più volte il Comitato Centrale di Roma della Associazione Nazionalista Italiana segnalò all'ordine del giorno tale spirito di fratellanza, il quale fu certo il lievito che maturò la fusione voluta e poi attuata da Benito Mussolini nel 1923.



CAPITOLO IX

LA QUESTIONE ADRIATICA E LA CRISI DELLA NAZIONE

Come la passione nazionale si era risvegliata nel 1914 in vaste zone di organizzati e di organizzatori rivoluzionari di fronte al problema ardente dell'interesse italiano dopo le cannonate tedesche del 4 Agosto 1914, così un'altra crisi profonda agitò il popolo italiano di fronte alla urgenza di difendere i risultati della guerra contro l'alleanza plutocratica internazionale che all'Italia negava i frutti della Vittoria.

E come, per opporsi all'intervento in guerra dell'Italia interessi stranieri si erano alleati a debolezze ideologiche interne, così allo stesso modo, di fronte al tentativo di spogliazione dell'Italia dei legittimi frutti del suo sanguinoso eroismo, interessi stranieri trovarono alleati tra gli italiani alcuni ingenui ideologi e molti



CAPITOLO IX

LA QUESTIONE ADRIATICA E LA CRISI DELLA NAZIONE

Come la passione nazionale si era risvegliata nel 1914 in vaste zone di organizzati e di organizzatori rivoluzionari di fronte al problema ardente dell'interesse italiano dopo le cannonate tedesche del 4 Agosto 1914, così un'altra crisi profonda agitò il popolo italiano di fronte alla urgenza di difendere i risultati della guerra contro l'alleanza plutocratica internazionale che all'Italia negava i frutti della Vittoria.

E come, per opporsi all'intervento in guerra dell'Italia interessi stranieri si erano alleati a debolezze ideologiche interne, così allo stesso modo, di fronte al tentativo di spogliazione dell'Italia dei legittimi frutti del suo sanguinoso eroismo, interessi stranieri trovarono alleati tra gli italiani alcuni ingenui ideologi e molti



cinici desiderosi di vendetta e pieni di rancore contro coloro che avevano voluto combattuto e vinto la guerra. Si comprende bene che per gli uni e per gli altri Mussolini, assertore totalitario dei diritti dell'Italia vittoriosa e araldo non pentito della riscossa patriottica del 1915, rappresentava il bersaglio più odiato e temuto.

Ed ecco sulla piattaforma della questione adriatica e della frontiera alpina, lo stesso blocco degli interventisti dividersi, poichè una parte di essi (quella democratica, repubblicana e riformista) non esitava a proporre il sacrificio della frontiera del Brennero e di una parte dell'Istria e della Dalmazia a un malinteso e niente affatto efficiente principio di nazionalità. Si è visto poi come questo principio fosse nelle mani del falso apostolo Wilson un'arma a beneficio dei più forti. Disgraziatamente molti in un primo momento furono abbacinati dalla messa in scena idealistica del Presidente Wilson. Ma per fortuna d'Italia le generazioni della guerra vittoriosa avevano un Capo troppo acuto, il quale denunciò il trucco e coraggiosamente si schierò in difesa dei diritti d'Italia anche contro personalità come quelle di Leonida Bissolati che, pur avendo nobili tradizioni ed essendo di pro-



bità rispettabile, minacciavano di danneggiare enormemente l'Italia con la loro propaganda di rinuncia.

Nessuno ha dimenticato la serata in cui una conferenza di Leonida Bissolati contro il confine alpino del Brennero e contro le rivendicazioni dalmate dell'Italia trovò in Mussolini e nel suo piccolo gruppo una pronta reazione. Anche su questo punto la battaglia della nuova Italia, per una politica estera tendente alla potenza della nazione, cominciava. Ma accanto agli idealisti ingenui ed in buona fede, tutti i residui rancidi del neutralismo si schieravano contro le rivendicazioni italiane alla conferenza della pace. Si capisce: avendo odiato la guerra, il neutralismo non voleva permettere che dalla guerra l'Italia uscisse più forte, meglio attrezzata dal punto di vista delle materie prime, più unita per l'annessione di quasi tutte le sue terre irredente.

Anche in questo campo Mussolini capeggiò, da via Paolo da Cannobio, la riscossa italiana contro i nemici di fuori e contro i loro alleati di dentro.

D'Annunzio, il futuro comandante della prima rivolta armata contro le ingiustizie antitaliane di Versailles, trovò nel *Popolo d'Italia* un entu-



siastico appoggio. Più volte la sua parola e la sua firma compaiono nel 1919 sulle colonne del giornale fascista. E quando finalmente il 12 Settembre il primo nucleo di legionari partendo da Ronchi occupò Fiume tra l'entusiasmo devoto della popolazione del Carnaro, il giornale di Mussolini fu veramente la prima trincea agguerrita in difesa dell'Adriatico italiano.

La stanchezza della guerra e il timore di nuovi conflitti agitati furbescamente tra le folle dal bolscevismo e dal socialismo contro l'impresa d'Annunziana, sembrarono scavare tra le moltitudini della penisola e la città olocausta un abisso più profondo del mare. Mussolini (coi suoi) restò quasi solo a conservare i contatti tra l'anima dell'Italia e i liberatori di Fiume.

Sarebbe fuor di luogo ritessere qui la storia dell'impresa Fiumana che il gruppo del *Popolo d'Italia* alimentò, come potè, di uomini e di denaro e soprattutto col fraterno fiancheggiamento entusiastico.

Molti ch'erano stati della famiglia del *Popolo d'Italia* furono tra i primi legionari e tra i legionari furono anche non pochi tra quelli che dovevano poi occupare cariche importanti e posti di responsabilità politica e giornalistica nel fascismo.



A Fiume i fascisti aderenti al movimento del *Popolo d'Italia* fraternizzarono per la prima volta coi nazionalisti: primo esempio di quella fatale fusione che più tardi doveva compiersi per il bene della nazione. Arditi, interventisti di sinistra, nazionalisti sperimentarono a Fiume con la protezione lontana e vicina di Mussolini, il primo tentativo di mostrare all'Italia che problema nazionale, difesa della vittoria e riorganizzazione dignitosa del lavoro nazionale all'infuori dell'influenza marxista e leninista erano una cosa sola. Un perpetuo movimento di uomini e di soccorsi unì Fiume a Milano, attraverso il giornale di Mussolini; ogni sforzo fu fatto per salvare la città olocausta.

Ma i tempi non eran maturi: l'ondata dell'antitalia montava ogni giorno nella penisola, allargando i suoi tentacoli su tutta la vita nazionale, recidendo i nervi della produzione ed incancrenando gli organi dello Stato.

Impossibile diveniva difendere i diritti dell'Italia in Dalmazia, quando anche di qua dell'Adriatico l'Italia sembrava svanire nell'anarchia. Bisognava, pur continuando la battaglia adriatica, pur non trascurando un sol giorno la voce dei dalmati e dei fiumani, pur ricordando amorosamente le belle città venete che la democrazia



e il sovversivismo volevano abbandonare allo straniero, difendere Roma stessa e Milano operosa e Torino industre e Genova marinara e Trieste già politicamente redenta dall'invasione bolscevica.

I militi della falce e martello non venivano dalla Russia; erano, secondo lo stato civile, italiani ma italiani di animo non erano e volevano porre la bandiera dei sovieti sul Campidoglio, non soltanto regalare le città adriatiche agli slavi. Così, purtroppo, non tutto l'Adriatico fu possibile difendere e si dovè lottare per le vie di Italia per contrastare agli slavi, forniti d'atto di nascita italiano, le nostre belle città peninsulari.

D'Annunzio a Fiume e in Dalmazia, Mussolini a Milano combattevano una sola battaglia. E i legionari del Carnaro e le camicie nere della penisola erano un solo esercito.

Ma i nemici erano più numerosi nella penisola che oltre Adriatico. E se in Dalmazia e a Fiume si soffriva la fame, qui nella penisola la bestia ritornante affondava i suoi artigli adunchi nel cuore della patria. Così mentre D'Annunzio teneva Fiume e la Dalmazia, il gregge elettorale nell'Italia (già redenta!) soffocava gli aneliti degli italiani sotto milioni di voti disfattisti.



Soffocava? No, un esercito, sia pur poco numeroso, comandato da Mussolini non si lascia soffocare. Esso riprendeva con maggiore energia la sua lotta liberatrice. Le squadre d'azione versavano il loro sangue nell'Emilia, nella Venezia Giulia, in Lombardia e preparavano la vera redenzione dell'Italia.

Non tutta l'Italia adriatica fu più tardi potuta salvare. Ma finchè da Roma gli occhi di Mussolini, duce delle camicie nere, potranno rivolgersi a tutti gli italiani del mondo, anche i fratelli nostri che poche braccia di mare e l'ingiustizia internazionale hanno politicamente diviso da noi sanno che l'Italia è ovunque palpiti un cuore italiano. Divisi e uniti: su tutti paterno e vigile lo sguardo del Duce.



CAPITOLO X

23 MARZO 1919
LA PREPARAZIONE

In molte occasioni Benito Mussolini aveva lasciato intendere la necessità di riunire in un solo fascio le forze interventiste, per lanciarle inquadrate e disciplinate, nella battaglia politica.

Tentativi sporadici del genere si erano ripetuti in varie parti d'Italia, ed i giornali tratto tratto annunciavano il costituirsi di Associazioni che portavano i nomi più disparati, di alcune delle quali vogliamo far menzione per debito di cronaca: « Unione popolare antibolscevica », « Comitato d' Organizzazione Civile », « Fascio delle Assicurazioni Patriottiche », « Lega Nazionale », ecc. ecc.

L'intenzione dei promotori era certamente encomiabile, perchè tutti avevano in programma



la esaltazione della guerra, la valorizzazione della Vittoria, la lotta contro le forze demolitrici della Nazione; ma in pratica questi organismi si dimostravano inadatti allo scopo.

I dirigenti — uomini provenienti dai partiti che anche prima della guerra avversavano le classi lavoratrici — non avevano, dopo la vittoria, mutato l'antica mentalità. Combattevano gli scioperi senza alcuna distinzione, quelli a sfondo politico e quelli di carattere economico. Incrociassero le braccia gli operai fonditori dell'interventista Unione Sindacale Milanese, oppure i metallurgici della neutralista Camera del Lavoro, essi non vedevano differenza alcuna. Ligi al Governo qualunque esso fosse, inorridivano alla parola rivoluzione, accettavano ciò che veniva da Roma, imperanti Nitti e Giolitti, senza discutere.

Erano sempre i medesimi, colle pantofole e il berretto da notte, lontani le miglia e miglia dal pensare che la massa del popolo doveva spaziare gli orizzonti nuovi ed allargare i polmoni a più ampi respiri. La vecchia Italia del tempo che fu, colle sue corruzioni elettorali, coi vani ludi oratori di un Parlamento privo di decoro e di credito, con i suoi pietosi giuochi di scacchi tra minoranza e maggioranza, sempre basato su adat-



tamenti o transazioni dettate dall'opportunità elettorale, doveva ormai scomparire, travolta dalla marcia dei reggimenti di Vittorio Veneto, i quali se avevano deposte le armi, non intendevano tuttavia di avere combattuto invano. I neutralisti, colla loro insistenza nella denigrazione sistematica dell'intervento e della vittoria, colle incessanti convulsioni che producevano gravi danni all'economia del Paese, facendolo passare di sciopero in sciopero, colle paurose crepe morali che andavano producendo nella compagine della Nazione, spingendo all'estremo la loro propaganda internazionalista, avevano prodotto uno stato di cose il cui prolungarsi avrebbe dato luogo a mali insanabili: erano dunque nemici che bisognava battere in breccia una volta per sempre, velenosa pianta parassitaria da estirparsi col ferro e col fuoco. Ma le cose non sarebbero tuttavia radicalmente mutate con la loro sconfitta. L'Italia avrebbe continuato a vivacchiare come nel passato, chiusa fra i tentacoli dei vecchi partiti e dei vecchi uomini, costretta a vivere all'ombra delle grandi potenze europee, ancorchè il suo passato, il genio e l'eroismo dei suoi figli la chiamassero a crearsi ben più alti destini fra le Nazioni che nella storia dei secoli segnano il proprio calco indistruttibile.



Al pensiero di questa grande sorte, propiziata col sangue dei caduti sui campi di battaglia, ma frustrata ogni giorno più dal disfattismo dei partiti sovversivi, gli ex combattenti provavano un senso di tristezza e di scoramento indicibili, poichè solo dal miracolo attendevano ormai la salvezza della Patria — di quella Patria che essi avevano difeso con tanto ardore di speranza e di sacrificio.

Ma in tutti era l'intimo presentimento che un uomo si sarebbe levato a risollevare le bandiere della vittoria.

Quest'uomo fu Benito Mussolini. Dalla sua voce, dal suo cenno, trassero la forza tutti coloro che ancor volevano una Patria forte e libera; da essa nacque la spinta irresistibile che valse a creare i travolgenti moti rivoluzionari, come già, nel 1915, aveva creato i moti interventisti. Nelle ore più tragiche della guerra sempre aveva trovata una parola rovente per bollare a fuoco tutte le viltà, tutte le esitazioni, tutti i tradimenti; anche dopo il dramma di Caporetto era stata la meravigliosa sua voce incitatrice che aveva prima rinsaldata la volontà di resistenza, e poi riaccesa negli animi quell'ardente fiaccola di italianità che condusse a Vittorio Veneto. Nè questa voce poteva essere silenziosa





La Questione Adriatica e la crisi della Nazione. — D'Annunzio parla ai legionari in Piazza Dante. — L'Arengo di Fiume (Palazzo del Comando).



La Questione Adriatica e la crisi della Nazione. — *In alto*: La Caserma evacuata dagli inglesi ed occupata da Fiamme nere e Legionari. - *Nel gruppo*: Gli ufficiali trentini volontari a Fiume. In mezzo: Il valoroso Capitano Castelbarco. L'ultimo a destra in piedi: il ten. Italo Conci caduto nelle giornate del tragico Natale di Sangue.



nell'ora in cui si tentava di rendere nulli i frutti della conseguita vittoria, complice un Governo debole, del tutto impari al compito di rappresentare e di guidare la giovane Italia che aveva rinnovato il suo battesimo di fede e di sangue nelle acque del Piave glorioso.

Nè l'attesa andò a lungo delusa, perchè il 2 Marzo il primo squillo di tromba echeggiava dalle sonore colonne del *Popolo d'Italia* e tutti compresero che era quello il segnale di battaglia:

Adunata pel 23 Marzo

« *I corrispondenti, collaboratori, lettori, seguaci del* Popolo d'Italia, *combattenti, ex combattenti, cittadini e rappresentanti dei Fasci della « Nuova Italia » e del resto della Nazione sono invitati ad intervenire all'adunanza privata che sarà tenuta in Milano il prossimo 23 Marzo. Gli amici che interverranno personalmente o in rappresentanza di gruppi sono pregati di avvertirci senza indugio. Si terrà calcolo anche delle adesioni mandate per lettera.*

L'adunata sarà importantissima ».

Due giorni dopo, Genova per prima rispondeva all'appello con l'adesione del Fascio dei Reduci



di guerra « Italia Redenta », del Circolo « Pensiero ed Azione », dell'Unione Studentesca Genovese e del Sodalizio « Nuova Italia ». Queste Associazioni votarono in proposito un ordine del giorno col quale, deliberando di aderire all'appello lanciato dal *Popolo d'Italia,* si manifestarono « orgogliosi di ritornare in lotta contro i rappresentanti italiani dell'esercito austro-tedesco ». Le lettere di adesione portavano la firma di Ernesto Ameri.

Il giorno 6 dello stesso mese un successivo comunicato precisava lo scopo della riunione:

23 Marzo

« *Possiamo affermare fin da questo momento che la nostra adunata del 23 Marzo riuscirà imponente, solenne. Le adesioni individuali e collettive fioccano sul nostro tavolo con un fervore ed una sollecitudine straordinaria. Fisseremo a suo tempo le modalità dell'adunata, che avrà luogo in uno dei principali teatri cittadini.*

« *Da quella adunata usciranno i* Fasci di Combattimento, *il cui programma è racchiuso nella parola. Per oggi non diciamo di più* ».

Il giorno 7, pubblicando le adesioni di alcuni corrispondenti, il *Popolo d'Italia* ricordava con



queste nobili parole altri collaboratori del giornale caduti eroicamente in guerra:

« Abbiamo detto che tutti i corrispondenti del *Popolo* risponderanno di persona all'appello. Non tutti. La falange dei nostri collaboratori, dei nostri corrispondenti, è stata duramente provata dalla guerra. All'adunata del 23 Marzo ci saranno gli assenti: i nostri cari, i nostri gloriosissimi morti: ma anch'essi saranno chiamati a gran voce, religiosamente. E risponderanno i Serrani, i Cantucci, i Piccinini, i Guidi, i Poledrelli, i Bertoli, i Masetti, e gli innumeri altri che hanno santificato col sangue l'interventismo italiano. E' anche per « loro » che noi chiamiamo l'adunata! ».

Il 9 Marzo alcune lettere di adesione venivano regolarmente scalpellate dalla censura, alla quale però sfuggiva il seguente trafiletto di particolare importanza, perchè in esso erano riassunte con brevità alcune idee fondamentali dell'iniziato movimento fascista:

« *A centinaia ci giungono le adesioni per la nostra adunata del 23 Marzo. Sono adesioni significative e simpaticissime, specialmente quelle che vengono dal fronte. Il successo alla no-*



stra iniziativa è già garantito. Il 23 Marzo non si fonderà un partito, ma si darà una spinta a un movimento, si fisserà una mèta a questo movimento.

« *Il 23 Marzo sarà creato l'antipartito, sorgeranno cioè i Fasci di Combattimento, che faranno fronte contro due pericoli: quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra. Sarà fissato un programma di pochi punti, ma precisi e radicali. Bisogna evitare il sabotaggio della pace, che può venire tanto dall'alto quanto dal basso: tanto dall'imbecillità governativa, come dalla incoscenza tesserata* ».

Sul *Popolo d'Italia* del 18 Marzo Benito Mussolini pubblicò un magistrale articolo per riassumere le ragioni e gli obiettivi della imminente adunata.

« Chi segue la vita politica nazionale, — egli scrisse — la scorge tutta pervasa dai fermenti dell'insofferenza verso l'insieme delle istituzioni e degli uomini che rappresentano il passato anacronistico e da una volontà profonda di rinnovazione. Accanto ai partiti tradizionali, ne sono sorti in questi ultimi tempi due nuovi: il partito popolare italiano e il partito liberale riformatore. Al disopra di questi partiti



stanno altre forze che domani potrebbero giocare una carta decisiva: le associazioni dei combattenti, che spuntano in ogni città e in ogni villaggio d'Italia e che molto probabilmente si raccoglieranno domani, in un solo potente organismo, che avrà un'unità di mezzi e di scopi. Può darsi che il « trincerismo » annulli a un dato momento tutto il resto. Se si esaminano i programmi dei diversi partiti e vecchi e nuovi, si vede che essi si rassomigliano. In certi postulati si identificano. Ciò che differenzia i partiti, non è il programma: è il punto di partenza e il punto d'arrivo.

« Ora noi che non siamo dei vigliacchi maddaleni pentiti per via dell'offa che può essere rappresentata da un miserabile collegio elettorale, noi partiamo dal terreno della nazione, della guerra, della vittoria. Partiamo insomma dall'interventismo.

Questo ci divide irreparabilmente, non solo dal socialismo ufficiale, ma anche da tutti quei gruppetti e uomini che, forse vanamente, cercano, per vie dirette o traverse e per motivi più o meno confessabili, di riaccostarsi al partitone, sommo dispensiere di grazie schedaiole. Tenendoci fermi sul terreno dell'interventismo — nè potrebbe essere altrimenti, essendo sta-



to l'interventismo il fatto dominante nella storia della Nazione — noi rivendichiamo il diritto e proclamiamo il dovere di trasformare, se sarà inevitabile, anche con metodi rivoluzionari, la vita italiana.

« Chi vorrebbe dipingerci come conservatori o reazionari, semplicemente perchè non abbiamo più in tasca le tessere delle varie chiese o perchè non ci rassegnamo a gettare nell'Adriatico i centomila italiani della Dalmazia, è un poderoso imbecille.

« Noi interventisti, siamo i soli che in Italia abbiamo il diritto di parlare di rivoluzione. Forse per questo ne parliamo assai poco, noi non abbiamo bisogno di attendere la rivoluzione, come fa il gregge tesserato; nè la parola ci sgomenta, come succede al mediocre pauroso che è rimasto col cervello al 1914. Noi abbiamo già fatto la rivoluzione. Nel Maggio 1915.

« Noi prendiamo le mosse di quel Maggio che fu squisitamente e divinamente rivoluzionario, perchè rovesciò una situazione di vergogna nell'interno e decise (vedi intervista Ludendorff) le sorti della guerra mondiale.

« Quello fu il primo episodio della rivoluzione. Fu l'inizio. La rivoluzione continuata sotto il nome di guerra per 40 mesi, *non è finita*. Può



avere o non può avere il decorso drammatico che impressiona. Può avere un ritmo più o meno affrettato. *Ma continua*.

« Senza la rivoluzione che facemmo nel Maggio 1915, non sarebbe stato il crollo degli Imperi e tutto questo vasto enorme sommovimento delle moltitudini. Senza la rivoluzione che facemmo nel Maggio 1915, a quest'ora il Kaiser avrebbe piantato un principe prussiano a Parigi e l'Europa, diventata una colonia o una caserma teutonica, avrebbe vissuto lunghi anni di schiavitù.

« Avere impedito il trionfo delle forze di reazione è stato *eminentemente rivoluzionario*.

« Tutti coloro, ed in prima fila i socialisti italiani, i quali hanno per poco o per molto, direttamente o indirettamente, lavorato per realizzare la vittoria tedesca, sono dei controrivoluzionari, dei reazionari, dei carnefici della libertà.

« Se i socialisti, che per quattro anni sono stati dei reazionari, in quanto facilitarono la guerra degli Imperi Centrali, possono oggi ciarlare di rivoluzione, lo devono a noi, e soltanto a noi, che siamo stati rivoluzionari dal Maggio 1915 in poi. Dati questi precedenti, quali possono essere i cardini della nostra azione di domani?

« Noi vogliamo la elevazione materiale e spi-



rituale dei cittadini italiani (non soltanto di quelli che si chiamano proletari...) e la grandezza del nostro popolo nel mondo.

« Quanto ai mezzi, non abbiamo pregiudiziali; accettiamo quelli che si renderanno necessari: i legali e i cosidetti illegali.

« Da tutto questo travaglio usciranno nuovi valori e nuove gerarchie.

« Questo, in sintesi, il nostro orientamento politico e spirituale. Questo il terreno di discussione e di intesa dell'adunata imminente ».

Il 19 venne fissato come sede dell'Adunata, non più un teatro cittadino, ma il salone del Circolo degli Interessi Industriali e Commerciali in Piazza S. Sepolcro, che per questa ragione viene ora chiamata la storica Piazza San Sepolcro, e pure il 19 si preannunciava per il 21 una riunione preparatoria al convegno fra interventisti milanesi, con lo scopo evidente di costituire materialmente un primo nucleo, da presentare come fatto compiuto agli aderenti del 23.

La riunione del 21 ebbe luogo di sera, nei locali dell'Associazione Commercianti ed Esercenti, la cui sede era pure in Piazza S. Sepolcro. Fu presieduta dal Capitano Ferruccio Vecchi, presidente della Sezione di Milano dell'As-



sociazione fra gli Arditi; il quale, dopo aver portato l'adesione dei sodalizi che rappresentava, spiegò ai presenti le ragioni della convocazione.

Quando si levò a parlare Benito Mussolini i convenuti si alzarono in piedi acclamando. In quell'applauso era tutta la riconoscenza per l'appassionata opera da lui svolta durante il periodo della guerra, tutta la speranza in lui riposta per le battaglie dell'avvenire. Molti non l'avevano riveduto dai tempi delle battaglie per l'interventismo; altri forse l'avevano solo intravisto fugacemente nel cortile del *Popolo d'Italia* o per le scale che conducevano alla sua abitazione. Finalmente si ritrovarono accanto a lui, di fronte a lui.

Egli disse come fosse tempo di risolvere la crisi manifestatasi nelle file interventiste sin dai giorni del discorso Bissolati, che servì di pretesto ai tepidi ed ai pentiti per cercare di riavvicinarsi al Partito Socialista Ufficiale.

« Ora si tratta — aggiunse — di raccogliere, riunire tutti coloro che si vantano ancora di essere stati interventisti, dare a questo nostro risorgente movimento un indirizzo, un metodo, una mèta. Se si deve fare il processo alla guerra, noi, solamente noi, dobbiamo essere i giu-



dici. La nostra azione sarà contro ogni forma di dittatura e la nostra rivoluzione, se sarà inevitabile, deve avere impronta romana e latina senza influenze tartariche e moscovite».

Quindi tracciò a grandi linee quello che doveva essere il programma della discussione nell'Adunata del 23 e gli scopi dei Fasci di Combattimento.

Concluse invitando i presenti a pronunciarsi sull'eventuale costituzione del Fascio Milanese. Non ci fu inutile perdita di tempo. Immediatamente i convenuti si affollarono intorno al tavolo della presidenza per firmare un apposito foglio di carta, che in breve si ricoprì delle più strane calligrafie.

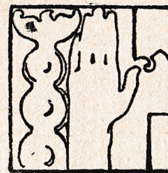
Si passò poi alla nomina della Giunta Esecutiva la quale risultò così composta: Benito Mussolini, capitano Ferruccio Vecchi, tenente Enzo Ferrari, Michele Bianchi, Mario Giampaoli, Ferruccio Ferradini, Carlo Meraviglia. Dopo alcune parole incitatrici del capitano Vecchi, il convegno si sciolse e i nuovi eletti si riunirono subito nei locali del *Popolo d'Italia,* dove fu deciso:

1°) che il capitano Vecchi avrebbe presieduto l'Adunata del 23; 2°) che il saluto ai conve-



nuti sarebbe stato loro rivolto dal ten. Enzo Ferrari; 3°) che Michele Bianchi doveva assumere la carica di Segretario della Giunta Esecutiva; 4°) che le adesioni dovevano essere inviate, nell'attesa di trovare una sede, al *Popolo d'Italia.*

Il lavoro preparatorio dell'Adunata era virtualmente finito: l'Italia doveva ancora una volta la sua salvezza a Benito Mussolini.





CAPITOLO XI

23 MARZO 1919
LE ADESIONI

Nel pubblicare le adesioni all'adunata del 23 Marzo seguiremo il criterio della più perfetta scrupolosità, tenendo conto solo di quelle che giunsero prima del giorno in cui furono fondati i Fasci di Combattimento. Purtroppo, malgrado il proposito di non dimenticare alcuno, potremo cadere in qualche errore che deve però esserci in precedenza perdonato. Non ci sono esclusioni fatte con la volontà di escludere. Tutti gli interventisti che scrissero una parola di solidarietà dopo gli appelli che precedettero il convegno a Piazza S. Sepolcro, troveranno in questo capitolo il loro nome, ricordo del passato ormai lontano seguito da un accumularsi di avvenimenti, ma che rappresenta



sempre la bellezza di un gesto compiuto quando solo pochi ebbero il coraggio di compierlo.

Appariranno anche nomi di uomini, per fortuna pochi, che furono bollati poi col marchio del traditore, ma essi sono così noti da non lasciare i lettori perplessi di fronte all'eventuale identificazione e da non far temere ai meritevoli di essere con loro confusi. Non ci limiteremo a pubblicare la semplice firma; in molti casi riprodurremo le lettere o i brani più salienti delle lettere stesse. Questo perchè tutti abbiano un concetto esatto dello spirito che animava i diciannovisti all'atto dell'adesione in modo da confermare quanto fu scritto nei capitoli precedenti riguardanti gli uomini, la fede che professavano, i partiti politici dai quali provenivano, l'opera d'italianità svolta alla fronte o all'interno durante il periodo della guerra. Molti, dopo aver occupato cariche di responsabilità, sono rientrati nei ranghi ad obbedire come seppero comandare; altri, semplici gregari disciplinati alla volontà dei capi designati dalle supreme Gerarchie, sono pronti a tutti i sacrifici per il trionfo del fascismo, strumenti nelle mani del Duce adorato.

Una parte, gli ambiziosi insoddisfatti, rimangono isolati a criticare ciò che non seppero co-



struire: alcuni, varcate le frontiere, si sono alleati con i nemici della Patria nella lotta contro la Madre comune. Ma che importa tutto questo quando la bandiera, Benito Mussolini, è rimasta immacolata al suo posto di combattimento? Quale preoccupazione può turbarci se l'idea ha trionfato? Nuovi militi si sono schierati sotto i gagliardetti fascisti ed in particolar modo coloro che erano giovanissimi il 23 marzo del 1919, ora sostituiscono degnamente nella proporzione di uno a diecimila i disertori della buona battaglia.

Le generazioni che premono alla porta, la cui anima è plasmata nella fornace della più ardente fede, respirando l'aere pura dell'atmosfera patriottica creata dal fascismo, costituiscono la più serena garanzia per l'avvenire. I fortilizi conquistati potranno esclusivamente servire di base al popolo italiano per eventuali sbalzi in avanti verso la conquista di tutte le mète radiose.

Abbiamo già segnalato nel capitolo precedente che la prima risposta agli appelli del *Popolo d'Italia* per l'adunata dal 23 Marzo provenne da Genova il 4 marzo 1919: risposta significativa perchè non rappresentava una adesione di singoli, ma quella di organismi già inqua-



drati, forti di un contenuto ideale che doveva poi trovare la sua esaltazione col trionfo del movimento fascista. Intendiamo parlare dal Fascio Reduci di Guerra « Italia Redenta » (già « Pro Patria »), del Circolo « Pensiero ed Azione » e dell'Unione studentesca Genovese. Il 7 marzo giunse la seguente lettera di Mario Gioda corrispondente torinese del *Popolo d'Italia.* Mario Gioda fu un fedele di tutte le ore e conservò intatta la sua nobile anima d'italiano e di combattente della buona causa anche durante il lungo periodo del terribile male che doveva condurlo alla tomba. Egli scriveva:

« Carissimo Mussolini, Intuisco l'importanza dell'adunata del 23 alla quale spero d'intervenire di persona, plaudendo all'iniziativa del *Popolo d'Italia.* Eccoti intanto la mia adesione scritta. Tuo con affetto Mario Gioda ».

Pure il 7 marzo Italo Bresciani, corrispondente Veronese del Popolo d'Italia, *volontario e ferito di guerra, che doveva provare più tardi anche l'amarezza del piombo bolscevico, aderiva con un biglietto nelle cui righe si leggeva tutta l'allegra esuberanza della sua giovinezza.*

« Caro Mussolini, Per via... fluviale sto rientrando in Italia con tutti i miei « pezzi »!!! Apprendo perciò soltanto oggi dell'adunata del 23. Mi affretto quindi ade-



rirvi entusiasticamente « promettendo » l' intervento. Pienamente solidale al *Popolo* tuo Italo Bresciani ».

Alcune adesioni pubblicate sul Popolo d'Italia *del 9 marzo furono censurate perchè bollavano l'opera nefasta del Governo, altre invece trovarono posto nella colonna dedicata al convegno del 23. Così le seguenti:*

« Egregio Mussolini, Invioti la mia piena adesione all'adunata del 23 marzo per la costituzione dei fasci di combattimento. Espulso dal partito ufficiale, fondatore dei fasci interventisti, volontario alla fronte nel 2° Bersaglieri, ferito di guerra, sarò sempre con te fino a quando tu combatterai per il bene dell'umanità in genere e del proletariato in ispecie. Saluti ed auguri sinceri. Guido Baratto - Agente postale ».

« Egregio Mussolini, ... Con voi ieri, con voi oggi, con voi domani, sempre per le giuste cause e per rompere le ossa ai vigliacchi che pur di essere utili ai nemici non si peritano di aizzare le masse operaie le une contro le altre. Vittorio Boattini » (che poi fu Segretario Amministrativo dei Fasci fino all'Adunata di Firenze dell'ottobre 1919).

« Carissimo Mussolini, Ieri come oggi, come domani risponderò sempre presente ai tuoi appelli. Capitano Pianigiani Guido » (Invalido di guerra).

Eduardo Malusardi, giovane sindacalista, era partito volontario con Filippo Corridoni; ferito alla fronte voleva rimanere in linea di combattimento anche nelle inevitabili competizioni del dopo guerra. Congedato, compì



il suo dovere di squadrista. Iniziato il lavoro di organizzazione per l'inquadramento delle masse operaie nel fascismo, occupò posti di primo ordine e tutt'ora dirige la Federazione Nazionale dei lavoratori del vetro.

« Carissimo Mussolini, ... Sarò presente in ispirito all'adunata. E ciò per riaffermare il mio interventismo. Vi è troppa gente putroppo che, o per timore delle rodomontate dei pseudo-Lenin nostrani o per speculazione elettorale, abiura o vuol farsi perdonare il recente passato. Salve dunque e buon lavoro. Tuo EDOARDO MALUSARDI ».

L'adesione di Ernesto De Angelis fu pubblicata sul Popolo d'Italia *con la seguente nota redazionale: « Uno dei nostri più fedeli amici napoletani, Ernesto De Angelis redattore del « Sovrano » repubblicano, aderisce alla nostra adunata spiacente di non poter intervenire di persona, data la distanza. Diciamo a lui ed ai nostri amici meridionali che è nostra intenzione convocare in Napoli un'altra adunata dopo quella di Milano per i nostri amici dell'Italia Meridionale e insulare. L'amico De Angelis può cominciare senz'altro il lavoro di preparazione ».*

Per ragioni di carattere organizzativo l'adunata non ebbe luogo: ma di un altro convegno ben più importante doveva essere testimone la città del sole e dei canti: quello che precedette la vittoriosa Marcia su Roma.

Fra le adesioni individuali pervenute il 13 marzo e che pubblicheremo divise per città alla fine di questo capitolo, giunsero diverse lettere significative che è bene ricordare.



Da Foggia: « Impossibilitati presenziare all'adunata, mandiamo la nostra adesione. Abbiamo fatto l'Italia, ne vogliamo ora le redini. S.TE GIUSEPPE GRANATA, SOLDATO ALBERTO RUTA, S.TE MARIO TOZZI del 14° Reggimento Fanteria ».

Da Binasco: « In risposta all'invito per l'adunata del 23 corrente il sottoscritto comunica che interverrà personalmente: in caso di impedimento la presente serve di adesione. T.TE GIUSEPPE GORLA - Mutilato di guerra ».

L'Ingegner Gorla occupò in seguito nel fascismo Milanese un posto di primo ordine nel Sindacato Ingegneri, nei Consigli tecnici ed in varie Commissioni cittadine. Attualmente è consigliere delegato dell'Ente autonomo delle Case Popolari, organismo che è vanto di Milano, e al quale si deve se la crisi degli alloggi potrà essere in parte superata.

« Combattente da pochi giorni congedato, antico ed affezionato lettore del *Popolo d'Italia*, aderisco fin d'ora di tutto cuore alle deliberazioni che saranno prese nel convegno del 23 marzo a tutela dei diritti e dell'onore d'Italia. D.R ANNIBALE PAIROLO - Vice Segr. Gen. del Comune di Porto Maurizio ».

« Caro Mussolini, Saremo presenti all'adunata del 23 marzo. Le rinnovate minacce bolsceviche e tedescofile rendono necessaria la riorganizzazione degli italiani, di sentimento, oltre che di nascita. Tenete però presente che a Recco e dintorni avete saldi amici che dal prin-



cipio della guerra vi seguono con simpatia e vi seguiranno nella difesa dell'Italia e della Vittoria. AMEDEO REBORA - Segretario della lega antitedesca di Recco ».

« Carissimi, al vostro appello rispondo con un grido di plauso sincero. Nessun corrispondente del *Popolo* può mancare di rispondere. Potete bene affermarlo. Cordialissimi saluti. Sempre vostro ALESSANDRO MELCHIORI ».

A quell'epoca Melchiori era corrispondente bresciano del Popolo d'Italia, *fu poi fondatore del Fascio di Brescia, propagandista nel veronese, Legionario Fiumano, da quattro anni membro del Direttorio Nazionale e Vice segretario del Partito, carica che copre attualmente.*

« Caro Mussolini, All'adunata del 23 marzo verranno con me da Cremona Oreste Mainardi repubblicano, Alessandro Groppali, Carlo Cottarelli che rappresenteranno il fascio interventista rivoluzionario. Anche il nostro giornale aderisce al tuo movimento. Saluti cari.
FARINACCI ».

Anche Roberto Farinacci occupò sempre posti preminenti nella Direzione del Partito. Notevole fu l'attività svolta durante il periodo della campagna quartarellista che seguì il delitto Matteotti: egli era allora Segretario Generale del Partito, attualmente Console della Milizia e Fiduciario della Federazione Provinciale Cremonese.

Da Udine: « Quale Commissario del Fascio di difesa nazionale per le provincie del Polesine e del Veneto sono ben lieto di aderire all'adunata del 23 corrente.
DOMENICO PARENTI ».



Da Trento: « Caro Mussolini. Sarò a Milano per il 23 all'adunata dei colleghi del *Popolo d'Italia* e degli amici della Nuova Italia. Penso come te che oramai sia venuto il momento per noi tutti ex-combattenti di radunarci a dire la nostra parola di volontà e di fede. Saluti tuo
LUIGI RAZZA ».

Luigi Razza, già redattore del Popolo d'Italia, *provemente dalla gioventù sindacalista, volontario di guerra, dopo aver diretto le corporazioni sindacali della provincia di Milano, è stato chiamato a presiedere la Confederazione dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura. Deputato al Parlamento.*

Da Milano: « Caro Mussolini, Noi tutti veri italiani di nome e di cuore ancor memori delle gesta valorose dei nostri eroi quale il Capitano Meschia e il Tenente Paolucci de' Calboli, plaudiamo alla propaganda antileninista che svolge il *Popolo d'Italia* e ci dichiariamo pronti a discendere in piazza contro gli italiani rinnegati. Mandiamo la nostra adesione al movimento, aspettando ansiosi la prossima adunata. LUIGI LONATIS, TOMINETTI MARIO, POGLIANI LUIGI, GHEZZI ARTURO, BEVILACQUA ANTONIO, MOJA GIUSEPPE, BENETTI PIERO, PIANTA ISIDORO, CAMUSSI GIOVANNI, GALLI ALFREDO, LUCCHESI GIUSEPPE, CAJANI ERNESTO, BRUNO GIUSEPPE, GUARNIERI ERMINIO, PORRO LUIGI, PASQUINI LUIGI, VALLI CIRILLO, SCANAVINI GERARDO, ORIGGI PRIMO, CRIPPA ACHILLE, AMBROSINI NINO, CAVAZZONI ALBERTO, MARCORA ENRICO, MAURI MARCO ».

I combattenti di Siena: « La nostra Associazione, forte già di oltre 300 iscritti, ha deliberato domenica di ade-



rire alla manifestazione che sarà tenuta il giorno 23 corrente a Milano. Convinti che più delle parole valgano i fatti, vogliamo uniformare tutta l'opera nostra ai criteri e ai principii da voi sempre sostenuti. Saluti fraterni. Il Pres. AGOSTINO BASSI ».

Il Popolo d'Italia *faceva seguire a questa adesione un commento che così concludeva*: *« Noi intendiamo di difendere i diritti morali e materiali di coloro che hanno « fatto » la guerra ».*

« Sono con te per tutte le belle battaglie che si combattono e che si combatteranno. MARIO BONZANI - Corrispondente del *Popolo d'Italia* da Bologna ».

Salerno: « A Benito Mussolini. Il mio nome non dice nulla. Sono un ignoto risbucato, ora è poco, dalla prigionia di guerra... Vorrei che il nostro sacrifizio desse tutti i frutti sognati sotto le stelle di maggio del 1915 a dispetto di tutta la vecchia Italia che non ha vissuto nè capito quattro anni di guerra ed il sacrifizio dei morti... Perciò non posso fare a meno di mandarle questa adesione che per Lei avrà ben poco valore, ma ne ha moltissimo per me. AUGUSTO BARONI, ex-Combattente ».

Per ragioni di spazio abbiamo pubblicato solo alcuni brani della lettera scritta dall'ex-combattente Augusto Baroni, ma tanta è la fede che scaturisce fra le righe da farci sentire tutto il rincrescimento di non aver potuto riprodurla integralmente.

Da Milano: « Carissimo Mussolini, Sincero e fervente ammiratore dell'opera vostra, mando la mia adesione



personale e quella del Sindacato Nazionale Impiegati che alti sentimenti nutre per voi e per l'« italianissima » e ben pensata giornata del 23 corrente. Cordialmente vostro G. PISONI ANNONI ».

Da Montevarchi: « Caro *Popolo*, ... sono un umile fante volontario di guerra. Ho creduto sempre e credo anche adesso che i grigio-verde debbano imporsi ai rossi e ai neri. Siamo la parte migliore del paese perchè abbiamo adempiuto a doveri grandissimi; così ci si devono riconoscere diritti corrispondenti. Spero che l'adunata del 23, alla quale aderisco, sia la prima squilla in tal senso. LOMBARDO LEONE LOMBARDI ».

« Carissimo Mussolini, Per l'adunata del 23 marzo eccovi la mia modesta adesione, e con la mia, quella dei combattenti del Cadore che nell'anima loro conservano la fede dell'eroico P. R. Calvi. Nella bianca tranquilla solennità di questi monti che saranno testimoni eterni del miracolo del nostro sangue, non rimaniamo inoperosi. Anche qui un fascio di tutte le volontà e di tutte le virtù. Sono con voi modesto ed ignoto, sono con voi con quella stessa fede che mi ha concesso di offrire per l'Italia *tutta*, unicamente *nostra*, brandelli della mia povera carne. Ma lo spirito non è mutilato! Devotissimo. CESAN BENONI ».

« Il Comitato per la difesa dei diritti d'Italia fra i quali è senza dubbio anche quello di vivere per la prosperità della Nazione sia pure secondo i programmi più arditi di riforme sociali a vantaggio delle classi meno abbienti, aderisce di cuore all'adunata del 23



convinto che ne uscirà opera feconda di bene per il Paese. Per la Commissione esecutiva: Prof. Francesco Angiolini ».

Il Prof. Angiolini fece parte del Comitato Centrale dei Fasci con Enrico Besana che rappresentava la parte più equilibrata del primo nucleo, e con Enrico Besana morì poco dopo il trionfo del movimento al quale dette fin dal principio tutta la sua fervente anima di italiano. Egli è tuttora ricordato dai fascisti milanesi con reverenza, mentre alcune sale dei Gruppi Rionali sono intitolate al suo nome.

« Ricordando le radiose giornate di Maggio del 1915 sempre con la medesima fede per i destini certamente gloriosi della nostra Patria, aderiamo con slancio al convegno indetto dal battagliero *Popolo d'Italia*. Approviamo fin d'ora tutte le deliberazioni che verranno prese. Ragazzi Antonino, Ubaldo Sessi, Arnaldo Boffetti, Sormani Silvio, Berti Pietro, Amedeo Dario ».

Da Napoli: « Sezione Napoletana Associazione Arditi Italia aderisce adunata 23. Delega Capitano Ferruccio Vecchi, ardito. Auguri. Per Comitato Azione: Ten. Armando Miceli ».

Gli Arditi del Mare: « Con tutta l'anima e con tutte le forze solidale con voi tutti, invio la mia incondizionata adesione grande riunione 23 nel nome santo d'Italia. Gli « Arditi del Mare » furono e saranno sempre col loro compagno di Buccari e con voi. *Memento audere semper.* Gino Montipòs ».



« L'Associazione Combattenti di Chieti che sta sorgendo ora, ma che già conta oltre 200 soci, ha deliberato di aderire ed entusiasticamente all'adunata che si terrà a Milano. L'Italia grande ha bisogno di uomini nuovi e questi dovranno essere scelti fra quelli che lottarono per renderla grande. Gli altri non hanno nessun diritto, nessuna pretesa da avanzare. Un fraterno saluto da tutti i combattenti di Chieti. Il Segretario Nicola De Matteis ».

Un Sindaco del forte Abruzzo: « 23 Marzo 1919... che sia un'altra data di vittoria come il 3 Novembre per la nostra amata Patria. Aderisco! Aderisco! Ing. A. Cecchetti, Sindaco di Preturo (Aquila) ».

Da Firenze: « Vi mando la mia adesione all'adunata del 23 corr., ma come bene ha scritto il mio buon amico Agostino Bassi di Siena, aderire è poco, bisogna impedire ai vigliacchi, agli eroi della sesta giornata, di sfruttare il sangue ed il dolore del popolo italiano. Oltre l'adesione, dunque, la promessa di combattere ancora con tutte le armi la reazione col color rosso della libertà. Vostro Otello Masini ».

« Caro Mussolini, Non so come congratularmi con te per la bella iniziativa che hai presa di radunare in codesta città che è detta a ragione la capitale morale d'Italia, tutti coloro che combattenti e non combattenti, vogliono ricostruire dalle fondamenta questa nostra Patria, gettando a mare gli insulsi arrivisti politicanti bacati, i protettori delle cricche affariste e aprendo la via agli uomini giovani, onesti, e senza ambizione. Presenti in ispirito al vostro convegno, auguro completo suc-



cesso, che sia monito ai nemici esterni e sopratutto interni del nostro Paese. Cordialmente tuo aff.mo amico AVV. ADOLFO PICCHI ».

Da Ascoli Piceno: « Caro Mussolini, Aderisco fervidamente augurandomi di poter sostenere in questa regione e nel mio giornale che ricomincio a pubblicare in settimana, le direttive che sosterrete nell'adunata. Saluti ed auguri. DR. RICCARDO VELLA ».

I mutilati di Aquila: « Caro Mussolini, E' con entusiasmo che la nostra Sezione, forte di circa 200 soci, aderisce all'adunata del 23 marzo. Se saremo uniti oggi, come lo fummo ieri, ne usciremo doppiamente vittoriosi. Saluti fraterni. Il Vice Presidente O. CIMORANI - Il Segretario TOMASSI ».

« *I Combattenti di Ancona* sono con voi. SERAFINO MAZZOLINI - Presidente Sezione ».

« Il Fascio d'azione di Bergamo aderisce all'adunata. ETTORE BARTOLOZZI, ALFONSO VAIANA, TEN. BINDO BRISSIRORI, AVV. RANZANICI ».

Gruppo Arditi Mondovì: « Siamo presenti in ispirito all'adunata del 23 marzo. TENENTE ARDITI CHIARELLI, GRIGNANI, CORTESE, MINISCI, CAMPANO ».

« Lega Latina Gioventù Bologna aderisce entusiasticamente all'adunata del 23 marzo invierà la rappresentanza. MUTILATO ZANETTI ».

Da Forlì: « Chi scrive è uno « scalcinato » del Podgora, Sabotino, San Marco, Tagliamento, Piave. Chi



scrive è un ex-prigioniero catturato e ferito nella battaglia del giugno 1918. Mando la mia adesione all'adunata del 23 marzo. PIO RUOTINI ».

Da Firenze: « Caro Mussolini, A nome e per conto del Fascio della *Nuova Italia* da me presieduto dò completa adesione al movimento da te indetto per il 23 corrente in Milano. Coll'augurio di vederti seguito dalla parte sana del nostro Paese, ti saluto caramente. MUTILATO GASTONE GORRIERI ».

Da Cornigliano: « A nome dei diversi compagni prossimi a formare il Fascio rivoluzionario invio l'adesione forte e sincera all'adunata del 23 marzo colla certezza che i propugnatori del moderno socialismo leninista abbiano l'accoglienza che si meritano se ardissero presentarsi sulla scena. Evviva la Dalmazia tutta italiana! MARIO BARTOLINI, ex-volontario di guerra ».

Da Milano: « Caro *Popolo*: Parteciperò insieme con altri ufficiali smobilitati all'adunata del 23 marzo che sarà l'adunata delle forze vive della Nazione che per aver voluto e fatta la guerra sul serio saranno le più oneste e le più autorevoli. CLODOVEO CATENACCI ».

« Carissimo Mussolini, All'adunata del 23 marzo aderisco con entusiasmo. E' ora che si finisca con questi mestatori dell'opinione pubblica. Ogni mezzo e ogni arma è buona; anche la guerra civile se si vuole, ma assolutamente, impedire che le canaglie del *pus* spadroneggino nell'Italia dei Combattenti. TENENTE CARLO RIVELLINI - 12° Rep. d'Assalto ».



Da Comacchio: « Col cuore gonfio di amarezza, dovuta alla maledetta burocrazia, negazione di verità e di ogni principio di giustizia, di onestà, ancora pieno di quell'entusiasmo e di quella volontà che ebbi fin dal maggio 1915, quando salivo al fronte coi non mai abbastanza compianti Cesare Battisti, Larker, Piscel, Filzi, mi è di dovere e di vanto annunciarvi che io sarò in Milano con diversi dei miei compagni feriti; feriti nei diversi combattimenti, per portare a voi la rappresentanza dei nostri eroici caduti per la santa causa: grandezza, rivendicazione dei diritti d'Italia nostra. ALDO FABRINI ».

« Caro Gioda, Incarico voi di portare la mia adesione alla adunata di domani. Sono un trentino del Brennero e non di Salorno. Una affettuosa stretta di mano dall'amico ERGISTO BEZZI ».

Maggiore onore dell'adesione di Ergisto Bezzi non poteva attendere l'adunata del 23. Cospiratore con Mazzini, volontario garibaldino, patriotta integerrimo egli rappresentava fra i giovani combattenti della grande guerra la fede purissima che animò i seguaci del Grande Esule e dell'Eroe dei due mondi.

Da Milano: Un gruppo di ex-combattenti: « Caro Mussolini, Aderisco incondizionatamente alla festa, così posso chiamarla, del 23 corrente. Ben sapete che sempre e dovunque ho condiviso le vostre idee. Contate anche ora sulla mia persona e quando ci chiamerete saremo sempre con voi. Un fraterno saluto G. CATTANEO, ex-volontario di guerra ».



Un gruppo di ferrovieri: « In nome di amici e colleghi ferrovieri di Milano, cittadini senza partito preso, ferrovieri che non fanno partito di sè stessi, aderisco e parteciperò all'adunata del valoroso *Popolo d'Italia*. FRANCESCO VAJA ».

« Sempre con voi tanto sul campo di battaglia come oggi. ANGELO CARNEVALE, mutilato di guerra ».

Da Castiglione delle Stiviere: « Noi veterani della « Sezione Giovani Chiassi », superstiti delle prime battaglie del Risorgimento Italiano, immutabilmente ispirati alle sante dottrine del Grande Maestro che vigila a Staglieno, e dai generosi sentimenti dell' Eroe che aleggia a Caprera, con fede ardente nella vita nuova di redenzione sociale ed operosità feconda, *toto corde* aderiamo all'adunata del 23 corrente, promossa da voi a vera difesa del popolo italiano: e coi migliori auguri di una *pax et bonum* vi porgiamo il nostro più fervido fraterno saluto. PROF. SEBASTIANO BATTAGLIA, Presidente; ING. ERNESTO FINZI, Vice Presidente; GIOVANNI MOLERO, Consigliere anziano; SOCRATE POZZI, Cassiere; ERNESTO CAVAZZUTI, GIOVANNI BONI, LUIGI MANFREDINI ».

Mutilati di guerra ma sani di anima: « Sig. Direttore, Vi comunico con vivo piacere che la Lega Georgiana — di cui fanno parte ex-combattenti e volontari di guerra — aderisce entusiasticamente all'adunata del 23 marzo mandando una sua rappresentanza. Per la Lega Georgiana, Milano: N. GALASSI ».

Da Genova: « Signor Direttore, Aderisco con entusiasmo al vostro invito pel 23 corr. anche a nome dei



miei figli civili e soldati per intima e profonda convinzione, resa più forte dall'olocausto di uno dei miei sul Piave glorioso. Vostro GIUSEPPE LANTINI ».

Da Torino: « Il movimento di elevazione e di rinnovazione iniziato nel 1915 deve essere tenacemente continuato dopo la vittoria: che i vigliacchi multicolori vorrebbero svalutare ed isterilire, fino al suo completo trionfo. La Federazione e Sezione antitedesca saranno rappresentate nella riunione solenne di domenica. Per la Presidenza: PROF. PIETRO ROMANO ».

Da Venezia: « Alla adunata dei Combattenti reduci Circolo Garibaldi Pro Venezia Giulia, da trent'anni combattente per italianità fratelli Dalmati, esprime solidarietà Venezia auspice Daniele Manin dittatore profeta, prepara ormeggi al Naviglio del Dominatore antico del nemico di ieri, apre alla storia pagine nuove di vita nazionale. Presidenza: AVV. UGO GIOPPO ».

« Caro Mussolini, Interventista della prima ora e volontario per la guerra rivoluzionaria, prontissimo a rinunciare alla licenza di convalescenza per combattere in una guerra italo-jugoslava (babau dei rinunciatari) qualora i diritti d'Italia e delle genti, non vengano riconosciuti dalla cricca diplomatica, ed a speculatori delle prossime elezioni, aderisco con tutta l'anima e con tutta la forza alla tua adunata, alla quale sarò personalmente Caporale GAETANO FERRARA ».

« Interventista della prima ora, combattente entusiasta sugli Altipiani, sul Carso ed al Piave, dò la mia incondizionata e fiduciosa adesione ai Fasci di Combat-



timento che saranno di esempio ai timidi, di monito ai vili e che sapranno trascinare la parte sana e virile della Nazione nella lotta di pensiero e di azione contro la razzamaglia bolscevica. MARIO CHIESA, Invalido di guerra ».

L'Ing. Mario Chiesa capeggiò nuclei fascisti quando ancora non erano costituite le squadre. Comandò poi una delle prime squadre d'azione la « Toti »; fece parte di parecchi Direttorî del Fascio di Milano ed occupa tuttora con fede e dignità cariche politiche ed amministrative.

« Aderisco all'adunata del 23 marzo per la elevazione morale e materiale del nostro popolo e per la redenzione dei nostri fratelli dalmati. DOMENICO CANALI, Sindaco di Montereale (Aquila) ».

« Sezione Parmense Associazione Nazionale Combattenti impossibilitata intervenire con propria rappresentanza aderisce entusiasticamente adunata domani. Sempre con voi contro ogni rinuncia — per il diritto dell'Italia — per l'unione fraterna di tutti i combattenti contro qualsiasi insidia. COPERTINI, Segretario ».

Da Almenno (Bergamo): « Lega soccorso fra prodi e combattenti mutilati di Almenno (Bergamo) aderisce e plaude convegno indetto codesto battagliero e energico periodico. Per Leghe di Soccorso: UGO FRAIE ».

Da Introdacqua: « Ho il piacere e l'onore di parteciparvi l'adesione del gruppo dei combattenti di questo Capoluogo di Mandamento. Sempre vostro ANTONIO D'ERAMO ».



Da Reggio Emilia: « L'Associazione antitedesca invierà un Delegato proprio. Auguri sinceri ».

Da Udine: « Non potendo intervenire personalmente al nobilissimo convegno del 23 corr. La deleghiamo di rappresentare i volontari friulani dell'America, gli Invalidi e mutilati di guerra e la gioventù friulana tutta. Viva il nostro *Popolo d'Italia!* AbbracciandoLa di cuore Suoi: Federico Botti, due volte volontario, ferito e profugo, redattore del *Popolo Friulano* di Udine; Attilio Gulberti, mutilato di guerra e profugo di Udine ».

Da Firenze: « Ove sono trinceristi aleggia spirito libertà. Contami fra i tuoi, ora presente, lotte future. Dott. Edoardo Frosini ».

Da Capracotta: « Invalidi e combattenti capracottesi aderiscono entusiasticamente all'adunata del 23 corrente. Fraterni. Presidente Circolo Cesare Battisti: Stabile ».

Da S. M. Capua Vetere: « Aderiamo adunata Combattenti Milano. Plaudiamo nobile tuo apostolato augurando che nostra terra di lavoro segni magnifico movimento destinato redimerla da servitù politica. Tommaso Messore, Vittorio Soldi, ex-combattenti ».

Il Fascio dei Combattenti . T.: « Caro Direttore ed amico, Alla adunata del 23, caro Mussolini, e per il bene della nostra Italia una e indefettibile col bene della collettività onesta e produttrice. Franco Mario Fiecchi ».



« Caro Mussolini, Come durante la neutralità, come per 40 mesi di trincea, così sono e sarò sempre con voi, colla mia anima, col mio cuore, coi miei pugni. Voglio intervenire al vostro convegno. Cap. Alfredo Bambi, Milano ».

Da Meldola: « Caro Mussolini, Come feci parte del Fascio interventista nell'anno 1915 e volontario di guerra versai il mio sangue per il diritto delle genti e il riscatto delle italiane terre, aderisco ed approvo fin d'ora tutte le deliberazioni che saranno prese nel convegno indetto dal battagliero *Popolo d'Italia,* dispiacente di non poter intervenire. Vincenzo Vitali ».

Da Roma: « Caro Mussolini, Ti mando la fervida adesione mia e della mia sezione romana dell'Associazione degli Arditi, sperando di poterle portare personalmente il giorno 23. Fiuto odore imminente di polvere. L'anima esplosiva che rugge in noi, nostalgici guerrieri, è scossa da una grande speranza di lotta. Ti abbraccio in nome di tutti i miei compagni d'arme. Tuo Mario Carli, Capitano degli Arditi ».

Da Parma: « Auguro con tutto il cuore che esca da quell'adunata l'orientamento della massa interventista per una maggiore valutazione della guerra contro tutti quelli che la diffamano ignominiosamente. Eugenio Lombardelli ».

Da Bari: « Aderiamo vostra adunata mandando nostri rappresentanti. *Fascio Difesa Nazionale* ».



Aderirono anche con lettere e telegrammi simili ai precedenti:

Capitano Ettore Donato; A. Belladori; Carlo Meraviglia, volontario di guerra; Ortensio Bianchi, Corrispondente da Chiasso; Eno Mecheri, Sergente Maggiore degli arditi; Vincenzo Persiani; Avv. Elio Poggi, ex-fante; la Lega Nazionale Italiana di Milano; Giunio Bruzzesi; Rag. Tagliaferri; il Comitato Studentesco d'Azione di Ferrara; Giannetto Ceroni; Luigi Gabriele Porta; Avv. Celso Morisi; Michele Costantino; Plata Augusto; Zaniboni Petronio; Minguzzi Angelo; Ezio Farinelli; Mariano Zuccalà; Bruno Pogliak, studente triestino; Salomone Salvatore; P. Grasso; Stimil Sebastiano; Leoni Longhissan; Rossi Ernesto; Federico Squarzina; Manfredo Borsi; Armando Ungheresi; Selmi Achille; Lucio Venna; Primo Conti; Achille Lega; Cordano Pavolini; Peppino Bevilacqua.

Elenchiamo inoltre gli aderenti nell'ordine alfabetico di provenienza per città:

Alessandria: Camillo Perini; M. Bianchi; Ravesi; A. Fedeli; Sudati Luigi; G. Lupi; Samueli; Conca Mario, tutti ex-Combattenti; Giuseppe Rapetti, corrispondente del *Popolo d'Italia*.
Ancona: Francesco Giacobbe.
Arezzo: Fortunato Ducci.
Artogna: Attilio Galbi.
Bari: Ciciriello; Araldo di Crollalanza, corrispondente del *Popolo d'Italia;* Tenente Petrone Savino, ferito tre volte; Michele Costantino.
Bergamo: G. F. De Magistris.



Biella: Clemente Marassi, corrispondente del *Popolo d'Italia*.
Bologna: Avv. De Flora; Giuseppe Martelli; Paride De Bella, studente in lettere; Enzo Mingozzi; Elio Poggi; Augusto Plata; Petronio Zaniboni; Angelo Minguzzi.
Bolzano: Bellosi Luigi.
Borzoli: Giovanni Galanzi, volontario di guerra.
Brescia: Mario Locatelli; Gino Muller da Novate.
Canosa di Puglia: Prof. Capobianco.
Cardè: Dott. Giuseppe Genoressi.
Carpi: Dott. Federico Paltrinieri.
Catania: Mariano Zuccalà; Bruno Poliak; Salvatore Salomone; P. Grasso; Sebastiano Stimil; Leone Longhisan.
Cernusco sul Naviglio: Leonardo De Lionigi, mutilato di guerra.
Chiasso: Ortensio Bianchi.
Chiavari: Nino De Martini.
Chioggia: Marino Bergamo.
Cornigliano: Ettore Giannetto.
Crema: Rinaldo Scomazzetti.
Cremona: Renzo Barbieri; Torquato Toci.
Dovadola: Garibaldo Raggi.
Ferrara: Il Comitato studentesco d'azione.
Firenze: Avv. Vito Frugis; Guido Carbonai; Gildo Cantero; Gino Fagioli; Giovanni Baldi; Giunio Bruzzesi; Ernesto Rossi; Federico Squazzini; Manfredo Borsi; Armando Ungheresi; Achille Selmi; Lucio Venna; Primo Conti; Achille Lega; Corrado Pavolini; Peppino Bevilacqua.



Fiume: Orazio Pedrazzi, giornalista; Giulio Benedetti, giornalista; Valentino Cherici; Guido Gaudenzi.

Forlì: Archimede Montanelli; Maestro Maroncelli, volontario.

Genova: Michelangelo Lasorte; Giovanni Bartoloni, ex-Combattente; Avv. Emilio Pittaluga, consigliere Provinciale; Ten. Dr. Maraffa; Lungarini del *Giornale d'Italia;* Niccolò Fancello, giornalista; Virginio Semino.

Gissi (Chieti): Avv. Fulgenzio Goato, Capitano di complemento.

Ivrea: Gualtiero Manfredini.

Lecco: Giovanni Perucco, ferroviere; Prof. Giovanni Barbieri.

Livorno: Giuseppe Daveggia, corrispondente del *Popolo d'Italia.*

Lodi: Carlo Scalvino.

Mantova: Teobaldo Marchini.

Messina: Nunzio Bicchieri.

Mezzo Lombardo: Ernesto Ambrosi, corrispondente del *Popolo d'Italia;* Patrizio Bosetti, Segretario della Lega dei Contadini Trentini.

Milano: Angelo Chiaia, Cap. Volontario 52° fanteria; Ing. Gastone Pesce; Rag. Paolo Tettamanti; Enrico Zani; Francesco Sacchetti; Rag. Anselmo Trere, mutilato di guerra; Emilio e Luisa Mulazzi; Fernanda ed Italo Peirani; Guido Causin; Vincenzo Celli; Mario Meschini, Giovanni Villari; Pietro Gesa; Ines Tedeschi Norsa; Ing. Vittorio Tedeschi; Luigi Costa; F. Daccò; Vincenzo Zenoni; Giulio



Baggi; Besana Umberto; Banoli Ezio; Bruno Michelini; Arturo Fasani; Primo Vezzuti; Carlo Monzini; Avv. Mario Angiolini; Amleto Galimberti; Dr. Guido Del Latte; Cap. Luigi Mariani; Giulio Crivelli; Bonzanini; Gerolamo Crivelli; Giacomo Crivelli; Stefano Deregibus, veterano delle guerre dell'Indipendenza; Marcello Zanoni, operaio; Alfredo Daelli, volontario di guerra; Giordano Bruno Cenzi; Ubaldina Ponterra Talin; Oedel Zavalloni; Amerigo Maraldi; Avv. Prof. Alfonso Dell'Uomo; Enrico Daelli; Fulvio Marcon; A. Monti, combattente; Mario Meschini, sergente di artiglieria smobilitato; G. Gentile, ferroviere, ex-Combattente; Avv. De Carabellese; Angelo Vergani, volontario di guerra; Arturo Fiecchi; Alfredo Fiecchi; Rag. Pietro Siebanech; Avv. Giovanni Cairo; Gigina Tinozzi; Mario Zuliani; Ugo Zerrazarelli, combattente; Nicola, Adelina e Michele Gaggino; Alessandro Pozzi, volontario di guerra; Prof. Pietro Colombo; Alessandro Foi; Pietro Denicolai; Avv. A. G. Mazzola; Mello Michelangelo; Prof. Giuseppe De Novellis; Ilario Arrigoni; Tullio Chiappa del 55° Rep. d'Assalto; Aurelio Mognaschi, volontario di guerra; Pasquale Masuri; L. R. Dentici; Vittorio Bonci; Ten. Giovanni Reggio; Avv. Francesco Tarugi; Giuseppe Tegami; Riccardo Forzinetti; Cap. Giuseppe Nizzari; Maltecca Luigi; Dondena Giovanni; Consonni Ferruccio; Ettore Fasani; Pietro Torri; Vito Levi; Carlo Defendi; Pietro Freschi; Avv. Giuseppe Pedalino; Ernesto Bedaria; Emilio Colzani; Giuseppe Radice; Carlo Biraghi; Vitaliano Crivelli; Carlo Bonole; Umberto Fallonghi; Antonio



Tiraboschi, volontario aiut. di battaglia; Gianni Cervasoni, volontario di guerra; Ernesto Torrusio; Giuseppe Vigevani; Corrado Barbagallo; Ettore Brambilla; Aurelio Mele; Regina Teruzzi; Angelo Dolci; Domenico Recanatini; Piero Besozzi, Maggiore Bersaglieri in Congedo; Giuseppe Gallina; Giovanni Testoni; Bonaventura Cavallari; Dr. Andrea Ponti; Dr. Eugenio Gaspari Campani; Prof. Teresina Campani Bagnoli; Vincenzo Zoppis; Guglielmo Scapolla, Dr. Valerio Valeri; Defendente De Amicis; l'Unione Popolare Antibolscevica, Presidente Ing. Filippo Greppi; Avv. Pesenti; C. Fasciolo; Domenico Ghezzi; C. Bianchi; Ettore De Donato; A. Belladori; Carlo Meraviglia; Rag. Tagliaferri; La Lega Nazionale Italiana; Amleto Galimberti; Giuseppe Colombi, sergente del 25° Reparto d'Assalto.

Montebelluna: Carlo Moretti.
Montereale (Abruzzo): Cav. Domenico Canali, Sindaco.
Montevarchi: Arturo Marpicati.
Monza: Adolfo Remartini.
Muggiano: Angelo Cerrutti.
Napoli: Giuseppe Casullo.
Novara: Sebastiano Febbiarini; Ing. Sorena.
Novi Ligure: Michelangelo Peretti; Prof. Luigi Milano; Adolfo Fontana; Luigi Palazzo.
Oneglia: Dott. G. Vasco.
Padova: Giovanni Nardio.
Palmanova: Ivanoe Rinaldi.
Parma: Angelo Auvres, Prof. Ordinario dell'Università di Parma; Dott. Madardo Galvani.
Pavia: Erminio Amusio.
Pegli: Dott. Raineri Scarsi.



Piacenza: Dott. Cesare Filiberti; Vermeri; Roffia; Luigi Massaretti.
Pinerolo: Enrico Zola.
Piombino: Renato Arlatti, Sergente degli Arditi mobilitato.
Pisa: Prof. Pajotti.
Pontremoli: Lino Dami.
Ponzone: Flaminio Zerbo.
Quinto al Mare: Fortunato Orivari, Assessore Comunale.
Ravenna: Giuseppe Celli, Assessore Comunale.
Reggio Emilia: Valdo Chiaccioni; Dott. Domenico Bizzarri.
Rogoredo: Giuseppe Odero.
Roma: Dott. Antonio Valente, Capitano medico alla fronte; Vico Pellizzari, redattore del *Giornale d'Italia,* volontario di guerra più volte decorato al valore; Avv. Rodolfo De Martino, trincerista; Vincenzo Persiani.
Saluzzo: Mario Medana.
Sampierdarena: Giovanni Pala.
San Carlo Canavese: Vincenzo Dorio.
San Miche Extra: Giovanni Dorigi.
San Polo di Piave: Renato Mariotti, alpino del Cadore.
S. Lucia di Verona: Settimo Mannini, già combattente 21° Rep. d'Assalto.
Sant'Orso: Ing. Icinio Bonazzi.
Saronno: Giuseppe Zerri, corrispondente del *Popolo d'Italia.*
Savona: Prof. Callandroni, corrispondente del *Popolo d'Italia.*
Sestri Ponente: Ezio Tacchini.



Sogliano Rubicone: Macrelli; Mengozzi.
Soresina: Pietro Foletti; Livelli; Bianchi.
Stradella: Prof. Masnata, primario Ospedale; Enrico Crini, ex-Sindaco; Giuseppe Lombardi, per il Fascio d'avanguardia.
Torino: Umberto Bellosio; Domenico Bagnasco, mitragliere; Carlo Massimo Rava; Prof. Pietro Romano; Ezio Farinelli.
Tortona: Geom. Edgardo Savoia.
Trento: Angelo Rasi.
Treviso: Romano Salvatore; Moretti, corrispondente del *Popolo d'Italia*.
Trieste: Francesco Paoloni, giornalista; Adelmo Benedetti.
Tripoli: Federico Mameri.
Urbino: Nicola Cipollona.
Venezia: Giulia Marconi, insegnante; Alessandro Caccia; Alberto Angeli; Alberto Berenzo Garbini; Camillo Contini; A. Bonaldi.
Verona: Ferdinando Zappi; Enrico Poggi, ardito.
Verucchio: Giuseppe Frulli.
Viareggio: Prof. Carlo Mammucci.
Villa Cittanova (Modena): Dott. Attilio Muzzarelli.
Voltri: Augusto Mongini.
Zona d'Armistizio: Caporale Vincenzo Cencetti; Giampietro Dao; Franco Paladino; Iginio Agostinelli; Angelo Rivola, marinaio d'Italia; Umberto Salvioli; Francesco Lommi.

La sera del 22 il successo dell'adunata si delineava pieno ed incontrastato. I rappresentanti giunti da tutte le parti d'Italia, dopo avere vi-



sitata la casa di Via Paolo da Cannobio 35, sede del giornale di Benito Mussolini, per il riconoscimento e conseguente ritiro della delega, animarono con la loro presenza il centro di Milano, fra gli sguardi dei curiosi, forse sorpresi da tanta sicurezza dopo le voci allarmanti corse negli ultimi tempi, circa possibili violenze dei socialisti per impedire i lavori del Congresso.

Ma la balda espressione dei congressisti, quasi tutti ex-combattenti fregiati dal nastrino azzurro del valore, la loro giovinezza esuberante, la decisione che si leggeva tanto nel portamento quanto nel viso, tranquillizzava anche i più dubbiosi.

I neutralisti avrebbero avuto del filo da torcere se intenzionati a misurarsi con simili avversari.

Le domande s'incrociavano sull'eventuale presenza degli uomini maggiormente noti, e la notizia delle adesioni più significative era accolta con esclamazioni di gioia.

Buona parte degli intervenuti non conosceva personalmente Benito Mussolini; ma, nella speranza di vederlo, si adunava in Via Paolo da Cannobio, dov'era il suo giornale, o nelle immediate vicinanze, instancabile nell'attesa,



tanto era il fascino che da Lui emanava, anche solo attraverso gli articoli del *Popolo d'Italia.* Alcuni attesero inutilmente; altri, più fortunati, ebbero la ventura di vederlo passare; tutti però sapevano che il giorno dopo Egli doveva tenere il discorso illustrativo sull'opera da svolgere, e si sentivano in precedenza ricompensati dei sacrifici compiuti.

Parlare di sacrifici non era fuori luogo, perchè molti avevano interrotte le più svariate occupazioni, partendo da paesi lontani, con in tasca i soli denari sufficenti per il viaggio, sicuri al ritorno d'essere additati all'odio delle masse come « traditori venduti alla borghesia », certi anche di rimaner soli contro l'indifferenza passiva della maggioranza e di dover quindi provvedere a difendersi dagli attacchi dei bolscevichi, che in quell'epoca credevano d'aver diritto ad usare tutte le armi, non escluse quella della violenza, per vincere in nome della rivoluzione russa.

Quanti dormirono quella notte? Pochi certamente. Numerosi erano invece i gruppi che circolavano per la città, divisi a seconda delle regioni od in base a vecchie amicizie riallacciate dopo la parentesi della guerra.

Le tesi più paradossali, sempre riferentesi al-



l'argomento che interessava tutti, cioè quello dell'adunata, s'incrociavano di strada in strada; le discussioni accalorate si prolungavano, nessuno aveva più nozione del tempo, e la vicina alba del glorioso 23 Marzo consigliava ormai ad ognuno di saltare per quella notte le ore del sonno.

I caffè del centro, aperti di buon mattino, ospitavano i nottambuli che cercavano il ristoro di una bevanda calda per scuotere l'intirizzimento della freddissima notte.

Le ore passavano. Si avvicinava quella del convegno.

Tutti si diressero verso il luogo dell'adunata, anche per impedire l'eventuale minacciato concentramento delle guardie rosse, che invece credettero più comodo e meno pericoloso rimanersene fra il tepore delle coltri.

Piazza S. Sepolcro era completamente vuota; solo l'ardito Carlo Meraviglia e Mario Giampaoli, giunti per i primi, passeggiavano in lungo ed in largo con le mani in tasca, pestando i piedi per riscaldarsi.



CAPITOLO XII

23 MARZO 1919
LA FONDAZIONE DEI FASCI

L'adunata si svolse nel vasto salone dell'Alleanza Industriale e Commerciale di Piazza S. Sepolcro. Un primo sguardo alla folla ivi convenuta richiamava alla mente un'altra adunata memorabile indetta anch'essa dal *Popolo d'Italia*: quella interventista di Via Circo, nel Gennaio del 1915, nell'ora più critica della vita nazionale. Anche allora la minoranza degli italiani consapevoli e volitivi si raccoglieva per affrontare due diverse opposizioni: il misoneismo pieno di rancori delle plebi tesserate e quello pieno di paura della classe dirigente.

Erano passati quattro anni — di gloria e di passione — ed i fedeli della buona battaglia, i superstiti della guerra di liberazione tornavano a stringersi sotto la vecchia bandiera



dell'audacia e della volontà. Rivedevamo vecchi amici e compagni, soldati e ufficiali, operai organizzatori che non intendevano a nessun costo di rinnegare il gesto più bello della loro vita di militanti.

Molti vuoti purtroppo in quelle riannodate file; figure note e care erano per sempre allontanate dalle battaglie future. Ma il loro spirito e il ricordo del sacrificio sembravano aleggiare e dominare l'ambiente dell'adunata.

In ciascuno dei presenti pareva rifiammeggiare l'anima eroica di Filippo Corridoni.

L'adunata iniziò i propri lavori alle ore 10 precise.

Erano intervenute le seguenti rappresentanze: *Torino*: Mario Gioda, Manlio Jekling, triestino; *Napoli*: Ernesto De Angelis anche a nome dei repubblicani di Napoli; *Verona*: Ten. Italo Bresciani, Capitano Marchi, Ferdinando Zappi; *Genova*: Semino Virginio, Eno Meccheri; *Roma*: Capitano Mario Carli, fondatore dell'Associazione Arditi d'Italia; *Ferrara*: Achille Funi, Tenente Bersaglieri; *Bergamo*: Alfonso Vaiana, Ettore Bartolozzi, Ten. Angelo Ranzanici, Ten. Ubaldo Riva, G. B. Pozzi, Franzi Erminio, De Magistris; *Stradella*: Prof. Giovanni Masnata, Ten. Colonnello Medico;



Alessandria: Rossi Giuseppe; *Trieste*: Ten. Piero Jacchia; *Musocco*: Rodolfo Martignoni; *Bari*: Fascio italiano Difesa Nazionale rappresentato da Michele Costantino; *Monza*: Cap. Guido Pianigiani, Ettore Boschi, Emilio Casanova, Celso Riva, Menotti Vezzani, Mario Moioli; *Foligno*: Ernesto Marchiandi; *Pegli*: Dr. Angelo Scarzi Ranieri; *Sesto S. Giovanni*: Quintilio Falugi; *Vigevano*: Maria Nascimbeni, Ernesto Chiesa; *Marchirolo*: Natale Bozzolo; *Brescia*: Gino Melli per il Fascio di Difesa Nazionale; *Pavia*: Alcide Fraschini; *Soresina*: Pietro Falletti; *Bologna*: Edoardo Malusardi; *Greco Milanese*: Giuseppe Marzagalli; *Sampierdarena*: Giovanni Rocca; *Cremona*: Roberto Farinacci, Oreste Mainardi, Leonardo Cottarelli di Vescovato; *Como*: Dr. Carlo Rossi; *Novara*: Nino Fabbianini; *Sestri Ponente*: Ezio Tacchini; *Varese*: Tito Mazzi; *Piacenza*: Avv. Nereo Bosi e Prof. Luigi Massaretti per il Fascio di resistenza; *Cornigliano Ligure*: Giannello Ettore e Luigi Ercolano; *Nuoro*: Ten. Luigi Deffenu; *Sori*: Giuseppe Capurro.

Milano era rappresentata da un numeroso stuolo di interventisti fra cui: la prof.ssa Regina Terruzzi, Giselda Brebbia, l'on. Guido Podrecca, il prof. Enrico Agnelli, i Presidenti

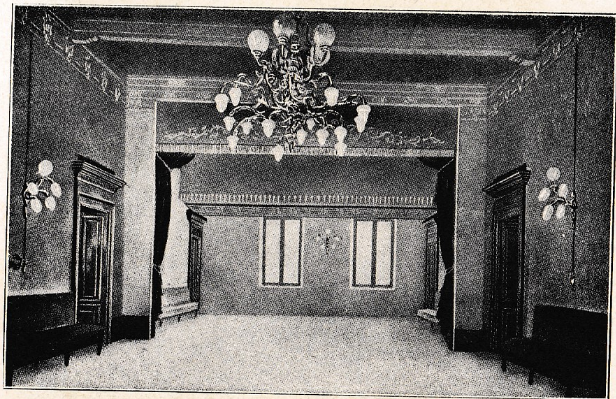


dell'Unione Popolare Antibolscevica; il maggiore Besozzi (tre medaglie d'argento al valore), l'ing. Filippo Greppi (volontario di guerra e decorato), avv. Guido Pesenti, F. T. Marinetti, il maestro dei futuristi italiani, ten. Mario Dessy futurista, ten. Gino Chierini, Dr. Ambrogio Binda, avv. Eucardio Momiliano, Cesare Goldman, on. Riccardo Luzzato, Senatore Mangiagalli, prof. Francesco Angiolini, Decio Canzio Garibaldi, Giovanni Marinelli, Edoardo Malusardi, Carlo Raimondi, Benedetto Fasciolo, cap. avv. Giuseppe Aversa, ten. Renato Barabanti, Bruno Corra, ing. Salvatore Attal, avv. Carabellese, Armando Frigerio, Paolo Moroni, volontario di guerra decorato, Celso Morisi, Dr. Manteca Luigi, Dondena Giovanni, Consonni Ferruccio; un gruppo numeroso di operai dell'Unione Sindacale Milanese tra cui Mario Giampaoli, Bonafini, Franceschelli, Ferradini, Ferrari, Scarani, Longoni, il maggiore Bianchi, Umberto Pasella, noto organizzatore sindacalista; l'avv. Francesco Bonavita, il prof. avv. Piero Bottini, Zoppis, L. N. Cattaneo, ing. Chiesa Mario e molti altri dei quali ci sfugge il nome.

La Presidenza venne assunta dal Capitano degli Arditi Ferruccio Vecchi che, dopo aver portato il saluto degli arditi milanesi ai conve-



Cap. X, XI, XII: Il 23 Marzo. — Piazza San Sepolcro. Palazzo dell'Associazione degli Esercenti, ove convennero, in una sala al primo piano, i fondatori del Fascio di Combattimento.



IL 28 MARZO. — Salone di adunata del 28 Marzo 1919.



nuti, lasciò la parola al Tenente Avv. Enzo Ferrari, più volte decorato e Consigliere Provinciale di Milano, il quale pronunziò un magnifico discorso augurale. Egli rievocò con forte eloquenza tutta la passione degli interventisti reduci dalle trincee, pronti ancora a continuare la lotta contro i negatori della Nazione e i sabotatori della vittoria. Con accenti di viva commozione accennò alle popolazioni di Fiume e Dalmazia in aspettazione trepidante del proprio destino.

Applausi calorosi salutarono le vibranti parole di Enzo Ferrari.

A lui seguì, accolto da una lunga e calorosa ovazione, Benito Mussolini. Fu ascoltato con religioso silenzio.

Prima di tutto egli disse alcune parole circa l'ordine dei lavori.

« Senza troppe formalità o pedanterie vi leggerò tre dichiarazioni che mi sembrano degne di discussione e di voto. Poi, nel pomeriggio, riprenderemo la discussione sulla nostra dichiarazione programmatica. Vi dico subito che non possiamo scendere a dettagli. Volendo agire, prendiamo la realtà nelle sue grandi linee, senza seguirla minutamente nei suoi particolari.



« *Prima dichiarazione*:

« *L'adunata del 23 Marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del Mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex-prigionieri che compirono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saran propugnate dalle associazioni dei combattenti* ».

« Siccome noi non vogliamo fondare un partito dei combattenti, poichè un qualche cosa di simile si sta già formando in varie città d'Italia, non possiamo precisare il programma di queste rivendicazioni; lo preciseranno gli interessati. Dichiariamo che le appoggeremo. Noi non vogliamo separare i morti, nè frugare nelle loro tasche per vedere quale tessera portassero: lasciamo questa immonda bisogna ai socialisti ufficiali. Noi comprenderemo in un unico pensiero di amore tutti i morti, dal generale all'ultimo fante, dall'intelligentissimo a coloro che erano incolti ed ignoranti. Ma voi mi permetterete di ricordare con predilezione, se non con privilegio, i nostri morti, coloro che sono



stati con noi nel maggio glorioso: i Corridoni, i Reguzzoni, i Vidali, i Deffenu, il nostro Serrani, questa gioventù meravigliosa che è andata al fronte e che là è rimasta. Certo, quando oggi si parla di grandezza della patria e di libertà del mondo, ci può essere qualcuno che affacci il ghigno e il sorriso ironico, poichè ora è di moda fare il processo alla guerra: ebbene la guerra si accetta in blocco o si respinge in blocco. Se questo processo deve essere eseguito, saremo noi che lo faremo e non gli altri. E volendo del resto, esaminare la situazione nei suoi elementi di fatto, noi diciamo subito che l'attivo e il passivo di una impresa così grandiosa non può essere stabilito con le norme della regolarità contabile: non si può mettere da parte il « quantum » di fatto o di non fatto: ma bisogna tener conto dell'elemento « qualitativo ». Da questo punto di vista noi possiamo affermare con piena sicurezza che la Patria oggi è più grande: non solo perchè giunge al Brennero — donde giunge Ergisto Bezzi a cui rivolgo il saluto (*ovazione*) — non solo perchè va alla Dalmazia. Ma è più grande l'Italia anche se le piccole anime tentano un loro piccolo giuoco, è più grande perchè noi ci sentiamo più grandi in quanto abbiamo l'espe-



rienza di questa guerra, inquantochè noi l'abbiamo voluta, non ci è stata imposta, e potevamo evitarla. Se noi abbiamo scelto questa strada è segno che ci sono nella nostra storia, nel nostro sangue degli elementi e dei fermenti di grandezza, poichè se ciò non fosse, noi oggi saremmo l'ultimo popolo del mondo. La guerra ha dato ciò che noi chiedevamo: ha dato i suoi vantaggi negativi e positivi; negativi in quanto ha impedito alle case degli Hohenzollern, degli Asburgo e degli altri, di dominare il mondo, e questo è un risultato che sta davanti agli occhi di tutti e basta a giustificare la guerra. Ha dato anche i suoi risultati positivi poichè in nessuna nazione vittoriosa si vede il trionfo della reazione. In tutte si marcia verso la più grande democrazia politica ed economica. La guerra ha dato, malgrado certi dettagli che possono urtare gli elementi più o meno intelligenti, tutto quello che chiedevamo. E perchè parliamo anche degli ex-prigionieri? E' una questione scottante. Evidentemente ci sono stati di quelli che si sono arresi, ma quelli si chiamano disertori: d'altra parte in quella massa c'è la grande maggioranza che è caduta prigioniera dopo aver fatto il suo dovere, dopo aver combattuto: se così non fosse potremmo cominciare a bollare



Cesare Battisti e molti valorosi e brillanti ufficiali e soldati che hanno avuto la disgrazia di cadere nelle mani del nemico ».

« *Seconda dichiarazione*:

« *L'adunata del 23 Marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli e accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni, che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull' Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia* ».

« Abbiamo quaranta milioni di abitanti su una superficie di 287 mila chilometri quadrati, separati dagli Appennini che riducono ancor di più la disponibilità del nostro territorio lavorativo: saremo fra dieci o venti anni sessanta milioni ed abbiamo appena un milione e mezzo di chilometri quadrati di colonia, in gran parte sabbiosi, verso i quali certamente non potremo mai dirigere il più della nostra popolazione. Ma se ci guardiamo attorno vediamo la Inghilterra che con quarantasette milioni di a-



bitanti ha un impero coloniale di 55 milioni di chilometri quadrati e la Francia che con una popolazione di trentotto milioni di abitanti ha un impero coloniale di 15 milioni di chilometri quadrati. E vi potrei dimostrare con le cifre alla mano che tutte le nazioni del mondo, non escluso il Portogallo, l'Olanda e il Belgio, hanno tutte quante un impero coloniale al quale tengono e che non sono affatto disposte a mollare in base a tutte le ideologie che possono venire da oltre oceano. Lloyd George parla apertamente di Impero inglese. L'imperialismo è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente. Quello che distingue gli imperialismi sono i mezzi. Ora i mezzi che potremo scegliere e sceglieremo non saranno mai mezzi di penetrazione barbarica, come quelli adottati dai tedeschi. E diciamo: o tutti idealisti o nessuno. Si faccia il proprio interesse. Non si comprende che si predichi l'idealismo da parte di coloro che stanno bene a coloro che soffrono, poichè ciò sarebbe molto facile. Noi vogliamo il nostro posto nel mondo, poichè ne abbiamo il diritto.
« Riaffermo qui in questo ordine del giorno il postulato societario della Società delle Nazioni. E' nostro in fin dei conti, ma intendiamoci; se



la Società delle Nazioni deve essere una solenne « fregata » da parte delle nazioni ricche contro le nazioni proletarie per fissare ed eternare quelle che possono essere le condizioni attuali dell'equilibrio mondiale, guardiamoci bene negli occhi. Io comprendo perfettamente che le nazioni arrivate possano stabilire questi premi d'assicurazione della loro opulenza e posizione attuale di dominio. Ma questo non è idealismo: è tornaconto e interesse ».

« *Terza dichiarazione*:

« *L'adunata del 23 Marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti* ».

« Voi vedete che io passo da un punto ad un altro, ma in tutto ciò c'è una logica, c'è un filo. Io non sono un entusiasta delle battaglie schedaiole, tanto è vero che da tempo ho abolito le cronache del Camerone, e nessuno se ne è doluto; anzi il mio esempio aveva consigliato altri giornali a ridurre questa cronaca scandalosa ai limiti dello strettamente necessario. In ogni modo è evidente che entro quest'anno ci saranno le elezioni. Non si conosce ancora la data nè il sistema che sarà seguito, ma dentro



l'anno ci saranno queste battaglie elettorali e cartacee. Ora, si voglia o non si voglia, in queste elezioni si farà il processo alla guerra, cioè il fatto guerra essendo stato il fatto dominante della nostra vita nazionale, è chiaro che non si potrà evitare di parlare di guerra.

« Noi accetteremo la battaglia precisamente sul fatto guerra, poichè non solo non siamo pentiti di quello che abbiamo fatto, ma andiamo più in là; e, con quel coraggio che è frutto del nostro individualismo, diciamo che se in Italia si ripetesse una condizione di cose simile a quella del 1915, noi ritorneremmo a invocare la guerra come nel 1915. Ora è molto triste il pensare che ci siano stati degli interventisti che hanno defezionato in questi ultimi tempi. Sono stati pochi e per motivi non sempre politici. C'è stato il trapasso originato da ragioni di indole politica che non voglio discutere, ma c'è stata la defezione originata dalla paura fisica. Per quietare la belva molliamo la Dalmazia, rinunciamo a qualche cosa. Ma il calcolo è pietosamente fallito. Noi, non solo non ci metteremo su quel terreno politico, ma non avremo nemmeno quella paura fisica che è semplicemente grottesca. Ogni vita vale un'altra vita, ogni sangue vale un altro sangue, ogni barricata



un'altra barricata. Se ci sarà da lottare impegneremo anche la lotta delle elezioni. Ci sono stati neutralisti fra i socialisti ufficiali e fra i repubblicani. Anche i così detti cattolici del partito italiano cercano di rimettersi in careggiata per far dimenticare la loro opera mostruosa che va dal Convegno di Udine al grido nefando uscito dal Vaticano. Tutto ciò non è stato soltanto un delitto contro la Patria, ma si è tradotto in un di più di sangue versato, di mutilati e di feriti. Noi andremo a vedere i passaporti di tutta questa gente: tanto dei neutralisti arrabbiati come di coloro che hanno accettata la guerra come una corvèe penosa: andremo nei loro comizi, porteremo dei candidati e troveremo tutti i mezzi per sabotarli ».

Il discorso di Mussolini, interrotto nei suoi punti più salienti da generali applausi, venne salutato alla fine da una lunghissima ovazione.

Prese quindi la parola F. T. Marinetti il poeta futurista, il quale colla sua eloquenza rapida e concisa invitò il convegno a non perdersi in vane accademie.

« Bisogna — egli disse — guardare in faccia coraggiosamente la situazione di fatto che si può determinare da un momento all'altro nel



Paese. Il Partito Socialista tenta di sferrare un assalto con tutti i rancori delle folle operaie contro il resto della Nazione; quale contegno dovremo assumere di fronte ad esse che noi sappiamo fondamentalmente buone e che abbiamo apprezzato nelle trincee? Possiamo assumerci solo il compito di contenere o contrariare questo movimento che se pure orientato verso obliqui obiettivi e diretto da uomini spregevoli è determinato dalla necessità di maggiore giustizia sociale?

« Possiamo assumerci la responsabilità degli errori delle classi dirigenti? No! Assolutamente no ».

Marinetti concluse — applauditissimo — sostenendo che il dovere di tutti gli uomini che non hanno paura della parola « rivoluzione » è quello di confondersi colla folla per strapparla ai cattivi pastori e dirigerla verso nuove forme di Governo più libere e moderne.

A Marinetti seguì un breve discorso del Capitano Mario Carli che portò l'adesione dei seguenti Fasci futuristi:

Roma: Enrico Rocca, Pietro Bolzon, Astarita e Businelli; *Firenze*: Emilio Settimelli, Ottone Rosai, Manni e Mannetti; *Perugia*: Carbonelli,



Madia e Ponzio; *Taranto*: Acanfora, Cuderno; *Cosenza*: Serra; *Ferrara*: Gaggioli e Crepas; *Genova*: Quario Pasini, Garetto; *Palermo*: Aliotto e Ingrao; *Zara*: Ballarin; *Cassino*: Grossi; *Taglianello*: Cudemo.

Vennero poi messe ai voti le tre dichiarazioni illustrate e proposte da Mussolini che furono approvate alla unanimità fra grandi e calorose acclamazioni.

L'Adunata continuò i suoi lavori nel pomeriggio sempre sotto la Presidenza del Cap. Vecchi.

Celso Morisi, presentò il seguente Ordine del Giorno:

« L'Adunata degli Italiani che vollero la guerra per assicurare una maggiore libertà e una più grande giustizia sociale nel mondo, saluta e plaude ai lavoratori di Dalmine e di Pavia che nelle loro legittime battaglie di classe non hanno obliato i doveri verso la Nazione e che la loro italianità hanno rivendicato nelle forme più suggestive e superbe ». Celso Morisi, Luigi Massaretti, Ettore Bartolozzi, Michele Bianchi, Cesare Rossi, Arturo Fasciolo, Pozzi Alessandro, Luigi Razza, Cleto Scarani, Longoni Attilio, Ferradini Ferruccio, Canavesi Giacomo, Alfonso Vaiana, Colombo Giuseppe. Fer-



rara Gaetano, Mario Giampaoli, Fabbianini Nino, Brambillaschi Giovanni ».

Tale Ordine del Giorno venne approvato per acclamazione.

Malusardi propose un saluto a Ergisto Bezzi, il Ferruccio del Trentino, che l'assemblea approvò fragorosamente.

La parola venne quindi accordata a Giovanni Capodivacca che pronunciò un forte discorso seguito dalla simpatica attenzione di tutto il Congresso. Egli prospettò ai convenuti tutte le incongruenze di una situazione piena di difficoltà e di incertezze, insistendo sulla necessità di dare un contenuto esatto all'azione fascista, perchè questo potesse riuscire proficuo e fecondo di risultati.

Dopo essersi soffermato sulla mostruosa speculazione che andava svolgendo il socialismo italiano in danno della Nazione, il Capodivacca così concluse il suo discorso ascoltatissimo ed applaudito:

« Noi abbiamo, ferma e luminosa guida nelle nostre coscienze, la consapevolezza che la guerra ha dato dei grandi frutti che non possono maturare prima che sia firmata la pace e che forse soltanto le generazioni future potranno



raccogliere interamente. Ma ora vi sono uomini che dopo aver fatto la guerra si trovano a dover lottare contro la fame. Si comprende che essi dopo aver fatto il loro dovere sul campo di battaglia si pongono contro la guerra che li ha rovinati e che vadano verso coloro che promettono tutto senza avere la possibilità di concedere nulla. Siamo perciò di fronte a un problema che non ammette dilazioni. Dobbiamo, devono i Fasci di Combattimento fare propri i problemi urgenti dell'assistenza ai danneggiati della guerra. Come nel Maggio 1915 noi dobbiamo metterci alla testa di un'eventuale rivoluzione che deve essere rivoluzione nostra, rivoluzione degli interventisti, e sopratutto dei combattenti, di quelli che hanno fatto la guerra, perchè chi ha fatto la guerra ha conquistato la vittoria e soltanto la vittoria consente l'affermazione dei nuovi problemi della vita nazionale ».

A lui seguì Benito Mussolini il quale in un breve e poderoso discorso precisò il programma dei Fasci:

« Quello che ha detto l'amico Capodivacca — egli cominciò — mi dispensa dal fare un lungo discorso. Noi non abbiamo bisogno di metterci



programmaticamente sul terreno della rivoluzione, perchè in senso storico ci siamo dal 1915. Non è necessario prospettare un programma troppo analitico, ma possiamo affermare che il bolscevismo non ci spaventerebbe se ci si dimostrasse che esso garantisce la grandezza di un popolo e che il suo regime sia migliore degli altri.

« E' oramai dimostrato irrefutabilmente che il bolscevismo ha rovinato la vita economica della Russia. Laggiù l'attività economica, dall'agricoltura all'industria, è totalmente paralizzata. Regna la carestia e la fame. Non solo, ma il bolscevismo è un fenomeno tipicamente russo. Le nostre civiltà occidentali, a cominciare da quella tedesca, sono refrattarie. Noi dichiariamo guerra al socialismo non perchè socialista, ma perchè è stato contrario alla Nazione. Su quello che è il socialismo, il suo programma, la sua tattica ciascuno può discutere, ma il partito socialista ufficiale italiano è stato nettamente reazionario, assolutamente conservatore e se fosse trionfata la sua tesi, non vi sarebbe oggi per noi possibilità di vita nel mondo. Non è il partito socialista quello che può mettersi alla testa di una Nazione di rinnovamento. Siamo noi, che facendo il processo alla vita politica



di questi ultimi anni, dobbiamo inchiodare alla sua responsabilità il partito socialista ufficiale.

« E' fatale che le maggioranze siano statiche, mentre le minoranze sono dinamiche. Noi vogliamo essere una minoranza attiva, vogliamo scindere il partito socialista ufficiale dal proletariato; ma se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, si inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro. Già al tempo dell'armistizio io scrissi che bisognava andare incontro al lavoro che ritornava dalle trincee, perchè sarebbe odioso e bolscevico negare il riconoscimento dei diritti di chi ha fatto la guerra. Bisogna perciò accettare i postulati delle classi lavoratrici: vogliono le otto ore? Domani i minatori e gli operai che lavorano di notte, imporranno le sei ore? Le pensioni per le invalidità e la vecchiaia? Il controllo sulle industrie? Noi proteggeremo queste richieste; anche noi vogliamo abituare le classi lavoratrici alla capacità direttiva delle aziende, anche per convincere gli operai che non è facile mandare avanti una industria o un commercio.

« Questi sono i nostri postulati, nostri per le ragioni che ho detto innanzi e perchè nella storia ci sono cicli fatali per cui tutto si rinnova, tutto si trasforma.



« Se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possano trarre gli uomini direttivi necessari e capaci di assumere la direzione del lavoro, noi non potremo metterci di traverso, specie se questo movimento tenga conto di due realtà, la realtà della produzione e quella della Nazione.

« Per quello che riguarda la democrazia economica, noi ci mettiamo sul terreno del sindacalismo nazionale e contro la ingerenza dello Stato quando questo voglia assassinare il processo di creazione della ricchezza. Combatteremo il retrogradismo tecnico e spirituale. Ci sono industriali che non si rinnovano dal punto di vista tecnico e dal punto di vista morale. Se essi non troveranno la virtù di trasformarsi, saranno travolti, ma noi dobbiamo dire alla classe operaia che altro è demolire, altro è costruire, che la distruzione può essere opera di un'ora mentre la creazione è opera di anni o di secoli.

« Democrazia economica, questa è la nostra divisa. E veniamo alla democrazia politica.

« Io ho l'impressione che il regime attuale in Italia abbia aperto la successione. C'è una crisi che balza agli occhi di tutti. Abbiamo sentito tutti durante la guerra la insufficienza della gen-


Fasci Italiani di Combattimento

265 Sezione di Milano

Il Sig. Ciaucolini Pier Leopoldo

appartiene al Fascio di Combattimento

Anno 1919

Il Segretario della Sezione Il Segretario Politico Generale

IL FASCIO

ORGANO DEI FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO

Interventisti, in linea:

contro i fautori della disfatta ed i sabottatori della vittoria!

PRESENTAZIONE

Claudio Treves

VIGLIACCHI!

Il 23 Marzo. — La tessera del Fascio primogenito. — Il primo numero de *Il Fascio*, organo settimanale dei Fasci Italiani di Combattimento.



CAP. XIII: IL 15 APRILE. — Il comizio all'Arena. — Le prime colonne dei dimostranti comunisti, dopo il comizio cercano d'inoltrarsi per Via Dante sbarrata dalle truppe, dando origine a sanguinosi conflitti.



te che ci governa e sappiamo che si è vinto per le sole virtù del popolo italiano, non già per la intelligenza e la capacità dei dirigenti. Aperta la successione del regime, noi non dobbiamo essere degli imbelli, dobbiamo correre. Se il regime sarà superato, saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Perciò costituiamo i Fasci, questi organi di creazione e agitazione capaci di scendere in piazza a gridare: « Siamo noi che abbiamo diritto alla successione perchè fummo noi che spingemmo il Paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria! ».

« L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare; vogliamo una Rappresentanza diretta dei singoli interessi, perchè io, come cittadino, posso votare secondo le mie idee, come professionista devo poter votare secondo le mie qualità professionali.

« Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna verso le corporazioni, non importa. Si tratta di costituire dei Consigli di categorie che integrino la rappresentanza sinceramente politica. Ma non possiamo fermarci su dettagli. Fra tutti i problemi, quello che oggi interessa di più è di creare la classe dirigente e di munirla dei poteri necessari. E' inutile porre



delle questioni più o meno urgenti se non si creano i dirigenti capaci di risolverle.

« Esaminando il nostro programma vi si potranno trovare delle analogie con altri programmi: vi si troveranno postulati comuni ai socialisti ufficiali, ma non per questo essi saranno identici nello spirito, perchè noi ci mettiamo sul terreno della guerra e della vittoria ed è mettendoci su questo terreno che noi possiamo aver tutte le audacie. Io vorrei che oggi i socialisti facessero l'esperimento del potere perchè è facile promettere il paradiso, difficile a realizzarlo. Nessun governo domani potrebbe mobilitare tutti i soldati in pochi giorni o aumentare la quantità dei viveri, perchè non c'è n'è. Ma noi non possiamo permettere questo esperimento, perchè i socialisti ufficiali vorrebbero portare in Italia una contraffazione del fenomeno russo al quale tutte le menti pensanti del socialismo sono contrarie, da Branting e Thomas a Bernstein; perchè il fenomeno bolscevico non abolisce le classi, ma è dittatura esercitata ferocemente. Noi siamo decisamente contro tutte le forme di dittatura da quella della sciabola a quella del tricorno, da quella del denaro a quella del numero; noi conosciamo soltanto la dittatura della volontà e dell'intelligenza.



« Vorrei perciò che l'Assemblea approvasse un Ordine del giorno nel quale accettasse le rivendicazioni del sindacalismo nazionale dal punto di vista economico.

« Posta questa bussola a nostro viaggio, la nostra attività dovrà darci subito la creazione dei Fasci di Combattimento. Domani indirizzeremo la loro azione simultaneamente in tutti i centri d'Italia. Non siamo degli statici: siamo dei dinamici e vogliamo prendere il nostro posto che deve essere sempre all'avanguardia ».

Mussolini — che ha parlato rapidamente, nervosamente, a scatti, seguito con intensa attenzione da tutto l'uditorio ed interrotto spesso da applausi — è salutato alla fine da un'imponente manifestazione di solidarietà.

Presero ancora la parola successivamente la professoressa Teruzzi, Domenico Ghetti, Monzini, Franco Fiecchi e Luigi Razza. Un importante discorso pronunciò Michele Bianchi per sollevare alcune riserve su quanto era stato esposto dagli oratori precedenti. Egli sostenne che la missione del Fascismo è sopratutto quella di creare. « Tutto ciò che nella società attuale rappresenta un ostacolo per un miglioramento sociale — egli così conclude — sarà da elimi-



narsi, ma prima ancora della eliminazione noi dovremo aver creato l'organismo, il sistema, l'ingranaggio da mettere al posto di quello di cui intendiamo disfarci ». Il Bianchi è molto applaudito.

Parlarono ancora Ettore Bertolozzi, il dott. Del Latte, N. Galassi della Lega Georgiana, Decio Canzio Garibaldi e Giovanni Marinelli. Messi ai voti, l'adunata approvò alla unanimità le idee e il programma già esposti da Benito Mussolini.

Si passò quindi alla nomina della Giunta Esecutiva dei Fasci di Combattimento e dei Fiduciari regionali e la vibrante adunata dopo brevi parole di Ferruccio Vecchi si sciolse fra l'entusiasmo generale.

Il *Popolo d'Italia,* nel dare il resoconto dell'adunata nazionale, così commentava l'avvenimento:

« L'Adunata di ieri non ha deluso le nostre aspettative. C'era molta gente, che è venuta da ogni parte d'Italia. C'erano moltissimi amici, ufficiali, soldati, operai che ci hanno seguito fedelmente giorno per giorno nella nostra aspra ed ormai quinquennale battaglia.

« Ma tutto ciò non è l'essenziale. L'essenziale è che l'assemblea è stata fattiva. Caso forse u-



nico nella storia della nostra politica nazionale. La discussione è stata esaurita in quattro ore appena. Forse sarebbero bastate tre. Tutti hanno compreso che era perfettamente inutile, anche perchè troppo facile, dar fondo all'universo. Occorreva, piuttosto che deliberare un'infinità di problemi speciali, tracciare le linee generali programmatiche dell'azione nostra. E questo è stato fatto. Ora si tratta di creare gli organi d'agitazione ed attuazione, e questi devono sorgere senza indugio in ogni Paese ed in ogni città. Ogni amico e lettore nostro, deve farsi iniziatore del Fascio. Non importa di essere in molti. Oserei dire è preferibile, se non necessario essere in pochi: cinque, dieci individui bastano per costituire un Fascio.

« Ora che la strada è segnata, si tratta di camminare audacemente innanzi. Fra due mesi, un migliaio di Fasci saranno sorti in tutta Italia ».



CAPITOLO XIII

IL 15 APRILE

Dopo la costituzione dei Fasci Italiani di Combattimento, era divenuto necessario affrontare decisamente gli avversari, che — forti della impunità — non avevano più alcun ritegno. Ogni giorno essi proclamavano un nuovo sciopero. Nella seconda quindicina di Marzo abbandonavano il lavoro gli operai delle Officine Romeo, Bertarelli, Corbellini, V. N. V., Lentati, Stigler, Meccanica Lombarda, Rusconi, Fraschini, Tessitura Testori, i lavoranti parrucchieri ed i pastai. Numerosi comizi avevano luogo in tutti gli angoli della città e gli oratori ad una voce minacciavano sempre nuove agitazioni, alcune delle quali — come quelle dei gasisti, dei ferrovieri secondari e dei dipendenti delle Industrie Dolciumi — portarono a nuovi scioperi.



Il 31 Marzo, nei locali della Camera del Lavoro fu indetto il comizio della Lega Proletaria Mutilati e Reduci, presieduto dal tenente Re. Vi si cantarono inni rivoluzionari, vi si maledisse la guerra; e gli intervenuti, ricordando di essere stati combattenti, vi dichiararono apertamente che — come nel passato erano stati obbligati ad imbracciare il fucile per difendere gli interessi della borghesia — così avrebbero di nuovo preso le armi, e questa volta volontariamente, per compiere la rivoluzione proletaria. In quell'istesso 31 Marzo, si adunarono gli impiegati, i capitecnici e gli operai delle Officine addette alle Costruzioni Meccaniche, ed iniziarono quel movimento che preluse all'occupazione delle fabbriche.

In quel Comizio fu infatti votato un ordine del giorno che è bene riprodurre:

« Giudicata l'ora storica che sta maturando i destini dell'Umanità intera, gli intervenuti riconoscono che nessuna divergenza può tenere divise le masse produttive della ricchezza sociale, siano esse artefici del braccio o del pensiero.

« Deliberano di fondere tutte le forze operose: operai, capi ed impiegati in un'amalgama indis-



solubile, di prestarsi reciprocamente ausilio e solidarietà in qualsiasi contingenza per raggiungere un regime di vita più consono allo spirito dei tempi, basato cioè sulla equità e sulla giustizia (*sic*).

« Si impegnano altresì di portare migliori concetti in tutte le organizzazioni, perchè il patto d'alleanza si generalizzi per dare al movimento carattere classista e per raggiungere lo scopo finale: *la gestione della Società e dell'Industria da parte dei produttori* ».

L'ordine del giorno era stato indubbiamente scritto cercando parole e frasi che non urtassero troppo la suscettibilità degli impiegati e dei capi-tecnici i quali, in buona parte, volevano differenziarsi dagli operai. Ma il contenuto era di una chiarezza tale da non lasciare dubbio sul suo significato. In ogni parte d'Italia, anche nei più piccoli paesi, le organizzazioni operaie e socialiste guadagnavano terreno, tranne in qualche centro, dove i popolari erano ancora padroni della situazione, come Cremona, Bergamo, Brescia e qualche plaga del Veneto. Ma gli uni valevano gli altri; anzi, questi ultimi gareggiavano con i socialisti in ferocia. Atti del più malvagio sabotaggio fu-



rono compiuti dai popolari nelle zone agricole, con l'approvazione degli ecclesiastici, dimentichi della parola di Cristo.

Lo sciopero generale di Roma, diede modo ai socialisti di stampare nell'*Avanti!* del 12 Aprile che esso era pienamente riuscito, come manifestazione di forza del sovversivismo italiano contro i poteri costituiti. Il Governo, colla sua acquiescenza, si teneva ormai assente dalla vita della Nazione, come se tutto il male che si veniva compiendo ogni giorno non lo interessasse affatto. Il gioco parlamentare era l'unica sua preoccupazione. Bisognava non irritare i deputati dell'opposizione, perchè altrimenti avrebbero dato battaglia, turbando i sonni degli uomini che dormivano così bene nelle molli poltrone ministeriali.

A Milano, in Via Borsieri — una delle zone rosse della città — la sera del 13 Aprile, dopo violenti discorsi tenuti agli operai dagli oratori comunisti, la massa si lanciò contro la forza pubblica che voleva impedire atti di violenza, e, non tenendo conto degli squilli che ordinavano lo scioglimento, tentò disarmare i militi, i quali furono costretti a fare uso delle armi. Alcuni operai caddero, morti o feriti. Fu proclamato lo sciopero generale e i lavoratori mi-



lanesi vennero allora invitati per il giorno 15 all'Arena, allo scopo di protestare contro l'eccidio e deliberare sull'ulteriore svolgimento dello sciopero. Le voci più catastrofiche circolavano nei rioni popolari. Si parlava di movimento rivoluzionario. Anche gli operai della Provincia si andavano concentrando in città. Gli elementi più torbidi volevano approfittare del tragico conflitto per spingere le masse alla rivolta. Non si poteva contare su alcun intervento energico del Governo, il quale aveva ormai date innumerevoli prove di incapacità e di debolezza.

Ma Benito Mussolini ancora una volta sorvegliava le mosse degli avversari, e la sera del 14 — nei locali del *Popolo d'Italia* — prendeva gli accordi coi più ardenti fedeli del movimento fascista, per preparare l'eventuale controffensiva del 15 Aprile.

* * *

Il 15 Aprile segnò per il leninismo italiano la data di una irreparabile disfatta. Terminato il comizio all'Arena dove avevano parlato Repossi, Abigaille Zanetta, Franco Mariani, Claudio Treves, Schiavello ed un anarchico, la



massa dei dimostranti si diresse — per Foro Bonaparte e Via Dante — verso la Piazza del Duomo. Tuttociò era stato preveduto da Mussolini con Marinetti e Vecchi, la sera prima, al *Popolo d'Italia;* e conseguentemente per quell'ora i fascisti, gli arditi e i futuristi si trovarono — come dagli ordini ricevuti — nelle vicinanze della piazza, tenuta sgombra dalla forza pubblica con duplici cordoni, non per compiere atti di ostilità, ma per impedire agli altri di compierne.

Alla notizia, rapidamente diffusa dalle staffette, che il corteo avanzava in atteggiamento bellicoso e che il gruppo dei più facinorosi, armati di bastoni e rivoltelle e preceduti dal ritratto di Malatesta, imponeva con la violenza, lungo il percorso, il ritiro della bandiera nazionale dai balconi, i fascisti, gli arditi e i futuristi — concentrati in Galleria Vittorio Emanuele — irruppero contro i cordoni dei Carabinieri e, riusciti a sfondarli, si ammassarono al centro della piazza fra le aiuole che circondano il monumento del Re Galantuomo. Giunsero subito, a rinforzare le esigue schiere, gli ufficiali e gli studenti del Politecnico, capitanati dall'Ing. Mario Chiesa, valoroso mutilato e fervente fascista.



Per ingannare l'attesa, fu improvvisato un comizio patriottico, nel quale parlarono Ferruccio Vecchi, l'on. Candiani e l'avv. Enzo Ferrari, che avevano scelto come tribuna lo zoccolo del monumento.

Il discorso dell'ultimo oratore venne interrotto dagli schiamazzi dei dimostranti, che — passati attraverso tutti gli ostacoli — erano giunti in Via Mercanti. Il grido di « Viva la Russia » era intercalato con altri di « Viva la Rivoluzione » e di « Morte agli interventisti » — mentre la selva dei bastoni, agitati minacciosamente, impediva la vista degli armati di rivoltella che nascostamente si preparavano a farne uso.

Il cozzo fu inevitabile. Un colpo di rivoltella, tirato da un giovane anarchico contro alcuni ufficiali, diede il segnale della mischia. Per alcuni minuti le revolverate crepitarono da una parte e dall'altra; ma di fronte all'impeto irresistibile dei fascisti, degli arditi, dei futuristi e degli ufficiali, i bolscevichi ripiegarono.

Dopo un vano tentativo di resistenza, il loro ripiegamento si cambiò in fuga disordinata verso il Largo Cairoli, dove si sbandarono definitivamente. Bastarono poche diecine di animosi per volgere in rotta molte migliaia di



rivoluzionari! Com'era sempre avvenuto. I feriti fascisti e mutilati di guerra, Pinna e Giuseppe Corridoni, fratello quest'ultimo dell'eroico Filippo, invece di recarsi a farsi medicare, come pure fecero tanti altri feriti fascisti che per precauzione vollero mantenere l'incognito, si incolonnarono nel corteo ricomposto, che, sempre guidato da Marinetti, Vecchi e Chiesa, e ingrossato da molti elementi giunti nel frattempo, si diresse verso la sede dell'*Avanti!* allo scopo di dare un altro colpo mortale a quel colosso d'argilla che si chiamava il Partito Socialista. I cordoni posti a difesa del giornale cedettero ad uno ad uno sotto l'urto della colonna, entusiasmata dal primo successo, che in breve tempo era giunta in Via San Damiano. Sotto le finestre dell'*Avanti!* gli assalitori furono accolti da scariche di revolverate, che provenivano dalla redazione e dagli uffici del giornale. Un proiettile colpì alla testa il soldato mitragliere Martino Speroni, che si trovava colla sua compagnia in servizio d'ordine pubblico. Egli ebbe l'elmetto perforato e morì sul colpo. Questo fatto inasprì maggiormente i dimostranti, che in un baleno si lanciarono all'assalto del giornale socialista. I difensori resistettero qualche tempo, senza riuscire tuttavia ad impedire



l'invasione dei locali di redazione, di amministrazione, e della tipografia. In breve fu tutto distrutto. Dalle finestre furon rovesciati nella strada mobili, giornali, libri, nonchè le fotografie litografate di Lenin che erano pronte a migliaia per la spedizione in tutte le parti d'Italia. Molto materiale, ed in particolar modo gli stampati, andarono a galleggiare sulle acque del Naviglio. Come ultima rappresaglia fu anche appiccato il fuoco al palazzo. Il lavoro di distruzione si svolse con tale rapidità, da rendere inutile l'intervento della polizia, che, sopraggiunta, non potè far altro che prendere atto di quanto era accaduto.

Verso le 20, la medesima colonna che aveva operato in Via Mercanti e in Via San Damiano, con alla testa le bandiere nazionali e la targa di legno che prima faceva mostra di sè sul portone del giornale socialista, al canto del ritornello « L'*Avanti!* non c'è più », si recò in Via Paolo da Cannobio per acclamare a Benito Mussolini.

Il Direttore del *Popolo d'Italia* pronunciò allora dal balcone un breve discorso, spesso interrotto dai più deliranti applausi. Dopo aver rilevato tutta l'importanza degli avvenimenti accaduti nella giornata, egli inneggiò ad una



Patria nuova, forte in pace come già si era dimostrata forte in guerra, e concluse invitando i dimostranti a innalzare il grido di « Viva l'Italia ».

La folla, accalcata nella via, rispose con un triplice evviva.

Il bilancio della giornata si chiuse con quattro morti e diciassette feriti.

Il partito socialista, colpito così duramente, di comune accordo con la Confederazione del Lavoro, decise la continuazione dello sciopero. Inutile deliberazione. Milano aveva ritrovata la sua fiera anima interventista e da ogni balcone tornava a sventolare la bandiera tricolore, mentre la vita cittadina andava riprendendo il suo ritmo normale. I negozi aperti ed i locali pubblici affollatissimi stavano a dimostrare come, dopo la sconfitta dei bolscevichi, la fiducia era rapidamente tornata nell'animo di tutti.

Lo sciopero generale ormai languiva, senza scopo e senza alcuna speranza di successo.



CAPITOLO XIV

IL « COVO »

Così era stata definita, dal giornale del socialismo ufficiale, la sede di Via Paolo da Cannobio 35. Forse l'organo di Via San Damiano non aveva tutti i torti: la sede del *Popolo d'Italia* era un vero e proprio covo. Chi vi perveniva da Piazza del Duomo, attraverso il dedalo di viuzze e vicoli che immettono in Via Tre Alberghi, aveva la sensazione — appena dinnanzi al cavallo di Frisia che sbarrava l'accesso ai locali d'Amministrazione del giornale fascista, siti in fondo ad un cortiletto buio e scalcinato di una vecchia casa — di trovarsi in una delle tante bicocche mezzo demolite e abbandonate nella zona di guerra, dove provvisoriamente si stabilivano i comandi dei reparti combattenti.

Chi sostava un istante dinanzi a quell'ostacolo



improvviso, assisteva infatti ad un movimento insolito di persone — molte delle quali in divisa militare, e, tra questi, in gran parte arditi dalle fiamme nere e ufficiali dell'esercito — che andavano e venivano con aria molto affrettata, oppure con la coraggiosa indifferenza dei portatori di ordini; appunto come avveniva al fronte, fra l' elemento frequentatore dei Comandi di reparto. Chi aveva, infine, la possibilità di raggiungere la redazione del giornale al primo piano, attraverso una stretta e lunga terrazza sporgentesi attorno al cortiletto, non aveva più dubbi di sorta. — « Lì c'è un comando mobilitato » — avrebbe detto senz'altro. E non avrebbe forse saputo giustificare completamente la presenza di numerosi borghesi (i redattori), che, incuranti di ogni frastuono, erano curvi sui loro tavoli a riempire di minute righe un voluminoso numero di cartelle. Tutt'intorno, però, erano evidenti i segni di un comando mobilitato. Ecco infatti, lì, nella prima stanza, tre o quattro arditi con tanto di pugnale e di pistola alla cintola. Un d'essi, sdraiato sopra un tavolo, sembrava dormisse, mentre gli altri si mostravano a vicenda alcune bombe a mano, del tutto simili a quelle usate in guerra, discutendo sull'efficacia del funzio-



namento dei diversi tipi. In un'altra stanza, seduti attorno ad un gran tavolo, e frammisti coi redattori del *Popolo d'Italia,* erano alcuni ufficiali, sulla cui divisa apparivano i segni del valore e delle ferite riportate. Non di rado si trattava addirittura di ufficiali gravemente mutilati. Appartenevano a tutti i gradi; sovente vi si notava un colonnello; ma generalmente trattavasi di ufficiali subalterni. In certe giornate, quello strano « Comando » si animava insolitamente. Sembrava d'essere alla vigilia di qualche azione risolutiva. Da ogni parte affluivano persone le più diverse per età e per condizione sociale, molti soldati di ogni arma e perfino alcune donne, dal volto vivace e deciso. Invano si sarebbe cercato su quei volti qualche segno di orgasmo e di trepidazione per l'esito del prossimo cimento. In tutti era, oltre la più decisa risolutezza, la fede più cieca nella vittoria. Specialmente sui volti dei più imberbi era la certezza di vincere.

Il « covo » era divenuto un Comando sul serio. Le notizie giungevano da ogni parte. Gli ordini venivano trasmessi con una precisione che rifletteva tutta la calma dei forti.

All'indomani, il nemico avrebbe tentato ancora uno dei suoi sinistri colpi contro la Nazione:



occorreva tenersi pronti per riceverlo a piè fermo. Si sapeva che le sue forze potevano ascendere a molte decine di migliaia, mentre il « covo » non poteva contare che su poche centinaia di fedeli. La sproporzione del numero non dava pensiero ad alcuno. Si sapeva che il nemico non era più quello austriaco combattuto e vinto sul Grappa e sul Piave. Ma anche questo non interessava affatto; si pensava solo — con amarezza — che eran degli italiani da combattere, e ciò bastava per rinfocolare gli animi del piccolo manipolo che s'era votato alla grande competizione.

Tutto, oramai, era predisposto per fronteggiare l'attacco nemico. Questo sarebbe stato sferrato all'alba del giorno seguente.

Le anguste stanze del *Popolo d' Italia* erano congestionate da quell' andirivieni di meravigliosi ragazzi esuberanti di vita ed impazienti di azione, che, per essere più pronti all'appello del domani, preferivano passare la notte all'addiaccio, bivaccando nel sottostante cortile a far compagnia al rugginoso cavallo di Frisia. Per verità, un'altra era la ragione che spingeva quei giovani nostri a sdegnare il buon letto, per rimanere nella fucina ardente di Via Paolo da Cannobio 35: il desiderio mal dissimulato di



potersi stringere intorno a Lui e di ricevere da Lui l'elogio meritato. Allora Egli era soltanto Benito Mussolini; ma il fascino che emanava dalla sua persona era fortemente sentito da tutta quella giovinezza ardente, che solo in Lui aveva trovato l'animatore ed il Capo.

All'indomani, il nemico era ancora una volta sbaragliato.

E mentre la città permaneva sotto l'impressione delle violenze consumate dai rossi, Benito Mussolini, alle 3 di notte, finita l'impaginazione del *Popolo d'Italia,* con la solita vettura pubblica trainata da uno stanco ronzino, si avviava alla propria abitazione in Foro Bonaparte, all'angolo di Via Legnano, incurante d'ogni agguato notturno, che qualche pattuglia nemica avrebbe potuto facilmente tendergli.

Egli aveva rifiutato sdegnosamente di essere accompagnato dai pochi fidi che temevano per Lui. Solo a sua insaputa, essi avevano potuto qualche volta seguirlo ad una certa distanza.

Egli pensava che l'odio feroce che lo circondava, era fatto sopratutto di impotenza e di viltà.



CAPITOLO XV

L'ORGANIZZAZIONE DEI FASCI DAL 23 MARZO AL 20 LUGLIO

La notizia del contrattacco fascista e della disfatta socialista di via Dante, con la conseguente distruzione dell'*Avanti,* corse in un baleno attraverso l'Italia a rinsaldare i propositi di tutti coloro che non volevano continuasse impunemente la gazzarra bolscevica.

Nelle grandi città i nuclei si costituirono automaticamente per il ritorno dalla fronte degli interventisti, che già nel 1915 avevano combattuto contro gli avversari della guerra e che allo spuntare del nuovo pericolo si erano ritrovati. Nei centri di minore importanza, per opera di qualche audace, sorsero i primi Fasci, più forti di fede che di numero, fra l'avversione della maggioranza e l'attesa passiva dei cosidetti bempensanti.



Nei piccoli paesi spuntarono qua e là gli uomini nuovi che avevano compiuto il loro dovere durante la guerra e che si sentirono soldati della battaglia civile appena suonò la squilla della adunata.

Il *Popolo d'Italia* serviva da mezzo di collegamento. Era il foglio d'ordini del 1919. La parola di Mussolini giungeva attesissima ovunque. Gli articoli di fondo del giornale, scolpiti più che scritti, rappresentavano il credo dei fascisti o di coloro che intendevano costituire dei centri di propaganda.

Dopo il 15 Aprile, intaccato il colosso che sembrava di marmo ed invece era impastato d'argilla, le varie iniziative si moltiplicarono e gli uomini acquistarono maggior fervore.

Giungevano al Comitato Centrale lettere da tutte le parti d'Italia chiedenti consigli ed informazioni.

L'inquadramento da principio caotico, poco per volta trovò una sua fisonomia, anche perchè gli uomini preposti alla organizzazione erano maestri in tale materia e già avevano dimostrato la loro capacità negli anni che precedettero la guerra, quando appartenevano ad altri partiti. Prima di elencare in ordine di costituzione i Fasci di Combattimento sorti dopo la adunata del



23 Marzo, è bene, per completare la storia del Fascismo nell'anno 1919, ricordare le adesioni individuali o delle associazioni che giunsero nell'occasione dell'adunata stessa con qualche ritardo, tanto da essere pubblicate sul *Popolo d'Italia* dal 24 Marzo in poi.

I Combattenti Fiumani: « Aderiamo adunata spiacenti non potere intervenire ».

I Combattenti di Pistoia: « Nuova sezione combattenti di Pistoia aderisce e saluta i congressisti convenuti nella generosa Milano, augura trionfo completo diritti trincerocrazia. MAGGIO ».

I combattenti di Sampierdarena: « Plaudendo all'adunata odierna inneggiando ai sacri ideali d'Italia aderiscono i combattenti di Sampierdarena ».

Un veterano delle patrie battaglie: « Dolentissimo di non poter come avrei ardentemente desiderato intervenire all'adunata del 23 ti invio fervidissima entusiastica adesione bene augurando universali aspirazioni. Ossequi. Comm. ALBERTO CALVI ».

Un telegramma di Luigi Loiacono: « Trattenuto lontano da mia conferenza, impossibilitato intervenire adunanza invioti cordiale entusiastica adesione nobilissimo coraggioso movimento auspicando riconoscimento economico politico morale nostro paese. LUIGI LOIACONO ».



Una lettera significativa: « Aderisco pienamente a ciò che di più nobile vi è nel programma mussoliniano di santo patriottismo e di profonda e pura italianità. Dottor. GIUSEPPE CARCANO, Capitano medico decorato ».

Un colonnello di Padova: « Aderisco pienamente alla manifestazione del 23 corrente per una Italia sempre più grande, per l'elevazione morale e materiale del proletariato, per la lotta senza quartiere contro tutti i nemici interni ed esterni. Colonnello Ing. MUNICH ».

Gli arditi della (censura) *divisione d'assalto*: « Con ritardo in queste (censura) terre sabbiose leggo la notizia dell'adunata del 23 corrente. Ora noi arditi della (censura) divisione d'assalto siamo sulle arse terre battute dal ghibli pronti a gettare quí il seme dell'italianità come sul Piave versammo il sangue e ci meritammo la riconoscenza nazionale. Almeno questi bravi giovani non siano dimenticati, possano un giorno tornare uniti e non dispersi come gli altri. Debbono tornare cantando come sempre le canzoni delle mille battaglie vinte: « Giovinezza Giovinezza, primavera di bellezza ». Ten.te N. R. »

Da Genova: « I combattenti devono salvare l'Italia una seconda volta sgominando le cricche affaristiche e professioniste della politica, i vigliacchi di dentro colla stessa forza, colla medesima costanza. COSIMO PALA ».

Da Firenze: Fu annunciata la costituzione di una Sezione dell'Associazione fra gli arditi d'Italia e la bella lettera portava le firme del Comitato composto dagli arditi: Ten. VINCENZO PALERMO, Ten. GASTONE GORRIERI, TEN. GIUSEPPE RICCI, CAP. ACHILLE JELMI ».



Da Roma: « La rivoluzione dovrà essere nostra, dovrà essere latina, italiana, o non dovrà essere. Sarò del Fascio romano di Combattimento e con me tutti i bersaglieri del 2° e del 14° che hanno il deposito trasteverino e che sentono italianamente. AURO D'ALBA ».

Da Avellino: « I Combattenti fieramente avversi al giolittismo della cricca Tedesco-Capaldo che tenta ancora di dominare la provincia di Avellino, aderiscono entusiasticamente. GIUSEPPE LEONI DA CAPOBIANCO ».

Da Montevarchi: « L'Associazione Esercito, Marina, Volontari italiani, aderisce per il bene e la grandezza d'Italia. Capitano A. GALEFFI ».

Da Palermo: « Noi giovani di quaggiù, i siciliani nuovi, gli arditi del nostro sole, fuori ormai da tutte le nostre leggende grottesche veniamo a Te, perchè noi crediamo in Te fervidissimamente. GUIDO MENYER ».

Un soldatino dal reggimento: « Ti prego amico Giampaoli, di iscrivermi al Fascio milanese di Combattimento. Sono entusiasta del vostro movimento. Spero di essere fra breve in mezzo a voi. Ho letto il discorso di Benito Mussolini ad un gruppo di soldati. L'accettano in blocco. Soldato DAVIDE FERRANO ».

Un capitano della brigata Sassari: « Non ho potuto inviare prima la mia piena adesione all'adunata. Volevo dirvi a voce che vecchi e valorosi amici miei come hanno messo la loro vita sull'altare della Patria vi donano ora l'anima e il corpo. Capitano DINO MANFREDI ».



Da Fiume: « Con entusiasmo aderisco alle tre dichiarazioni del 23 Marzo e rispondo: Presente! ANTONIO DE CAMPO, Sottotenente dei granatieri ».

Un gruppo di ufficiali e soldati: « I sottoscritti approvando completamente il programma dei Fasci di Combattimento inviano la loro adesione. Militari o cittadini, saranno sempre pronti a difendere la vittoria della Patria. Sott. FEDERICO DE MADDALENA, ATTILIO PIRAS, GIOVANNI ARIOSI, CESARE CAVALLO, ALFONSO TOMETTI, SILVIO ALLORI, FRANCESCO MAZZOCCHI, ALESSANDRO CARTAGINESI, TRENTO ROSSI, ADELMO CATTANEO, LUIGI DODECASA ».

Adria: Giovanni Guarnieri, volontario di guerra, Ten. Mario Donà.

Albenga: Giuseppe Carle, Sottotenente degli Arditi.

Alessandria: Giuseppe Rossi.

Bagni Porretta: Alberto Sbrocca.

Belluno: Aiutante di Battaglia, Mario Sesti.

Bologna: Volontario di Guerra, Mario Floriani.

Brescia: Aurelio Garelli.

Camerino: Tenente Pietro Gorgolini.

Campobasso: Cap. Mag. Ugo Rava.

Casalza: Tenente Cesare Passerini.

Chiavari: Giulio Podestà.

Cinisello: Giuseppe Teti.



Ferrara: Ten. Mutilato Romano Funegli, Attilio Crepas, Ten. Telesfero Lanzone, Ugo Manfredini, Cordelio Cantore, Cap. Mag. Carlo Fassi.

Finale Emilia: Ladislao Rocca.

Fiume: Alfredo Ghiretti, Ernesto Zambelli.

Forlì: Edoardo Ceccanti.

Genova: Cap. Arditi Angelo De Gerolimini, Onorevole Celesia.

Lecco: Giovanni Perucca.

Levanto: Cap. Serafino Verini.

Livorno: Associazione Combattenti a mezzo Capitano Livio Bonelli, F. Ardisson, Achille Valenti, Giuseppe Taveggia, Vittor Ezio Marzocchini, Benedetto Guari, Orazio Delfi.

Luino: Giuseppe Rodari.

Matelica: Raffaele Paternesi, Renato Fabiani.

Meldola: Benfenati Giuseppe.

Milano: Ten. Giacomo Fratelli, Enrico Chiusa, Rocco Conti, Giovanni Colombo, Luigi Cetti, Ignoto Sebastiano, Carlo Raimondi, volontario guerra, Facchini Raimondo, volontario guerra, Bruno Michelini, Ezio Biasioli, Arturo Fasani, Giuseppe Tegon, Adolfo Perini, Mila Braikevich, prof. Pietro Colombo, Franco Donelli, Gianfranco Ancomanti, Francesco Iachini Luraghi, Dolfin, per l'Associazione Liberale Popolare, Enrico Agnelli, in nome della Federazione fra la lega patriottica fra le impiegate,



Dott. Guido Biancardi, Pietro Somalvigo, Piero Croci, Alberto Saporiti, Raffaele Vismara, Giovanni Colombo, Enrico Masini, Donato Rigamonti, Alberto Galli, Francesco Garavaglia, Zelmira Bianchi Clerisi, I. Fuini, Dott. G. B. Gimelli, Ten. Gigi Lanfranconi, Sandro Banfi, Vincenzo Piano, Umberto Postiglione, Guido Gogliardi, Primo Aldi, Paolo Carpinteri, Ferdinando Torti, Giuseppe Franciosi, Ottorino Salimbeni, Piero Percivaldi, Edoardo Pedrazzoni, Ten. Virgilio Bigotti, Ten. Giovanni Franchi, Ferruccio Manaresi, Ten. Alberto Liberati, Nino Camozzi, Neos Dinale, Pietro Scotti, Massimiliano Ricordi, Cesare Aporti, Romano Hermann, Giuseppe Vicentini, Valentino Ciotti, Libero Grassi, Renato Lorenzini, Cesare Colamatti, Ten. degli arditi Cesare Rossi, Emilio Bollani, Amedeo d'Anghera, Antonio Somaschi, Cap. Alfredo Baini, Cap. Cesare Reggiani, Cap. Pelizzari, Fabio Panichi, Giuseppe Costamano, Mario Moneghina, Ernesto Muller, Pietro Ratti, Ten. Paolo Seves, Luciano Rossi, Giordano Maiocchi, Carlo Massolenghi, Maria Galvani, Dott. Guido Bareggi, Francesco Imbrico, Rinaldo Mainetti, Corrado Barbagallo, Ten. Teofilo De Pascale, Carlo Urio, Luigi Martignoni, A. Bonzanini, G. Casazza, Ing. Cesare Marescotti, Maggiore Giovanni Brioschi, Luigi Pietra, Carlo Malvezzi, Attilio Baglioni, Antonio Magni, Avv. Francesco Teruggi, Carlo Galli, Paolo Tettamenti, Luigi Bonomelli, Bramante Cucini, Giuseppe Garbini, Giovanni Mariani, Vittorio Faillaci, Augusto D'Angeli, Mario Franzoni, Guglielmo Testari, Renato Marzetti, Ercole Agosteo, Ezio Bazzoli, Cirillo Mariani,



Giuseppe Travaglino, Tullio Vallino, Felice Maggenes, Giuseppe Mantovani, Bruno Torelli, Mario Frappolli, Natale Leinati, Fabrio Paolucci, Mario Osta, Osvaldo Ferrari, Massimiliano Bolza, Ezio Premoli, Pietro Bossi, Paolina Piolti De Bianchi, Fabrizio Giudici, Alessandro Notari, Lucio Zambaldi, Renato Bonatti, Antonio Vai, Dott. Alceste Sani, Enea Galassi, Fioravante Verazzi, Pietro Giudice, Ugo Azzani, Gaetano Valio, Bruno de Laura, Augusto Urti, Giuseppe Mombelli, Cap. Oreste Castelli, Sold. Carlo Crippa, Sott. Lodovico Combo, Soldato Antonio Modena, Cap. Oreste Castelli, Alfredo Marchetti, Giovanni Caminada, Franco Cigana.

Modena: Sott. Cesare Cerati, Cap. Benedetto Fasciolo.

Montefiascone: Avv. Bruno Volpini.

Monza: Giuseppe Sette, ex corrispondente del *Popolo d'Italia,* Emilio Osculati, Giulio Parma, Samuele Stucchi.

Mortara: Dott. Francesco Pezza.

Napoli: Romolo Tirassi.

Oneglia: Giuseppe Amico, Lina Bruero, Ten. Ferdinando Lepri.

Opera di Valenza: Agostino Baldassare.

Padova: Targelio Santade.

Pallanza: Ildebrando Brambilla.

Parma e Provincia: Dott. Fabio Parisetti, in nome delle famiglie dei prigionieri di guerra, Giuseppe Ravasini.



Pavia: Sergente Arditi Aldo Damoni.

Piacenza: Guido Paoletti.

Poirino: Tenente Mitragliere Vittorio Filippini.

Pordenone: Oldaini, Cellini, Lapi, Rastelli, Rossi, Moraschini, Falco.

Pralongo Biellese: Ten. Primo Peraldo, Massimiliano Provesan.

Prato: Cav. Dott. Amerigo Bresci.

Reggio Emilia: Giuseppe Pinciroli.

Rieti: Ugo Silvestri.

Rivarolo Ligure: Paride Arneri.

Roma: Virgilio Pino, A. Murgo.

Ruvo di Puglia: B. Di Terlizzi.

Sampierdarena: Ing. Gaetano Ivaldi.

Sesto Fiorentino: Arduino Guarnieri.

San Donà di Piave: Ten. Silvio Trentin.

Spezia: Angelo Cerutti, Salvatore Fallica, Aurelio Giunghi, Mario Rossi, Paolo De Marchi.

Stradella: Dott. G. Masnata.

Trieste: Ten. Battigelli, Fadini, Romolo Drioli, Pier Gastone Agostinelli.

Torino: Sott. Gianni Camoglio, Donato Bacchi, Alberto Bellomo, Ten. Domenico Barinotti, Carlo Monferri. Ten. Carlo Maiolino, Ten. Vittorio Mazzi.

Torre del Benaco: Avv. Livio Caperle.



Trani: N. Palmieri.

Trento: Sabatino di Lacta.

Tricesimo: Volontario di guerra Gaetano Talin.

Udine: Domenico Parenti.

Usmich: Ing. Ferruccio Malvezzi.

Varese Ligure: Cap. Enrico Giovannoni, Roberto Paganini.

Venezia: Antonio Vianello, Ing. A. Gottardi.

Verona: Giuseppe Buchel.

Viareggio: Prof. Carlo Mannucci, Alessando Volta.

Vicenza: Ten. Bruno Marino.

Zona di Guerra: Ten. Franco Paladino.

Coloro che aderirono all'adunata del 23 Marzo e che abitavano in altre città, dopo avere compiuto questo primo atto di fede, iniziarono il reclutamento di chi, pur seguendo con simpatia l'opera svolta dal *Popolo d'Italia* e pur approvando le deliberazioni prese in Piazza S. Sepolcro, non aveva per varie ragioni creduto opportuno intervenire personalmente o spiritualmente al Convegno che decretò l'inizio del nuovo movimento sul quale erano fondate tutte le speranze dei buoni italiani.

E' inutile ricordare gli ostacoli da sormon-



tare per raggiungere lo scopo. Certo che mai organizzazione si impose in così breve spazio di tempo, mai un'idea fece palpitare il cuore di tanti come quella lanciata da Benito Mussolini. L'annuncio della costituzione del Fascio di Milano, fu subito seguita da quello che per secondo si mise in linea di battaglia: *il Fascio di Genova.* Immediatamente Torino, Verona e Bergamo dissero il loro « Presente! » ed il Comitato Centrale dei Fasci lo annunciava sul *Popolo d'Italia* del giorno 27 Marzo facendolo precedere da un commento che è bene riprodurre, perchè, leggendolo, si ha l'esatta impressione di quello che doveva essere l'inquadramento futuro nella mente dei dirigenti.

« *Sorgono i Fasci. L'appello che abbiamo lanciato nell'adunata di domenica scorsa è stato raccolto. Genova, Torino, Verona, Bergamo, marciano in testa. In altre città, i nostri amici sono all'opera! Non si tratta che di volere, e i Fasci di Combattimento sorgeranno dovunque. Non c'è bisogno di ripetere che la loro vita interna è assolutamente autonoma. Statuti, regolamenti, ecc. tutto ciò è roba di partito. Ogni Fascio munirà i suoi soci di una tessera per il riconoscimento personale, avrà un regolamento*



con un solo articolo: « *Il socio che manca tre volte consecutive all'adunata è automaticamente dimesso* ». *Basta. Non c'è bisogno d'altro. Noi rinnoviamo l'appello ai nostri amici e lettori. Noi vogliamo contare in poche settimane di lavoro intenso, almeno un migliaio di Fasci. E' solo creando questa organizzazione snodata, libertaria e potente che noi potremo agire al momento opportuno. E' inutile elencare tutte le riforme, prospettare tutti i problemi, esporre tutte le soluzioni, se mancano i mezzi di agitazione e di attuazione. Lo scopo dei Fasci è questo. Un programma, a grandi linee, c'è. Bisogna raccogliere e tendere tutte le energie* ».

Il Fascio di Torino fu dichiarato costituito con una riunione preliminare il 25 sera, e la prima assemblea degli aderenti venne fissata per il venerdì 28 Marzo nei locali della Lega di azione anti-tedesca. Il fondatore Mario Gioda era corrispondente del *Popolo d'Italia*.

L'annunciata assemblea del 28 riuscì veramente imponente. La sala era stipata di fervidi amici del *Popolo d'Italia*: gl'interventisti della prima ora, le giovani energie, gli elementi nuovi che erano scattati all'appello lanciato dall'adunata di Milano. Non mancarono alla riunione i



rappresentanti dei Fasci del Canavese, di Ciriè, di S. Maurizio, di Caselle, organizzati da Vincenzo Borio e da Attilio Longoni, incaricato come Cleto Scarani, dal Comitato Centrale, di raccogliere in nuclei i camerati del Piemonte. *Quello di Verona* fu pure costituito la sera del 25, dopo una conferenza di Cleto Scarani. Alla riunione aderirono entusiasticamente molti operai e molti combattenti. Questo perchè Italo Bresciani che ne era stato il promotore, proveniva dalle file del sindacalismo interventista ed era stato ufficiale in guerra. Anche Italo Bresciani teneva la corrispondenza per Verona del *Popolo d'Italia*.

Il primo atto di vita del *Fascio Bergamasco* fu una conferenza dell'avv. Enzo Ferrari sulla Dalmazia e sull'Istria. Presentò l'oratore Ettore Bartolozzi vecchio sindacalista interventista, che tenne per lungo tempo la Segreteria del Fascio di Bergamo.

Le lettere che comunicavano la costituzione di nuovi Fasci giungevano numerose al recapito di Via Paolo da Cannobio mettendo così Benito Mussolini in condizione di poter scrivere sul n. 87 del *Popolo d'Italia* e cioè il 28 Marzo questo comunicato interessantissimo:



« *Dappertutto, in Italia, è un risveglio magnifico delle energie interventiste. Quasi un istinto le diriga, le forze giovani, che nel Maggio* 1915 *salvarono l'Italia dall'obbrobrio di un baratto obliquo e l'Europa dalla minacciante schiavitù degli Imperi Centrali, oggi si raccolgono intorno a questo nostro giornale fatto di passione di fede, di febbre.*

I Fasci di Combattimento sorgono per ogni dove. E' una fioritura primaverile che ben promette e che manterrà.

Noi non siamo di una classe, non siamo di un partito, non siamo di una setta; classi, partiti, sette, debbono porsi in seconda linea quando più in alto e prima urge l'interesse ideale, di quella grande realtà ch'è la Patria.

I Fasci di Combattimento sono chiamati a formarsi dalla grande voce dell'Italia vittoriosa. E' un appello cui non si può venire meno. Le energie, le forze nuove dell'Italia, quanti memori della grandezza passata, quanti passionati di una grandezza avvenire, oggi, come nel 1915, *debbono avere un motto, una divisa: Presenti!*

Saranno con noi, nei Fasci di Combattimento, tutti gli Italiani che tendono l'arco delle



loro volontà perchè l'Italia sia. E perchè l'Italia continui ad essere ».

La sera del 26 a Treviso l'incaricato del Comitato Centrale Cleto Scarani, che la sera prima aveva parlato a Verona fra l'entusiasmo di tutti gli elementi interventisti che erano tornati dalla guerra, costituì il *Fascio Trevisano*. In quella sera fu pure deliberato di procedere nel più breve tempo possibile all'organizzazione di altre sezioni in provincia.

Il giornale *La Squilla,* organo dei circoli socialisti autonomi di Cremona e provincia, nel numero del 28, dedicando il suo articolo di fondo alla giornata del 23, incitava gl'interventisti della città a far sorgere un Fascio di Combattimento, perchè « servisse da contravveleno al pericolo che minacciava la tranquillità del paese ». E concludeva: « Quello che fu una volta il Fascio Interventista Rivoluzionario deve rivivere; tutti i nostri compagni di fede e di lotta devono operare. Il programma del *Popolo d'Italia* è il nostro programma. Non bisogna perdere tempo, bisogna agire. Operai, cittadini, a raccolta! ».

La sera del 28, sempre con l'intervento di Cle-



to Scarani che continuava il suo giro di propaganda nel Veneto, venne costituito *il Fascio di Combattimento a Padova.* In quella riunione intervennero, sia pure in numero esiguo, cittadini di tutte le classi, e l'entusiasmo che animava l'assemblea lasciava sino dalla prima sera adito a sperare nei migliori risultati.

Il 1° Aprile alle ore 21 nel Salone di Via S. Paolo 10 ebbe luogo l'assemblea del Fascio Milanese di Combattimento. Pubblichiamo l'ordine del giorno sulle questioni interessanti che annunciava poste sul tappeto della discussione.

ORDINE DEL GIORNO

1.) Relazione sul movimento in Piemonte, Veneto, Liguria, fatta da Attilio Longoni e Cleto Scarani.

2.) Nomina di tre commissioni: Finanza, Propaganda, Preparazione.

3.) Inizio della discussione sul programma politico enunciato dal *Popolo d'Italia.*

In quella assemblea parlarono: Attilio Longoni, che fu poi nominato Segretario Generale dei Fasci di Combattimento; Celso Morisi, Se-



gretario Amministrativo, che in assenza di C. Rossi annunciò la costituzione dei Fasci di Sampierdarena, Sestri Ponente, San Remo, Cornigliano e Savona; Benito Mussolini, che, accolto da applausi, trattò colla sua solita chiarezza del programma fascista; l'Avv. Enzo Ferrari, il Magg. Baseggio degli Arditi, l'Avv. Giuseppe Aversa e F. T. Marinetti.

Furono poi nominate le seguenti annunciate Commissioni:

Propaganda e Stampa: Mussolini, Marinetti, Michele Bianchi, Enzo Ferrari e Monzini.

Amministrativa: Facchini, Besana, Zuliani, Casadei e Marinelli.

La costituzione del *Fascio di Napoli* fu comunicata dal corrispondente del *Popolo d'Italia* e Segretario politico De Angelis. La prima riunione riuscì vibrante ed entusiastica. La sede fu scelta in Via Solitaria 38 ed ospitò anche gli Arditi ed il Circolo dei Futuristi.

Alcide Fraschini, pure corrispondente del *Popolo d'Italia* costituì il *Fascio di Pavia* riuscendo ad ottenere in una sola giornata di lavoro l'adesione dell'invalido di guerra capitano Ma-



gnaschi Adolfo, del ten. Poderini Archia, sott. Scovenna Angelo, serg. Morandi Giuseppe, volontario ardito Parini Fausto, caporale Segreto Mario, soldato mitragliere Fraschini Piero e dott. Vecchio. Il Fascio di Pavia deliberò subito, interpretando così lo spirito che animava il movimento, di prendere accordi con la Associazione dei Combattenti, dei Mutilati e degli Invalidi di guerra. Il Fascio di Pavia si trovò, per l'opera meravigliosa svolta dal dott. Fraschini, dopo pochi mesi pronto ad inviare a Milano un nucleo di squadristi per rintuzzare in unione con quelli locali la tracotanza bolscevica.

Il Fascio di Trieste entrò in linea di combattimento la sera del 3 Aprile, con l'adesione e l'intervento all'assemblea di molti ex-combattenti e patrioti. Tale avvenimento veniva ad assumere un carattere di eccezionale importanza, perchè rivelava che una delle città sorelle, appena liberate dallo straniero, dimostrava la sua riconoscenza alla madre Patria iniziando fra le prime città d'Italia il movimento di riscossa nazionale.

La sera del 21 Maggio in una sala della Società Operaia fu costituito ufficialmente. Parlò il dottor Biasioli che spiegò quali erano i postulati dei Fasci di Combattimento, il cap. Ferluca, Jac-



chia, Vigini, prof. Conforto, ed infine fu approvato un ordine del giorno che esaltava l'opera di Benito Mussolini.

Il Fascio di Sanremo: Per iniziativa dei più battaglieri rivoluzionari interventisti il 6 Aprile fu fondato il Fascio di Combattimento che immediatamente si mise all'opera per tener desta l'opinione pubblica nell'ora in cui i più torbidi elementi del neutralismo tentavano delle parate nefande allo scopo di svalorizzare tutta l'importanza della Vittoria.

Pure in data 6 Aprile telegrafavano alla Direzione del Partito Ettore Allegri di Domodossola, il corrispondente del *Popolo d'Italia* di Trani e Marino Carrara di Zara per chiedere schiarimenti e consigli mentre contemporaneamente avvertivano dell'entusiasmo che fra i veri itaviani aveva sollevato la notizia dell'adunata del 23 Marzo assicurando che il Fascio sarebbe sorto nel più breve tempo possibile.

Il Fascio di Brescia: Per iniziativa di Alessandro Melchiori la sera del 7 Aprile nu nuovo nucleo disse il suo « Presente! » a Brescia. Il Comitato di agitazione, composto quasi esclusivamente di studenti, risultò così formato: Alessandro Melchiori, Presidente; Arnaldo Marzoli,



Vice-presidente; Carlo Romano, Cassiere; Giacomo Filippini, Segretario.

Il Fascio di Recco: Il *Popolo d'Italia* poteva pubblicare nel suo numero del giorno 9 Aprile una comunicazione di Amedeo Rebora che annunciava la costituzione di quel Fascio e lo faceva con parole che è bene ricordare. « I componenti sono tutti attivi e decisi ».

Il Fascio di Mestre: Nella sala consigliare la sera del 7 Aprile ebbe luogo un'adunata dei reduci di guerra nella quale parlò il dott. Santini col fervore della fede che proveniva dalla coscienza di chi aveva compiuto il proprio dovere dal 1915 al 1918. La proposta di costituire il Fascio fu accolta con entusiasmo da tutti i presenti che approvarono un ordine del giorno in tale senso.

Il Fascio di Bologna: Con l'intervento del Capitano Ferruccio Vecchi del Comitato Centrale dei Fasci, la sera del 9 fu fondato il Fascio Bolognese di Combattimento. Oltre il capitano Vecchi, Guido Bergamo e Pietro Nenni, erano fra gli altri presenti il ten. Avv. Calbri, il serg. magg. Pedrini, oltre a numerosi ufficiali, soldati e arditi. Gl'intervenuti passarono immediata-



mente alle nomine della giunta esecutiva e di due commissioni.

Giunta Esecutiva: Guido Bergamo, Dino Zanetti, Renzo Fontanesi, Pietro Nenni, Adelmo Pedrini. A Segretario Generale venne scelto Dino Zanetti. Commissione di propaganda e stampa: Guido Bergamo, Mario Bergamo, Ulisse Lucchesi, Costantino Andruzzi, Carlo Zen, Adelmo Pedrini, Foscaro Vellani. Commissione Amministrativa: Costantino Andruzzi, Renzo Fontanesi, Alberto Pagani.

In quella sera fu anche contemporaneamente costituita la Sezione Bolognese fra gli arditi d'Italia che doveva fiancheggiare come a Milano l'opera del Fascio. A dirigerla furono eletti: sott. Engenio Della Fabia, sott. Ilario Cantelli, ardito Arturo Rizzoli, ardito Renzo Fontanesi, soldato Elio Bernini, ardito Gino Ronchi, ardito Giovanni Cristini.

Il Fascio di Vigevano: Gl'interventisti rivoluzionari di Vigevano che avevano già dato durante la guerra un contributo non indifferente alla causa dell'italianità risposero all'appello lanciato dal *Popolo d'Italia* riunendosi la sera del 9 Aprile e costituendo tra l'entusiasmo generale il Fascio Vigevanese.



Il Fascio di Parma: La camera del Lavoro di Parma, che prima della guerra faceva parte dell'Unione Sindacale Italiana e che in seguito alle battaglie interventiste del 1915 con l'unione Sindacale Milanese di Filippo Corridoni ed altre organizzazioni economiche formò l'Unione Italiana del Lavoro, non poteva rimanere indifferente di fronte allo scatenarsi della furia bolscevica, tanto più che la Confederazione Generale del Lavoro additava gli operai inscritti nei suoi Sindacati come dei traditori e i dirigenti come dei venduti alla borghesia.

Si fece di conseguenza iniziatrice della costituzione del Fascio, il cui Consiglio Direttivo eletto nella prima riunione risultò così composto: Parisiet dott. Fabio, Burlini Riccardo, prof. Angelo Andreis, Raul Viali, avv. Luigi Passerini, Ravasini Giulio, prof. Angelo Braga, Stefani Giuseppe, dott. Medardo Galvani.

Il Fascio di Camerino: Anche Camerino non volle essere secondo ad altri paesi nel prendere una netta posizione nella battaglia ingaggiata contro i nemici della Patria. Con l'intervento di studenti ed ex-ufficiali fu costituito la sera del 10 Aprile il Fascio e la comunicazione al *Popolo d'Italia* venne firmata dal Consiglio Direttivo subito eletto nelle persone dell'avv. Ferraro Fi-



lomeno, Presidente, del ten. Pierantozzi Giacomo Vive-Presidente, del ten. Gorgolini Pietro, Segretario.

Gli arditi di Genova: Una significativa adesione, che d'altra parte era attesa, fu quella degli arditi di Genova, i quali dopo avere dichiarata senza restrizione la loro solidarietà con i Fasci di Combattimento si dicevano pronti « a dimostrare la loro volontà di vincere su tutti i traditori e nemici della Patria ». La lettera era firmata dal ten. Armando Pasini.

Il Fascio di Stradella: Un forte gruppo di giovani audaci e volonterosi formarono il Fascio anche a Stradella. A segretario della Commissione Esecutiva fu scelto il camerata Masnata. In data 8 Giugno venne ufficialmente ratificata la costituzione coll'intervento di Celso Morisi del Comitato Centrale.

Fascio di Feltre: Si costituì il Fascio la sera del giorno 13 Aprile con l'intervento di volontari e mutilati. Vennero chiamati a dirigerlo il capitano Frescura avv. Gasio e Claudio Bonsembiante.

Fascio di Forlì: Approfittando del Congresso Repubblicano, Elio Poggi del Fascio di Bolo-



gna radunò il giorno 14 un gruppo di reduci di guerra e dopo avere loro spiegato il programma dei Fasci costituì il Fascio Forlivese.

Fascio di Savona: Presieduta dal rag. Angelo Pessano la sera del 18 Aprile fu tenuta a Savona una riunione per la costituzione del Fascio. Parlarono l'avv. Cristoforo Astengo, l'avv. Gionata Fassio, il pubblicista Ettore Baldino, il prof. Pepe, il prof. Virgilio Zunino, l'avv. Nicolò Pessano, il prof. Giuseppe Calandrone. Venne approvato un ordine del giorno annunciante l'avvenuta costituzione.

Fascio Porto S. Stefano: Con il seguente telegramma a firma Bruni, pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 21 Aprile si comunicò che un altro Fascio si univa agli altri già numerosi. « Fascio di Combattimento Porto S. Stefano costituito oggi aderendo programma invia vivissimo plauso assertore diritti smobilitati ».

Fascio di Cremona: In data 19 a Cremona, con l'intervento di numerosissimi cittadini di ogni condizione, di ogni partito, si costituì il Fascio. La lettera che accompagnava la comunicazione al *Popolo d'Italia* merita per i concetti che esprime di essere riportata integralmente:



« Il Fascio si è proposto, pur avendo a base del suo programma tutte le rivendicazioni proletarie da conseguirsi coi mezzi pacifici della organizzazione e della conquista dei pubblici poteri, di fare argine all'opera forsennata ed inconsulta di coloro che, dopo avere tentato di indebolire durante la guerra la resistenza nazionale a vantaggio degli Imperi Centrali rappresentanti la autocrazia e la barbarie, oggi, facendo balenare agli occhi del popolo ignaro il miraggio di una dittatura proletaria, tentano di piombare il paese negli orrori della guerra civile e dell'anarchia, frustrando tutte le conquiste della civiltà e del lavoro ».

Fascio di Spezia: Il Corrispondente del *Popolo d'Italia* comunicava, e il giornale pubblicava il 21 Aprile, la costituzione del Fascio di Spezia. Gl'inscritti si dichiaravano disposti a dare pane per i loro denti, e sin che ne volessero, ai bolscevichi, se avessero osato scendere in piazza.

Fascio di Venezia: Con il seguente telegramma Amedeo Giurin annunciava la costituzione del Fascio di Venezia: « Costituendo Fascio di Combattimento plaude opera vostra, stigmatizza tentennante politica Governo. Reduci trincee,



concentramenti prigionieri sempre pronti lottare contro sabotatori vittoria e per loro diritti sacrosanti intangibili ».

Fascio di Zara: Il 21 Aprile a Zara veniva affisso un significativo manifesto che incitava la gioventù italiana ad iscriversi nel costituendo Fascio. Fra l'altro si ricordava che era necessario accendersi d'entusiasmo per fare giustizia di tutti gli anacronismi delle vecchie classi e dei vecchi privilegi. I firmatari che costituivano il primo nucleo erano i seguenti: Tenente Nicolò Zenzoni, volontario di guerra; soldato Galliano Benevenia, volontario di guerra; aspirante Antonio Perosi, volontario di guerra; sott. degli arditi Antonio de Vescovi, volontario di guerra; Donati Umberto; Giuseppe Erzeg; serg. Gasperini Valentino; prof. Rodolfo Inchiostri; sott. Pietro Marincovich, volontario di guerra; ten. Vincenzo Marussich, volontario di guerra; Antonio Rigatti; cav. Enrico De Schoufeld; Zeno Simonelli; sott. Gino Sisgoreo, volontario di guerra; sott. Renzo Sisgoreo, volontario di guerra; soldato Luigi Spinelli; Antonio Stermin; Storich; Simeone Zanella.

Fascio di Castellammare Adriatico: Pure con manifesto venivano invitati i cittadini e gli ex-



combattenti « che non volevano frustrati i sacrifici fatti, che aspiravano ad una libera e reale assunzione dell'Italia verso forme di civiltà superiore » a riunirsi nella Casa del Reduce per la costituzione del Fascio di Combattimento, che avvenne regolarmente la sera del 26 Aprile. L'iniziativa era stata presa da un Comitato presieduto da Umberto Parodi.

La sera del 7 Maggio si riunirono in Piazza S. Sepolcro i membri del Comitato Centrale dei Fasci e i componenti le varie Commissioni. Dopo un'esauriente discussione alla quale parteciparono tutti i presenti venne stabilito che il nuovo Segretario Generale, in sostituzione di Michele Bianchi dimissionario per ragioni di lavoro (in quell'epoca egli era redattore Capo del *Popolo d'Italia* ed aveva accettata provvisoriamente la carica di Segretario dei Fasci) fosse prescelto Attilio Longoni, a Segretario Amministrativo Celso Morisi, a Segretari Propagandisti l'avv. Enzo Ferrari e Alberto Bertoli. Col passare dei giorni il movimento fascista assumeva una fisonomia più perfetta. Gli elementi dirigenti dovevano ormai per lo sviluppo e la costituzione dei nuovi Fasci dedicarsi esclusivamente all'opera di inquadramento e d'organizzazione.



Fascio di Palermo: Con una riunione alla quale parteciparono l'avv. Vincenzo Signorino per il Partito radicale, Domenico Cordova per l'Unione Socialista, Vito Mercadante per l'Unione degli operai, Fugardi per l'Associazione Arditi, Manlio Loiacono per la Lega Nazionale Famiglia Italiana, Francesco Dilena per il Circolo Giovanile Giuseppe Mazzini, Lo Cascio per la Associazione Siciliana Combattenti, il prof. Savona, Guido Catalano, Arturo De Vespri, prof. Antonio Ambrosini, Giovanni Tedesco, prof. Marino, dott. Brucato, Francesco Tortorici, avv. Vittorio Ambrosini, fu stabilita la costituzione del Fascio Palermitano.

Fascio di Castellammare di Stabia: Nella Casa del Popolo di Castellammare di Stabia la sera del giorno 8 fu fondato il Fascio di Combattimento ad iniziativa del ten. Parodi Umberto e del ten. Rega Francesco. Alla discussione presero parte molti operai e molti contadini, e la seduta si chiuse con un discorso del giornalista Catello Lancello che propose anche un ordine del giorno di adesione al programma di Milano e un altro per l'annessione della Dalmazia.

Fascio di Ciriè: Con l'intervento del Segretario Generale dei Fasci Attilio Longoni e dei fasci-



sti di Torino, benchè i socialisti avessero fatto tutto il possibile per impedire il comizio, circa milletrecento persone si riunirono in una piazza del paese per sentire la parola del ten. Couvert, di Angelo Cavalli, di Bevilacqua ed altri. In quell'occasione fu costituito il Fascio di Combattimento.

Fascio di Saronno: Si è costituito la sera del 16 Maggio alla presenza dell'inviato del Comitato Centrale dott. Del Latte.

Fascio di Brinzio: Costituitosi la sera del 17 Maggio con l'intervento di Alberto Bertoli del Comitato Centrale.

Fascio di Cabiglio: Costituitosi la sera del 17 Maggio con l'intervento di A. Bertoli del C. C.

Fascio di Stradellino: Costituitosi la sera del 17 alla presenza di Cleto Scarani del C. C.

Fascio di Tradate: Costituito da Alberto Bertoli la sera del 18 Maggio.

Fascio di Venegono: La sera del 18 pure alla presenza di Bertoli si costituiva il Fascio di Venegono.

Fascio di Conegliano: Attilio Longoni instancabile nella sua opera di propaganda radunava



a Conegliano gli interventisti non degeneri e costituiva il Fascio di Combattimento.

Dove i Fasci non erano ancora regolarmente costituiti, dei nuclei sia pur piccoli di propaganda erano sorti allo scopo di diffondere i postulati fascisti in tutte le plaghe. Per coordinare il lavoro e renderlo più redditizio, il Comitato Centrale decise in una riunione tenuta la sera del 29 Maggio di indire per il 1° Giugno i convegni regionali nelle città di Genova, Milano, Torino, Bologna e Padova.

Contemporaneamente il segretario del Comitato Centrale inviava una circolare a tutti i segretari di Fasci già costituiti e ai Comitati promotori di quelli in costituzione esortandoli a intensificare il lavoro per raggiungere anche nelle regioni dell'Italia Centrale e Meridionale una tale situazione da permettere il successo di altri Convegni regionali.

Fu pure acclamata la seguente adesione scritta dal cav. Egidio Celli, maggiore, mutilato di guerra:

« Trovandomi nell'ordine di idee verso cui si orientano le giovani energie e le nuove forze scaturite dalla guerra, e impossibilitato ad in-



mia adesione. F.to: Magg. Egidio Celli ».
tervenire alla adunata di questa sera, invio la

Fascio di Susa: Anche a Susa il 30 Giugno si costituì il Fascio di Combattimento. Parlarono il valoroso ten. Angelo Cavalli, volontario di guerra e trincerista e il cap. C. M. De Vecchi, attuale Governatore della Somalia, e il signor Carlo Couvert che fu nominato Segretario Politico.

Nei giorni che precedettero il Convegno regionale di Lombardia furono costituiti i Fasci di *Laveno, Mombello, Porto Ceresio, Ponte Tresa, Gavirate, Lunago, Marchirolo, Castiglione Olona.*

Al Convegno Regionale Piemontese oltre i Fasci già da noi ricordati presenziò anche quello di *Moncalieri,* recentemente costituito.

Al Convegno Regionale Veneto i rappresentanti di *Vicenza, Schio, Udine, Belluno, Badia Polesine, Pordenone, San Daniele del Friuli,* vollero annunciare in quella occasione la costituzione dei Fasci dei singoli paesi.

Il Fascio di Roma: Il Fascio di Roma costituito, quantunque non ufficialmente, subito dopo



l'adunata del 23 Marzo, tenne il 22 Giugno la sua prima grande riunione alla presenza di Benito Mussolini. In quell'occasione parlarono anche Ferruccio Vecchi, l'avv. Fabbri di Roma, il capitano Pivano di Alessandria, il cap. Giunta di Firenze e il cap. Riccardo Vella, tutti delegati al Congresso dell'Ass. Nazionale Combattenti. Il giorno prima si era pure costituito in Roma il Fascio Giovanile di Combattimento con sede in Corso Umberto.

Il Fascio di Firenze: La costituzione del Fascio di Firenze ebbe luogo il giorno 28 Giugno. Il Segretario politico lo annunciò al *Popolo d'Italia* con il seguente telegramma: « Il Fascio di Combattimento Fiorentino oggi costituitosi, invia al *Popolo d'Italia,* tenace assertore dei diritti dei lavoratori e dei combattenti, il suo fervido plauso. Il Segretario: Rieti ».

Il Fascio di Modena: Con l'intervento di Celso Morisi ed Amedeo Giurin del Comitato Centrale dei Fasci venne fondato la sera del 30 Giugno nella sala della Società Commercianti ed Industriali, il Fascio modenese di Combattimento. Parteciparono alla discussione Morisi, Giurin, prof. Lana, d'Alessandro e Panicali del Fascio futurista. Alla fine dell'assemblea dove



tutti si trovarono concordi sulla necessità della fusione di tutti i buoni italiani in un unico organismo capace di fronteggiare gli avversari, venne nominato il Direttorio provvisorio nelle persone del prof. Lana, sott. Ermanno Massinelli, ten. Giuseppe Baraldi, Antonio d'Alessandro e Mario Panicali.

Il Fascio di *Monza* fu costituito da Attilio Longoni, il Fascio di *Piacenza* da Morisi e Giurin, il Fascio di *Ferrara* e di *Lugo* pure da Morisi e Giurin, quello di *Luino* da Leone Boggio e Alberto Bertoli.

Fascio di Ravenna: Nel loro giro di propaganda Celso Morisi ed Amedeo Giurin si trovarono a Ravenna il giorno 5 Luglio e dopo avere preso contatto con gl'interventisti del Partito repubblicano della Sezione mutilati e di quella degli Arditi di guerra che si dichiararono sulle direttive dei Fasci italiani di Combattimento, gettarono le prime basi per la costituzione del Fascio locale.

Fascio di Rimini: Presi gli opportuni accordi con il tenente degli Arditi Giuseppe Naccari e con l'avv. Bocchi, i rappresentanti del Comitato Centrale riunirono i primi aderenti al movi-



mento fascista che doveva poi trovare un grande sviluppo.

I Fasci di *Rovigno, Parenzo, Spalato, Traù,* vennero costituiti in un giro di propaganda dall'avv. Enzo Ferrari nella prima decade di Luglio.

Il movimento fascista nato il 23 Marzo, dopo pochi mesi di vita aveva compiuto molto cammino. Il breve periodo di tempo era stato pieno di una viva potente attività. L'organismo giovane, tumultuoso, si avviava ad assumere forme sempre più definite per distinguersi e per battere da sè la sua vera strada. Esso continuava a rimanere quello che era ed a conservare i suoi caratteri. Primo quello dell'antipartito.
Ormai nessuno poteva più dubitare del successo finale. I reduci delle trincee avevano ripreso spiritualmente le armi per combattere e si erano dichiarati pronti a sacrificare nuovamente la vita pur di mantenere all'Italia la gloria di Vittorio Veneto.



CAPITOLO XVI

LO SCIOPERISSIMO DEL 20-21 LUGLIO

Malgrado la dura lezione inflitta il 15 Aprile al socialismo ufficiale che aveva assistito passivamente all'assalto e alla distruzione delle proprie bandiere, esso continuava la sua opera velenosa di sobillazione in mezzo alle masse operaie per aizzarle maggiormente contro il proprio Paese. Il proverbiale servilismo dei socialisti italiani per tutto ciò che è straniero, doveva portarli ad accogliere col maggiore zelo la proposta di uno sciopero generale per solidarietà con la Russia e contro ogni intervento militare delle nazioni borghesi. A questa manifestazione indetta per i giorni 20-21 Luglio, erano chiamati a partecipare tutti i lavoratori italiani, non esclusi gli addetti ai servizi pubblici. Era la paralisi alla vita della Nazione che si voleva proprio nel momento in cui le



difficoltà economiche erano enormi e il carovita infieriva minaccioso nel paese provocando sollevazioni di popolo in ogni città. A questo sciopero di 48 ore si erano già rifiutate di aderire le organizzazioni operaie inglesi, mentre quelle francesi erano impegnate solo per la durata di 24 ore. E queste nazioni erano le più interessate agli effetti della solidarietà con la Russia, in quanto i loro governi erano impegnati nel blocco contro la Russia stessa, mentre l'Italia si manteneva completamente assente.

Ma per i socialisti italiani tutto ciò aveva poca importanza. L'essenziale per loro era la possibilità che si presentava di arrecare danno all'Italia, mobilitando le loro forze brute per meglio ricattare i pavidi governi che si succedevano nella città eterna.

Intanto l'*Avanti!* assumeva un linguaggio sempre più minaccioso e il suo direttore Serrati rivolgeva appelli agli ufficiali e ai soldati mobilitati per la formazione del futuro esercito rosso.

Naturalmente le teste di turco per questi servitori dello straniero rimanevano sempre gli interventisti, gli arditi e tutti quanti avevano voluto e fatto la guerra. Per tutti quanti si



rievocava l'immancabile giorno dell'espiazione. Lo sciopero del 20-21 Luglio doveva rappresentare quindi una grande manifestazione di forze del neutralismo rosso contro la guerra già conclusa vittoriosamente.

Di fronte a questo nuovo tentativo delittuoso, il Fascismo italiano non poteva rimanere inerte. Benito Mussolini, smascherando i fini reconditi del pussismo italiano, così scriveva alla vigilia dello scioperissimo:

« I pussisti devono smetterla di posare a truculenti personaggi che nessuno prende sul serio, devono finirla di atteggiarsi a padreterni capaci con un soffio di capovolgere l'Italia e il mondo, devono persuadersi che l'Italia non potrà mai diventare una caserma di schiavi e di affamati, come è avvenuto nelle « gloriose » repubbliche di Mosca e di Budapest dove il proletariato fa da sgabello alla nuova autocrazia, alla nuova burocrazia, al nuovo militarismo ».

Frattanto, convocato d'urgenza, per prendere accordi in merito allo scioperissimo, ebbe luogo nel pomeriggio del giorno 17 Luglio a Milano il convegno dei Fasci di Combattimento della Italia Centrale e Settentrionale. Erano presenti:



Enrico Rocca di Roma, Mario Gioda e De Vecchi di Torino, Ciriè e Susa, De Sillaro di Bologna, avv. Di Castro di Parma, Masnielli di Modena, prof. Massaretti di Piacenza, Ettore Bartolozzi di Bergamo, Alessandro Melchiori di Brescia, Dorigo di Venezia, De Marchi di Padova, Sempio di Novara, Dagnino di Genova, Eno Mecheri di Sestri Ponente, Foscarelli di Rivarolo Ligure, Cacciagli di Cornigliano, Scipioni di Sesto S. Giovanni, Lanzoni di Monza, Armando Miceli di Lecco, Mazzubelli di Lugo, Alcide Fraschini di Pavia, Barili di Cremona, Bruzzesi di Firenze, e Scaregni per Varese, Luino e Tradate.

Avevano aderito: Spezia, Napoli, Alessandria, Domodossola, Pisa, Como ed altre città.
Del Comitato Centrale erano presenti: Mussolini, Michele Bianchi, Morisi, Lanzoni, Ferradini, Marinetti, Giampaoli, Vecchi, Rossi, il prof. Angiolini e Besana.

Presiedeva il capitano De Vecchi di Torino. Dopo la discussione che fu lunghissima e esauriente ed alla quale presero parte Mussolini, Bianchi, De Castro, Del Latte, Longoni ed altri delegati, l'assemblea votò il seguente ordine del giorno del Comitato Centrale:



Cap. XVI: Lo scioperissimo del 20-21 Luglio. — Pattuglioni di soldati circolano per le vie della città. — Cordoni di Guardie Regie a cavallo sbarrano il piazzale di Porta Romana.



La sede dell'*Avanti!* in Via San Damiano.



« Il Comitato Centrale dei Fasci Italiani di combattimento, di fronte al progettato sciopero generale del 20-21 corrente, mentre contesta l'artificio del carattere internazionale che ad esso si vorrebbe assegnare, poichè il proletariato inglese non ha aderito al criterio dell'astensione del lavoro e la « Confederation General du Travail » ha limitato la sua azione ad una modesta parata di 24 ore;

« Rileva l'assoluta ingiustificabilità dei motivi addotti dal socialismo ufficiale del nostro paese per siffatta protesta in quanto sono annunciati provvedimenti rapidi e concreti in favore della smobilitazione e dell'amnistia ed è notorio che l'Italia non contribuisce affatto all'intervento militare in Russia e in Ungheria.

« Riscontrando quindi nella minacciata dimostrazione l'esclusivo proposito di imporre alla Nazione tutta la volontà speculatrice di una minoranza di politicanti senza scrupoli e senza fede, esorta tutti i suoi aderenti a vigilare con estrema energia il movimento su accennato, che per il momento in cui si svolgerà — criticissimo per l'economia interna e per la situazione internazionale e per gli uomini e per gli organismi che lo dirigeranno — qualunque sia la forma dettata, siano le manovre dei parlamentari, sia-



no le sterili astensioni del lavoro, è destinata, non già a sboccare in una sana e organica opera di rinnovamento politico e costituzionale e nel sopravvento di classi consapevoli e degne, ma soltanto a peggiorare la grave situazione dell'ora e a valorizzare le correnti più antiproletarie e antinazionali del Paese ».

Il capitano De Vecchi, dopo aver riassunta la discussione sullo sciopero del 20-21 Luglio, propose il seguente ordine del giorno approvato da tutti i convenuti:

« Il convegno dei Fasci dell'Italia Centrale e Settentrionale riconfermando i criteri di recisa opposizione al carattere antinazionale ed antiguerresco che partito socialista e confederazione vogliono imprimere allo sciopero;

« delibera:

« 1. L'azione dei Fasci deve svolgersi nel senso di svalutare la suddetta speculazione.

« 2. Il Comitato Centrale dei Fasci siederà in permanenza a Milano.

« 3. I Fasci esplicheranno nel senso suaccennato la loro opera, fissando particolare e risoluto atteggiamento a seconda dello svolgersi del movimento e sopratutto dell'azione avversaria in ogni singola località ».



Il convegno chiuse i suoi lavori inviando un applauso ai ferrovieri italiani per essersi ribellati all'ordine confederale dello sciopero generale.

Un'altra riunione veramente importante fu tenuta la sera del 19 Luglio nell'aula del Liceo Beccaria di Milano alla quale parteciparono tutte le forze interventiste di sinistra già costituite in comitato di intesa e di azione per iniziativa dell'Unione Italiana del lavoro nei recenti moti del caro-viveri. In tale riunione, vibrante di entusiasmo e buona volontà, parlarono ascoltatissimi ed applauditissimi Decio Bacchi, l'avv. Jona, Mario Gibelli, Alceste De Ambris e Benito Mussolini.

* * *

La manifestazione politica del 20 e del 21 Luglio fu decretata il 30 Giugno al Congresso Socialista di Souttport (Inghilterra) al quale parteciparono i delegati dei Socialisti di Francia, Italia, Inghilterra e doveva essere manifestazione contro l'intervento delle Nazioni nelle faccende interne della Russia.

L'ordine del giorno che decideva la manifestazione era stato presentato da Henderson a no-



me del Comitato Esecutivo, il movente doveva essere quello « di provare la determinazione dei lavoratori organizzati di impedire ai Governi di adottare una politica reazionaria in Europa » ed in particolar modo doveva essere la protesta contro l'aiuto accordato agli elementi reazionari di un dato paese per metterli in grado di trionfare sulla rivoluzione e sulla nuova democrazia.

Si alludeva evidentemente agli aiuti dati all'ammiraglio Kolciach nel suo movimento reazionario contro il bolscevismo russo.

Diceva poi l'ordine del giorno che la dimostrazione doveva essere adatta nella forma ai metodi e alle circostanze di ciascun paese.

Vedremo in seguito come i socialisti di Inghilterra e di Francia limitassero nella forma e nella sostanza la dimostrazione stessa, mentre i bolscevichi italiani volevano dare alla manifestazione un vero carattere di rivoluzione. L'*Avanti!* comincia il 7 Luglio la propaganda per lo scioperissimo con le testate al giornale redatte in termini mirabolanti e minacciosi: « *Tutto il mondo del lavoro incrocerà le braccia il 20-21 corr. - Verso lo sciopero generale internazionale, esempio proletario di forza, di volontà e di disciplina* ».



Il giornale del 20 Luglio pubblicava inoltre una delle solite disgustose vignette dello Scalarini ove una bara aperta vicina ad un borghese e a un operaio comunista che gliela indicava, portava la scritta «20-21 Luglio 1919». Certo non credeva il disegnatore che l'operaio comunista indicava la propria bara al borghese.

La sera del 19 Luglio i fascisti ed i soci delle Società patriottiche si raccolsero nell'Aula Magna del Liceo Beccaria e stabilirono la linea di condotta da tenere durante le due giornate di sciopero.

Fu deciso pertanto d'invitare gli industriali a tenere aperti gli stabilimenti, gli esercenti i negozi ed i cittadini ad esporre il tricolore.

Frattanto si veniva a sapere che la Confederazione Generale del Lavoro di Francia aveva disdetto lo sciopero.

Tale decisione derivava dalla impopolarità sempre crescente della determinazione presa e poichè era ormai accertato che la manifestazione non poteva che generare disordini e conflitti dei quali sarebbero stati responsabili i dirigenti della Confederazione.

Non così credettero decidere i socialisti italiani



che si ripromettevano col successo dello sciopero di instaurare in Italia il bolscevismo.

L'alba del 22 Luglio sorse radiosa per gli italiani di fede e di ardimento.

Lo sciopero che doveva essere nel pensiero dei dirigenti l'arci-sciopero, lo sciopero decisivo che doveva prendere alla gola la borghesia e farla cadere, lo sciopero che doveva costituire una affermazione generale internazionale delle classi lavoratrici, lo sciopero che doveva essere « una terribile lezione », era fallito nel ridicolo e non aveva terrorizzato alcuno. La domenica 20 Luglio non trovò i cittadini milanesi rintanati e timorosi ma, incuriositi, li vide passeggiare per le vie e le piazze della città alla ricerca della rivoluzione.

Mai sciopero aveva dato meno disturbo di questo che doveva essere la grande prova ammonitrice della insurrezione bolscevica.

L'alba della domenica avrebbe dovuto trovare gli infelici cittadini non provvisti della tessera camerale e non credenti nella dittatura rossa, pallidi di terrore con l'animo turbato da una grande pena.

Niente di tuttociò.

I cittadini di Milano d'ogni categoria dimo-



strarono d'infischiarsi altamente e dello sciopero e delle minaccie dei capoccia rossi.

Nulla di mutato nell'aspetto della città; la folla passeggia per le vie, invade i ritrovi, i bar e i ristoranti aperti, ove i camerieri prestano regolare servizio in barba alle minaccie dei socialisti.

Le vetture pubbliche circolano liberamente. Mancano solo i trams, ma i cittadini sono ormai abituati alla mancanza del servizio tramviario, primo sempre a cessare ad ogni stormire di fronda; e di domenica il tram non è indispensabile. D'altra parte era troppo comodo per i tramwieri uno sciopero quando veniva loro assicurata dalla amministrazione comunale cittadina la paga giornaliera.

La sera una enorme folla raccolta in Galleria applaude alla lettura dei telegrammi che giungono da ogni parte d'Italia annunicanti dovunque il fallimento dello scioperissimo.

Le Ferrovie di Stato e le Secondarie funzionano in modo perfetto. I treni partono ed arrivano colla migliore regolarità.

Ai posti di blocco squadre di fascisti ed arditi prestano servizio d'ordine pubblico e lo garantiscono in modo tangibile.

I ferrovieri che dovranno prendere servizio il



lunedì mattina sono fino da domenica sera in stazione e pernottano nei depositi.

Si assicura che sopra diecimila ferrovieri del dipartimento di Milano soli 101 hanno scioperato la giornata di domenica, ma si sono ripresentati l'indomani.

La giornata si chiude come tutte le giornate festive coi teatri ed i cinematografi affollatissimi ed i cittadini ritornano infine alle loro case col sorriso di beffa sulle labbra.

Il giorno seguente è giornata di passione per i fautori del grande sciopero. Ma quanta delusione!

La città riprende il suo aspetto delle giornate tranquille ed operose. I negozi aperti, aziende ed officine in pieno lavoro.

I grandi stabilimenti sono tutti in funzione anche se il numero degli operai è limitato, i cittadini circolano frettolosamente, intenti ai propri affari.

Si affiggono manifesti che vengono letti e commentati, mentre si commiserano gli operai che hanno abboccato alla grande burla.

Posta, telefoni e telegrafi funzionano in pieno. Qualche defezione verificatasi fra il personale di terza categoria viene subito colmata coi volontari civili.



Il primo treno, quello di Venezia, parte in perfetto orario fra grandi applausi dei ferrovieri e cittadini presenti in stazione.

Il comizio... commemorativo si tiene alla Camera del Lavoro il lunedì verso le ore 10 e mentre Bombacci, Treves, Serrati ed altri rivoluzionari da burla tentano di accendere l'animo degli uditori, questi li ascoltano svogliatamente ed appena il comizio ha termine si affrettano alle loro case poichè pensano che è più pratico trovare una colazione in casa propria che trovare qualche gruppo di fascisti per le strade della città.

Così è che le pattuglie di cavalleggeri, fanti e carabinieri percorrono melanconicamente viali e contrade della periferia senza aver modo di incontrare il famoso esercito rosso col quale contendere.

E' bene non dimenticare il contegno partigiano dell'Amministrazione Comunale di Milano la quale, oltre aver disposto per il pagamento delle giornate di sciopero ai tramvieri, provvedeva perchè gli affissatori lavorassero per uso esclusivo del Comune e della Camera del Lavoro, mentre impediva agli impiegati comunali che lo chiedevano, di lavorare negli Uffici la mattina del lunedì. Ciò valse una dimostrazione



ostile da parte di essi al sindaco avv. Caldara allorchè uscì dal Municipio nella sua ricca automobile.

Tale la cronaca dello scioperissimo nella capitale morale; tale cronaca rispecchia quanto è avvenuto in tutte le città d'Italia.

* * *

L'insuccesso dello scioperissimo non poteva essere più clamoroso e più completo, sia dal punto di vista nazionale che internazionale. Infatti al persistente rifiuto delle organizzazioni inglesi di associarsi allo sciopero, all'ultima ora, come si è detto, anche la Confederazione del Lavoro francese aveva deciso di ritirare l'ordine già emanato per uno sciopero di 24 ore.

Ma l'insuccesso dello scioperissimo italiano era destinato ad assumere proporzioni più vaste per le defezioni rilevanti di intere categorie di lavoratori e sopratutto per la ribellione agli ordini del politicantismo rosso da parte delle organizzazioni dei ferrovieri e dei postelegrafonici che non vollero abbandonare i servizi pubblici.

Quella che doveva essere la grande giornata



rossa del leninismo nostrano si risolse come una delle tante parzialissime astensioni dal lavoro. Nessun fatto grave ebbe infatti a verificarsi mentre, d'altra parte, in ogni città, per merito dei Fasci di Combattimento, nuclei di forze italianissime si tenevano pronte a rintuzzare energicamente ogni proposito violento delle forze antinazionali.

Benito Mussolini, implacabile come sempre contro il disfattismo rosso, consacrò nel seguente vivace articolo pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 22 Luglio 1919 questa seconda disfatta del socialismo anti-italiano:

« Noi lasciamo alla cronaca nuda e cruda, il compito di documentare quello che è stato già battezzato per il « fiacchissimo » sciopero generale.

« Il pubblico delle nostre città ha veduto, ha potuto constatare il disastro nelle sue vere proporzioni. I socialisti possono vantare una più o meno volontaria, una più o meno entusiastica astensione dal lavoro da parte delle maestranze industriali, ma questo non basta a caratterizzare uno sciopero generale. E' anche prevedibile la manovra strategica che i socialisti adotteranno per coprire la ritirata. Non volevano cadere, ma semplicemente scendere. Tutto ciò



è un tentativo meschinissimo di scamotaggio destinato a fallire.

« Lo sciopero, questo sciopero, non fu annunciato e propagandato come uno dei tanti scioperi generali, così frequenti nelle cronache della vita operaia italiana. Era e doveva essere nel pensiero dei dirigenti uno sciopero *monstre*, un arci-sciopero; uno sciopero decisivo, universalissimo che doveva se non strangolare completamente la borghesia, prenderla alla gola e farla tremare, o — anche — abdicare.

« Non importa, se all'ultimo minuto, quando le resistenze degli elementi operai e nazionali si delineavano sempre più vigorose; non importa, se alla vigilia, quando fu palese che oltre i confini d'Italia nessuno avrebbe scioperato, il direttorio pussista votò l'ennesimo ordine del giorno per affermare che lo sciopero espropriatore non era più quello del 20-21 Luglio, ma un altro da fissare per altra data relegata nel lontano futuro.

« Questo rinvio comico, dettato dalla vigliaccheria dei dirigenti che essendo conigli, possono atteggiarsi, non già e non mai « essere » leoni, non cancella tutto il resto. E' coi documenti alla mano che noi « proviamo » come



qualmente i capi socialisti abbiano « illuso » le loro turbe, facendo balenare la possibilità dell'immediato paradiso. L'ultimo numero di *Battaglie Sindacali* aveva una testata di sei colonne così concepita: « Sfidando le ignobili intimidazioni avversarie il proletariato italiano darà una solenne e grandiosa dimostrazione della sua potenza e coscienza di classe ». Ora, il proletariato italiano non ha sfidato nessuno e ha dato, sì una dimostrazione grandiosa, ma non nel senso che i compilatori di *Battaglie Sindacali* si ripromettevano. Che lo sciopero generale non dovesse risolversi in una delle solite innocue coreografiche parate, risulta anche da questo brano di una circolare mandata ai propri organizzati dalla C. G. del Lavoro. In essa si parla di « un'azione generale e simultanea ».

C'è da domandarsi se un'azione ci sia stata; in ogni caso si può proclamare che non è stata, nè generale e meno ancora simultanea. Udite, udite come cantava la C. G. del L. prima del... fiasco piramidale:

« Non occorre far parole inutili — diceva il signor D'Aragona, dalla mosaica barba — *Siamo oramai all'azione*. Le frasi non contano più. L'affermazione generale simultanea inter-



nazionale della classe lavoratrice avrà un grande significato morale e la sua efficenza non potrà rimanere senza ripercussioni sui rapporti della politica interna ed estera degli Stati borghesi. Sarà una terribile lezione pei governanti dell'Intesa. Dopo tante incertezze, dopo tanti impacci, dopo tanti indugi, la Internazionale insorgerà ad affermare il diritto del lavoro contro le forze retrograde che tentano di contrastare l'ascesa del proletariato verso i suoi migliori destini ».

« La « terribile lezione » è stata una pagliacciata, che ha fatto schifo sopratutto alle masse più coscienti del proletariato e non ha « terrorizzato » nessuno.

« L'*Avanti!* nell'edizione torinese del 19 stampava su sei colonne della prima pagina « Bandiera rossa trionferà ». Si capisce: trionferà nei giorni 20-21 Luglio del 1919, non già al 20-21 Luglio del 2119!

« La *Difesa,* organo dei socialisti fiorentini, stampava queste bollenti parole: « Proletari! L'azione è imminente, fate che sia decisiva! Sorgiamo! E' venuta l'ora di tener fede agli impegni presi, di passare dalle parole ai fatti. Oggi è l'ora in cui si raccolgono le fila di una immensa rete di incitamenti alla lotta e al sa-



crificio. Guai a chi credesse di poter dare sfogo all'ira popolare con uno sciopero generale contenuto in prestabiliti termini di tempo. Le masse saprebbero guidarsi da sè. Il generoso popolo nostro non vede nulla che non dall'azione alla quale è stato educato; nella quale gli si è fatta porre ogni speranza. Ma che sia azione, azione vera e risolutiva. Compagni, sorgiamo! la grande ora sta per scoccare! ».

« E' chiaro? Questa spigolatura potrebbe continuare attraverso la prosa di tutti i fogliucoli pussisti d'Italia, ma si tratta di prosa troppo cretina per invogliarci alla fatica della sforbiciatura. D'altronde quegli straccetti di carta si rassomigliano tutti. Ricorderemo soltanto che il signor Ludovico d'Aragona a Londra, disse apertamente che l'Italia era alla vigilia di una insurrezione.

« Stabiliti questi precedenti, chiarito che lo sciopero generale veniva chiamato « dimostrativo » soltanto nelle parole gesuitiche dei dirigenti sempre alieni dall'assumere dirette responsabilità, mentre, poi, veniva bandito come risolutivo od insurrezionale, in altri documenti, in altre predicazioni, non è chi non veda, come quella toccata al pussismo italiano sia stata una disfatta catastrofica.



nazionale della classe lavoratrice avrà un grande significato morale e la sua efficenza non potrà rimanere senza ripercussioni sui rapporti della politica interna ed estera degli Stati borghesi. Sarà una terribile lezione pei governanti dell'Intesa. Dopo tante incertezze, dopo tanti impacci, dopo tanti indugi, la Internazionale insorgerà ad affermare il diritto del lavoro contro le forze retrograde che tentano di contrastare l'ascesa del proletariato verso i suoi migliori destini ».

« La « terribile lezione » è stata una pagliacciata, che ha fatto schifo sopratutto alle masse più coscienti del proletariato e non ha « terrorizzato » nessuno.

« L'*Avanti!* nell'edizione torinese del 19 stampava su sei colonne della prima pagina « Bandiera rossa trionferà ». Si capisce: trionferà nei giorni 20-21 Luglio del 1919, non già al 20-21 Luglio del 2119!

« La *Difesa,* organo dei socialisti fiorentini, stampava queste bollenti parole: « Proletari! L'azione è imminente, fate che sia decisiva! Sorgiamo! E' venuta l'ora di tener fede agli impegni presi, di passare dalle parole ai fatti. Oggi è l'ora in cui si raccolgono le fila di una immensa rete di incitamenti alla lotta e al sacrificio. Guai a chi credesse di poter dare sfogo all'ira popolare con uno sciopero generale contenuto in prestabiliti termini di tempo. Le masse saprebbero guidarsi da sè. Il generoso popolo nostro non vede nulla che non dall'azione alla quale è stato educato; nella quale gli si è fatta porre ogni speranza. Ma che sia azione, azione vera e risolutiva. Compagni, sorgiamo! la grande ora sta per scoccare! ».

« E' chiaro? Questa spigolatura potrebbe continuare attraverso la prosa di tutti i fogliucoli pussisti d'Italia, ma si tratta di prosa troppo cretina per invogliarci alla fatica della sforbiciatura. D'altronde quegli straccetti di carta si rassomigliano tutti. Ricorderemo soltanto che il signor Ludovico d'Aragona a Londra, disse apertamente che l'Italia era alla vigilia di una insurrezione.

« Stabiliti questi precedenti, chiarito che lo sciopero generale veniva chiamato « dimostrativo » soltanto nelle parole gesuitiche dei dirigenti sempre alieni dall'assumere dirette responsabilità, mentre, poi, veniva bandito come risolutivo od insurrezionale, in altri documenti, in altre predicazioni, non è chi non veda, come quella toccata al pussismo italiano sia stata una disfatta catastrofica.



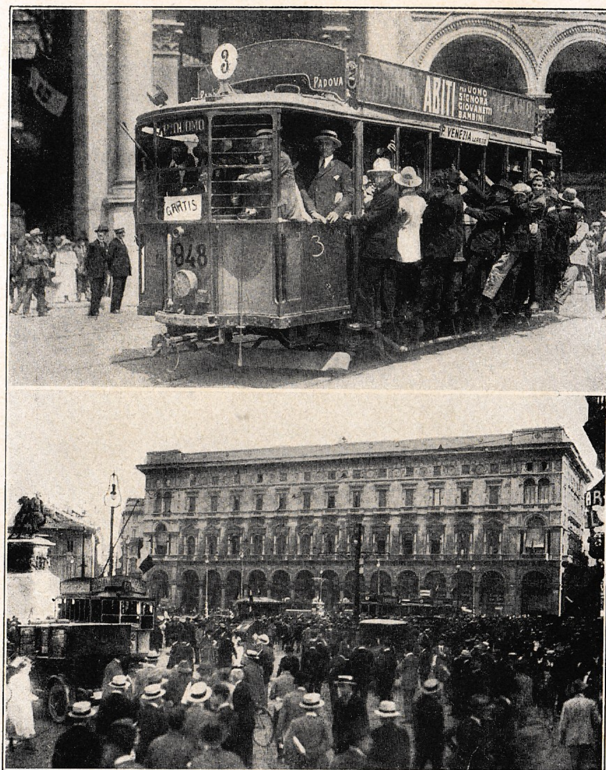


« Noi non daremo tregua a questi vinti, sino a quando non li avremo liquidati. Anche la Confederazione Generale del Lavoro che ha abdicato paurosamente, che ha consegnato il suo milione di organizzati di tutte le fedi, all'esperimento di un partito che conta 60 mila tesserati di 60 mila tendenze, anche la C. G. del L. dovrà pagare. Ma ciò che più ci conforta, è il fatto innegabile che chi ha provocato la disfatta del pussismo, è la minoranza cosciente del proletariato italiano, richiamata violentemente alla realtà, da questo giornale, e in un primo tempo, *soltanto*, da questo giornale e dai Fasci di Combattimento.

« Noi non disperiamo di strappare le masse alla turpe, sanguinosa speculazione pussista. Leggete in altra parte del giornale il telegramma dei ferrovieri della Carnia.

« *E' un documento storico*.

« Il sindacalismo nazionale, all'infuori e al disopra di tutti i partiti — per il trionfo di tutti i diritti del lavoro — sorge splendido all'orizzonte, mentre i sinistri necrofori del *pus* compongono nella bara il cadavere putrefatto del loro scioperissimo ».



Lo scioperissimo del 20-21 Luglio. — I fascisti si sostituiscono al personale dei servizi pubblici nella conduzione dei trams cittadini sui quali è issato il tricolore.





Lo SCIOPERISSIMO DEL 20-21 LUGLIO. — Fascisti in vari servizi nei portici della Piazza del Duomo. — A mezzogiorno i fascisti conduttori dei trams si riuniscono per un rancio di occasione.



CAPITOLO XVII

IL CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALISTA

Il Congresso Socialista di Bologna ebbe luogo al Teatro Comunale il 5 Ottobre e si protrasse fino alla sera dell'8, subito caratterizzato da un formidabile urto di tendenze tra i convenuti. Una grossa parte caldeggiava l'uso della violenza, quale sola arma di battaglia del proletariato; alcuni erano per la lotta elettorale a base di violenza; altri per la vittoria legale da ottenersi attraverso le urne. Quest'ultima corrente, che faceva capo a Filippo Turati, era tuttavia legalitaria e partigiana dell'ordine solamente a parole, perchè in pratica si dimostrava pronta a procedere di pari passo cogli elementi più accesi, sostenendoli non solo nella lotta intrapresa contro la *vile borghesia,* ma anche contro tuttociò che voleva significare esalta-



zione della Patria divenuta più grande e più forte dopo la guerra vittoriosa.

Non mancarono gli incidenti con vie di fatto nell'interno del teatro. I compagni si bastonarono di santa ragione. Gli insulti si incrociarono; l'invettiva ingiuriosa di « venduti » echeggiò nella sala, mutando ripetutamente bersaglio e colpendo sopratutto i riformisti e i ragionatori, che — quanto più sottili e scaltri si dimostravano nella loro dialettica — tanto più tortuosi ed ambigui apparivano nelle loro conclusioni.

Bordiga, capo dei massimalisti, parlò in veste di accusatore. Attaccò a fondo i minimalisti, gli evoluzionisti, i parlamentari: sostenne la conquista immediata del potere e dei mezzi di produzione con metodo rivoluzionario. Se non lo disse, fece però apertamente capire che riteneva necessaria la scissione.

Tutti coloro che non approvavano il suo ordine di idee, ma intendevano partecipare alla campagna elettorale con candidati e propagandisti, rafforzando così il regime, dovevano uscire dalle file del partito socialista.

Bordiga, naturalmente, sosteneva la sua tesi per il piacere di polemizzare, convinto in precedenza di rappresentare un'infima minoranza



e non meno convinto che, se una corrente avesse dovuto abbandonare il partito, quella corrente era precisamente la sua.

Costantino Lazzari, segretario generale, parlò senza convincere nessuno. Si fece applaudire quando disse nella relazione: « tutti coloro che fecero atto palese di adesione alla guerra non possono appartenere al partito socialista ». Altri applausi egli riscosse quando esaltò l'inflessibile atteggiamento politico del partito socialista contro la guerra, e quando — come auspicio all'unità e alla grandezza del partito — concluse con il grido « Viva il Comunismo! Viva la partecipazione alle urne! ».

Claudio Treves e Filippo Turati, entrambi richiamandosi al programma del partito nel 1892, si dichiararono fedeli a quel programma, meravigliandosi che la conquista elettorale dei pubblici poteri trovasse dissenzienti proprio coloro che si ritenevano depositari del verbo socialista, tanto più che non si sosteneva nulla di nuovo colla partecipazione alle elezioni, le quali erano state per trent'anni l'essenza stessa del partito.

Così parlando, essi rifiutavano di discutere della situazione, della possibilità di mutare i metodi di lotta col mutare dei tempi e dimen-



ticavano ad arte che il Fascismo, per salvare la Patria, aveva scelto l'unica arma possibile: quella della forza. Essi sapevano anche che il proletariato, qualunque fossero per essere le risultanze delle opposte correnti che si urtavano nel Congresso, avrebbe ormai seguita — volenti o nolenti i capi — la via della battaglia nelle piazze e degli scioperi di tinta rivoluzionaria. Turati e Treves erano anzi lieti di ciò (e non sembri azzardata questa dichiarazione) nella speranza di un trionfo che avrebbe dato nelle loro mani il desiderato potere. Ma, scartando a priori l'ipotesi d'una sconfitta, essi volevano mettersi nelle condizioni di poter dire: « noi eravamo per la collaborazione e per le conquiste graduali e pacifiste. Voi dunque siete i soli responsabili dell'accaduto ». Che, se poi le cose si fossero svolte come prevedevano e come volevano i massimalisti, i capi del collaborazionismo avrebbero certo trovato il modo, con la loro astuta duplicità, di far dimenticare al proletariato, nel momento del trionfo, le dichiarazioni da essi fatte al Congresso di Bologna. Ricordando poi il complesso passato elettorale del partito socialista, essi avevano tutta l'aria di dire ai massimalisti: « Siete voi che portate delle novità sul tappeto della di-



scussione. Noi siamo a casa nostra, quella casa costruita nel 1892, e siamo perfettamente a posto, seduti sopra il cuscino dell'elezionismo ». Turati e Treves non avrebbero veduto di mal occhio un distacco dai massimalisti, tanto più che essi non facevano grande assegnamento sulla forza del partito socialista, ma più assai contavano sulla Confederazione del Lavoro, i cui dirigenti erano del medesimo loro calibro, gente abile nello scagliare il sasso e nel nascondere la mano, lasciando ad altri la responsabilità del colpo fallito.

Graziadei elevò un inno all'unità del partito. Modigliani parlò applauditissimo, e così pure Bombacci, il quale sciorinò molte frasi altisonanti, ma prive di ogni serio costrutto.

La terza giornata del Congresso si chiuse con la votazione di tre ordini del giorno, che riassumevano le varie correnti d'idee esposte dai numerosi oratori nelle lunghe sedute.

Quello di Serrati, massimalista elezionista, trionfò con l'adesione di 1200 sezioni e 48.441 inscritti.

Quello di Bordiga, massimalista astensionista, ottenne l'adesione di 67 sezioni con 3417 inscritti.



Quello di Lazzari-Turati, unitario, ebbe il consenso di 335 sezioni e 12.400 inscritti.

L'8 Ottobre, giorno di chiusura del Congresso, molti rappresentanti risultarono assenti, perchè, dato fondo alla parte che era la più importante, cioè la discussione sulle tendenze, un buon numero di congressisti aveva già fatto ritorno in sede. Pochi e brevi furono i discorsi; al termine dei quali Giacinto Menotti Serrati venne riconfermato nella sua carica di direttore dell'*Avanti!* e Costantino Lazzari in quella di segretario del partito.

Vennero quindi chiamati a far parte della direzione del partito: Bacci, Gennari, Bombacci, Vella, Marabini, Belloni, Sangiorgi, Repossi, Tuntar di Trieste, Pagella, Regen sloveno, Giacomini, Arduino Fera.

La scissione, che sembrava inevitabile, fu ancora una volta scongiurata; il partito socialista si ripresentava in lizza apparentemente compatto di fronte agli avversari.

Ma la carie del dissolvimento continuava la sua opera ed i frutti li vedemmo poi al Congresso di Livorno.

Sintomatico il fatto che tutti gli oratori ignorarono l'esistenza del movimento fascista. Solo Costantino Lazzari accennò brevemente alla



distruzione dell'*Avanti!,* aggiungendo anche, con una buona dose di faccia tosta, che non si *erano volute* rappresaglie.

Indubbiamente, il santone rosso confondeva il verbo *volere* con il verbo *potere,* mentre con comica millanteria tentava di mascherare l'assoluta mancanza di coraggio, della quale avevano dato prova i difensori dell'*Avanti!*. A rendere di bel nuovo possibili ed urgenti le « non volute » rappresaglie, che Costantino Lazzari ascriveva a generosità del partito socialista, provvide vigorosamente Benito Mussolini con il Congresso di Firenze, dove quel Fascismo dotato di mille vite, che gli ameni congressisti di Bologna avevano finto di ignorare come una forza nulla o trascurabile, si aderse d'improvviso, in tutta la sua indomabile giovinezza, di fronte alla numerosa ma imbelle congrega dei partiti antinazionali, che già stavano per trascinare in un baratro la grande Italia di Vittorio Veneto. Quella che oggi si chiama, e si chiamerà per tutto il XX secolo, l'Italia delle Camicie Nere.



CAPITOLO XVIII

LA PREPARAZIONE DELLA PRIMA ADUNATA NAZIONALE DEI FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO

Nella seduta del 1' Agosto il Comitato Centrale deliberava di indire per le giornate del 20, 21, 22 Settembre in Firenze l'adunata Nazionale dei Fasci di Combattimento.

La deliberazione veniva resa pubblica col seguente comunicato, a firma del Segretario Generale Umberto Pasella:

« *Il momento politico che l'Italia attraversa, la necessità di stabilire accordi tra i Fasci, il dovere di intimare al Governo che l'Italia deve raggiungere a qualunque costo i fini della guerra vittoriosa non ancora raggiunti, l'ob-*



bligo di assumere un atteggiamento chiaro, preciso, battagliero nelle prossime elezioni politiche, impone ai Fasci di non disertare questa Adunata Nazionale e di parteciparvi con fede e compattezza.

« *Nessuna parola di incitamento, ma il richiamo al dovere comune deve suggerire agli amici tutti di non disertare il proprio posto.*

« *Si promuovano ovunque adunanze per discutere su tali problemi politici ed economici della vita nazionale, si raccolgano le forze organizzate, si incoraggino i dubbiosi, si viva, si lotti, si vinca* ».

Con altro comunicato l'adunata veniva rinviata al 4, 5, 6 Ottobre in seguito alla decisione presa di dedicare la giornata del 20 Settembre a manifestazioni esaltanti la guerra e la Vittoria.

Ecco il Comunicato:

« *Il Comitato Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento ritiene doveroso che le varie frazioni dell'interventismo e tutti i partiti nazionali provvedano a reagire con pubbliche dimostra-*



zioni contro il sabotaggio della vittoria iniziato con tanta petulanza dalla triplice neutralista (clericali, socialisti, giolittiani); di conseguenza per suo conto delibera di rinviare al 4, 5, 6 Ottobre il già annunciato Congresso Nazionale, scegliendo il 20 Settembre come la data più degna per celebrare la nuova storia d'Italia e per rivendicare la giustizia del suo intervento nel conflitto europeo.

« *A tale scopo impegna i Fasci di tutta Italia a preparare rapidamente questa solenne manifestazione di difesa e di valorizzazione della nostra Guerra Nazionale.*

Fu necessario però un terzo rinvio, che venne reso noto dalle colonne del *Popolo d'Italia*, con la nuova data stabilita:

« *La contemporaneità del Congresso del Partito Socialista Ufficiale, le ulteriori convocazioni dei Congressi Nazionali del P. R. I. e della Unione Italiana del Lavoro e, sopratutto, l'agitazione politica dell'ora nella quale tutto il fascismo italiano è impegnato — sia nelle persone dei dirigenti e degli organismi centrali,*



sia in quelle dei fiduciari e dei gregari locali — hanno indotto il Comitato Centrale a rinviare l'Adunata Nazionale, annunciata per il 4, 5, 6 *Ottobre a Firenze ai giorni* 23, 24 *e* 25 *dello stesso mese e nella stessa città.*

« *Il congresso dell'avanguardia dell'Italia giovane e nuova — congresso che rimane immutato nell'ordine dei suoi lavori e nelle norme di convocazione — coinciderà così con due date ugualmente simboliche e care al cuore di ogni fascista.*

« *Il* 23 *Ottobre del* 1915 *cadeva, nella Trincea delle Frasche, con il sorriso della vittoria sul volto ed il grido d'Italia sul labbro, la più eroica, la più pura e rappresentativa figura dell'interventismo rivoluzionario*: Filippo Corridoni.

« *Il* 24 *Ottobre del* 1918 *l'Esercito del popolo d'Italia a* Vittorio Veneto *abbatteva l'impero più militarista e teocratico del mondo e vinceva, di conseguenza, la guerra europea.*

« *Queste due date, che domineranno, di fiero orgoglio e di cocente rimpianto il Congresso, saranno rievocate in una speciale cerimonia commemorativa dal nostro* Benito Mussolini ».



Il precipitare degli avvenimenti rese indispensabile anticipare l'epoca dell'adunata ed il Comitato Centrale decise in questo senso dopo breve discussione.

La anticipata convocazione era imposta dalla nuova situazione politica determinatasi con lo scioglimento della Camera. Occorreva che il Fascismo Italiano fissasse subito la linea generale del suo programma e del suo atteggiamento nella imminente battaglia elettorale, nella quale esso avrebbe dovuto riversarsi con tutti gli impeti della sua volontà, con tutte le risorse della sua energia. Allo scopo di terminare la discussione in poche sedute, furono semplificati i lavori togliendo dall'ordine del giorno, che era stato precedentemente fissato, gli argomenti di minore attualità e cioè: la relazione finanziaria, l'alleanza delle forze interventiste, il Fascismo di fronte alla politica estera italiana.

L'ordine del giorno definitivo, come pure la definitiva data del Congresso, furono resi pubblici col seguente comunicato, che costituisce anch'esso documento di eccezionale importanza e che desideriamo perciò riprodurre fotograficamente:

Fasci Italiani di Combattimento

Adunata nazionale d'urgenza

Giovedì 9 e Venerdì 10 Ottobre - Firenze

FASCISTI!

Gli avvenimenti che incalzano vertiginosamente hanno indotto questo Comitato Centrale, riunitosi d'urgenza la sera del 2 corr., ad anticipare la data dell'ADUNATA NAZIONALE, che resta irrevocabilmente fissata per i giorni di

Giovedì 9 e Venerdì 10 Ottobre a Firenze

E' obbligo morale per tutti i Fasci d'inviare numerosi Rappresentanti, i quali dovranno essere muniti della delega del proprio Fascio.

Tutti si trovino a Firenze entro il giorno 8 corr. per assistere al discorso inaugurale che sarà tenuto da BENITO MUSSOLINI la mattina del 9, alle ore 9.30.

Il Teatro ove si terrà l'adunata sarà indicato da manifesti murali che verranno affissi per le vie di Firenze.

Tutti compiano il loro dovere.

Ordine del giorno dell'adunata

1.° — DISCORSO INAUGURALE: Benito Mussolini.
2.° — NOMINA DELLA PRESIDENZA.
3.° — VERIFICA DEI MANDATI.
4.° — RELAZIONE MORALE: Relatore Umberto Pasella.
5.° — SITUAZIONE POLITICA:
  a) - Discussione e ratifica del programma dei Fasci - Relatore: Umberto Fabbri;
  b) - Atteggiamento dei Fasci Italiani di Combattimento nella lotta elettorale - Relatori: Michele Bianchi e Del Latte dottor Guido.
  c) - Norme e mezzi di azione delle forze fasciste - Relatore: Umberto Pasella.
6.° — NOMINA DEL COMITATO CENTRALE.
7.° — SEDE FUTURA DELL'ADUNATA.

NORME PER IL CONGRESSO

1.° - Ogni Fascio ha il diritto di inviare cinque rappresentanti, uno dei quali deve essere il Segretario o il Fiduciario. Nelle votazioni si voterà per il numero degli inscritti.

2.° - Gli inscritti ai Fasci potranno partecipare all'Adunata, ma non avranno diritto alla parola.

3.° - Il Comitato Centrale ed il Segretario Generale si troveranno a Firenze tre giorni prima dell'Adunata per gli opportuni provvedimenti e siederanno in permanenza presso l'Associazione dei Combattenti in Piazza Ottaviani, 1.

Un Comitato appositamente incaricato si troverà alla Stazione Centrale per ricevere i Fascisti al loro arrivo.

IL SEGRETARIO GENERALE POLITICO
Umberto Pasella



L'adunata veniva dunque convocata quasi telegraficamente.

I Fascisti si ritenevano però dei soldati e risposero tutti *Presente!* all'ordine di mobilitazione. 148 Fasci erano già costituiti, altri 68 in via di costituzione; essi inquadravano nell'insieme circa 45.000 iscritti. Maggior contributo di aderenti davano naturalmente le città di Milano, Firenze, Venezia, Trieste, Roma. Quale meraviglioso sviluppo in pochi mesi! Il lavoro compiuto non avrebbe potuto rendere frutti migliori, tenuto conto che l'opera di propaganda e di valorizzazione si svolgeva fra l'ostilità palese e nascosta del Governo e l'odio feroce del neutralismo. Parlando di neutralismo, intendiamo alludere in particolar modo al partito socialista italiano ed al partito popolare italiano.

Popolari e socialisti avevano osteggiato con tutti i mezzi, dal Settembre del 1914 al Maggio del 1915, l'intervento dell'Italia nel conflitto europeo; a guerra dichiarata, con una subdola e velenosa opera di disgregazione, avevano minacciato di rendere vani gli sforzi eroici dell'esercito combattente; ed ora, a vittoria ottenuta, si adoperavano nel modo più iniquo per annullarne le conquiste, mentre non esitavano a coprire di onta la memoria dei Martiri più



generosi, che alla Patria avevano dato anima e vita. Il sorgere del Fascismo, composto quasi esclusivamente di Arditi, Volontari di guerra e Combattenti, fece comprendere alla coalizione disfattista che un nuovo agguerrito nemico era venuto a schierarsi nel fronte opposto in linea di combattimento, forte di una idealità che lo rendeva capace di tutti i sacrifici e di tutte le più temerarie imprese.

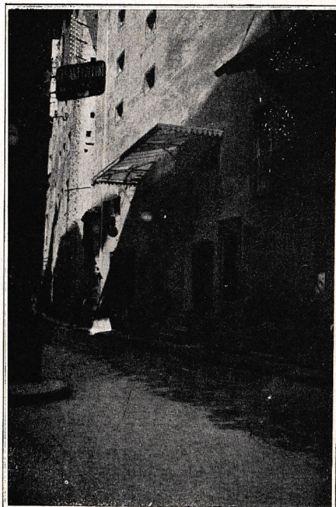
Purtroppo il Fascismo doveva cozzare anche contro la larvata avversità dei partiti interventisti, i quali però si trovavano nella triste condizione di avere perduto la parte migliore dei loro uomini, passati a formare la spina dorsale del movimento fascista.

Le ragioni di queste diserzioni furono spiegate con chiarezza da Benito Mussolini qualche tempo prima dell'adunata, a Cesare Fanti, corrispondente del *Nuovo Giornale* di Firenze. Ripetiamo fedelmente ciò ch'egli disse, attingendo all'intervista che in quei giorni apparve nel giornale fiorentino:

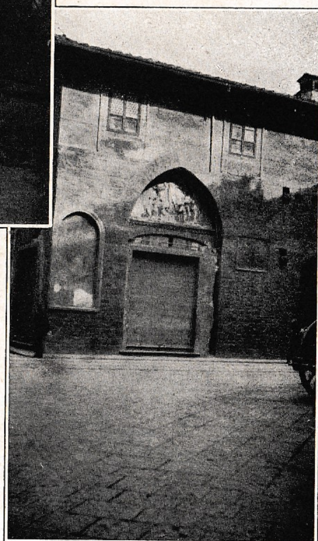
« La Direzione del Partito Repubblicano è piuttosto antifascista. Il fatto si spiega ricorrendo alla nostra campagna antirinunciataria, antibissolatiana e dalmatica.



Cap. XVIII e XIX: La preparazione e la prima adunata dei Fasci a Firenze. — La Stazione Centrale ove la sera dell'8 Ottobre avvenne il primo scontro coi socialisti fiorentini. — Piazza Ottaviani. Il palazzo sede dell'A. N. C. ove si tenne il Congresso.



Cap. XVIII e XIX
La preparazione e la prima adunata dei Fasci a Firenze.



In alto: Il Teatro Olimpia ove si tenne la seduta inaugurale. - *A destra*: L'accesso alla sala del Congresso.



« Per gli stessi motivi non siamo in odore di santità presso i socialisti della Unione socialista Italiana, i quali — oltrechè della campagna antirinunciataria — ci accusano in questi giorni di volere la dittatura militare. Il che è semplicemente grottesco ».

Il partito repubblicano e l'Unione socialista italiana, con il loro atteggiamento si assumevano una tremenda responsabilità. Nella lotta decisiva per la salvezza d'Italia, era schierato da una parte il fronte unico neutralista, dall'altra doveva logicamente allinearsi, più esiguo di numero, ma composto di uomini pronti a vincere od a morire, il fronte unico interventista. Benito Mussolini, interprete immediato d'ogni situazione, volle che il Fascismo non fosse propriamente un partito stilizzato in forme rigide e chiuso nell'angustia di sterili programmi, ma volle accogliesse in sè quanti avevano sentito la bellezza della guerra, e alla guerra avevano portato il loro generoso contributo.

Chi non comprese allora la potenza di questo concetto, e si preoccupò solo delle sfumature che ci dividevano, per crearsi un alibi morale il quale giustificasse la mancata adesione, commise una tale colpa che venne solo attenuata,



almeno nelle conseguenze, dalla Rivoluzione dell'Ottobre 1922.

Il Fascismo trovò nel suo nascere un'atmosfera di indifferenza anche fra coloro che già in fondo all'anima erano posseduti dall'ideale delle Camicie Nere e che già spiritualmente si sentivano fascisti. Ciò accade sempre al sorgere di una nuova grande Idea.

Molti interventisti furono certamente in buona fede nel prendere posizione contro il nuovo movimento; non i capi, però, i quali paventavano l'avvento del vero dominatore di folle ed erano in precedenza sicuri di dover rappresentare al suo fianco una parte di secondo ordine, essendo ben convinti della loro piccolezza di fronte alla di Lui soverchiante statura. L'inevitabile successo dell'adunata di Firenze, che già si delineava con adesioni e plausi, fu un'amara sorpresa per gli avversari, i quali ebbero sempre il torto di chiudere gli occhi di fronte alla realtà. La semente sparsa a piene mani dalle colonne del *Popolo d'Italia* stava per recare i suoi frutti. Già il consenso che l'opera del Fascismo andava ogni giorno più raccogliendo, così nei grandi centri come nei piccoli borghi, annunziava con radiose aurore il sorgere di nuove primavere nei destini d'Italia.



CAPITOLO XIX

I LAVORI DELL'ADUNATA

(Firenze, 9 Ottobre 1919)

Quando, alle ore 10,15, Benito Mussolini entrò, seguito da un codazzo di amici, nel teatro Olimpia, sede dell'adunata, il salone gremito presentava uno spettacolo magnifico, benchè la notizia ch'Egli non fosse presente (perchè molti lo credevano a Genova) avesse tenuto lontano un numero non indifferente di ammiratori, i quali, conoscendolo esclusivamente per l'opera svolta sulle colonne del *Popolo d'Italia,* avrebbero desiderato di conoscerlo anche personalmente, per tributargli unanimi manifestazioni d'affetto e di simpatia.

Il Capo del Fascismo, coll'aiuto del Tenente Aviatore Carlo Lombardi, valoroso ufficiale decorato parecchie volte per avere abbattuti dodici apparecchi nemici, aveva effettivamente



lasciato di sorpresa alle ore 17 di Martedì 7 Ottobre il campo di Aviazione di Novi Ligure, per recarsi in volo a Fiume a conferire col Comandante Gabriele d'Annunzio.

Alla vigilia dell'Adunata Fascista era indispensabile un colloquio fra i due grandi uomini, colloquio che durò 90 minuti ed ebbe luogo la sera stessa nel palazzo del Comando.

Ma dopo aver assistito ai funerali degli aviatori legionari Bini e Zeppegno, vittime di un grave incidente, alle ore 12 di Mercoledì, Mussolini e Lombardi partivano ed atterravano nel campo di Aiello.

Il pilota Lombardi, lasciato a terra il prezioso passeggero, riprese il volo e ritornò a Fiume senza nemmeno fermare il motore per la semplice ragione che il Governo di Nitti gli avrebbe fatto pagare caro il gesto patriottico. Mussolini fu arrestato da un brigadiere dei carabinieri e condotto a Udine, sede del Comando d'Armata, e trovarsi puntuale a Firenze a pronunciarvi il dove fu rilasciato in tempo per prendere il treno discorso inaugurale dell'adunata. Episodio caratteristico: il Capo del Fascismo giunse a Firenze ancora in tenuta d'aviatore.

Giustificatissima era dunque l'opinione di co-



loro che lo credevano tutt'ora presso il Comandante d'Annunzio.

Abbiamo detto sopra che, quando Mussolini entrò nel Teatro Olimpia, il salone gremito presentava uno spettacolo magnifico: aggiungeremo che fu accolto da una interminabile ovazione, la quale si rinnovò parecchie volte, come se gli intervenuti avessero voluto, con quel saluto unanime ed entusiastico, fargli comprendere che l'anima degli italiani migliori palpitava intorno a lui.

Le bandiere della Dalmazia e degli Arditi spiccavano sullo sfondo del palcoscenico, mentre molti cartelli inneggianti a Fiume Italiana ed eroica, erano appesi per ogni angolo.

Intorno agli oratori si trovavano i membri del Comitato Centrale: Dr. Guido del Latte, Ferradini Ferruccio, F. T. Marinetti, Marinelli Giovanni, Rossi Cesare, Angiolini Francesco, Vecchi Ferruccio, Zuliani Mario, in mezzo ai quali, festeggiatissimo, Umberto Pasella, segretario generale politico. In platea e nei palchi i rappresentanti dei vari Fasci erano frementi nell'attesa, raggianti per avere ritrovati i vecchi amici interventisti, lieti di leggere nel viso di tutti la medesima volontà di vincere.

Ricordiamo i nomi dei presenti all'adunata,



perchè è bene che qualche cosa rimanga dei primissimi: almeno un piccolo cenno il quale dica: « furono della vigilia ». Alcuni si sono resi indegni del loro passato: toglierli dall'elenco sarebbe tuttavia ingiusto, poichè essi già furono puniti nell'assistere al trionfo del Partito e della Rivoluzione, a cui non avevano creduto con sufficiente fede.

Il Fascio primogenito era degnamente rappresentato dal Segretario Politico Dott. Del Latte, membro anche del Comitato Centrale, e dai camerati Ing. Cristoforo Baseggio, maggiore degli Arditi; Cucini Bramante dell'Unione Sindacale Milanese; Avv. Pio Bolzani; Dante Dini e Manlio Morgagni.

Gli altri fasci erano così rappresentati:

Firenze: Prof. Giovanni Baldi - Prof. Agnoletti - Gastone Gorrieri, mutilato di guerra - Prof. Guido Ceccaroni - Ing. Carrer - Nonnetti e Neri.
Palermo: Avv. Vincenzo Purpura - Giovanni Pedone, maggiore degli arditi.
Varese: Giuseppe Zoni - Boggio Leone - Alberto De Felice, pubblicista.
Siena: Pieri Adolfo - Ronticelli Adolfo.
Brinzio e *Cabiaghi*: Maj Provino.
Cremona: Roberto Farinacci - Magg. Rognoni - Rag. Ventura - Erminio Rastelli - Marzio Barili.
Camerino: Cruciati Roberto.



Trieste: Prof. Ruggero Conforti - Avv. Sergio Dompierdi.
Civita D' Antino: Giovanni Felice - Di Cesare, mutilato di guerra.
Belgioioso: Donato Michele.
Monza: Tagliabue Enrico - Riva Celso.
Montereale Cellina: Padovani Cesare.
Treviso: Serena Dante - Bertoli Domenico - Cirardini Guido.
Padova: Silvestri Enrico.
Verona: Italo Bresciani - Italo Vianini - Filippo Raineri.
Venezia: De Blasio Edgardo - Dott. Guido Bergamo - Avv. Marsich - Rava Aldo.
Agordo: Zotta Giovanni, mutilato di guerra.
Recco: Baccio Picasso.
Salcito: Nicola Dell'Armi - Giuseppe Natangelo - Angelo Dell'Armi.
Oneglia: Agostino Scarpa.
Marchirolo: De Felice.
S. Pietro in Bagno: Arrighi Orazio - Portolano Domenico.
Parma: Avv. Alessandro De Castro - Tenente Enrico Viola - Ardito Mantovani - Avv. Ildebrando Cecconi.
Brescia: Alessandro Melchiori.
Bologna: Arpinati Leandro - Plata Augusto - Mario Bergamo - Sassoli Antonio.
Torino: Angiolo Cavalli - C. M. De Vecchi - Ettore Rai - Pilo Ruggero - Mario Gioda.
Susa: Bacconi Ernesto.



Rovigno (Istria): Rocco Renato - D'Amato Vito - Degiampietro Massimo - Fonco Francesco - Prof. Jacchia Piero.
Sampierdarena: Buttafava Amedeo - Trupia Calogero - Grossi Igino.
Dignano (Istria): Dott. Antonio Delton.
Savignano di Romagna: Prof. Francesco Meriano.
Roma: Avv. De Martino Rodolfo - Polverelli Gaetano - Umberto Fabbri - Fontana Alcide - Farina D'Anfiano Giovacchino - Rocca Enrico.
Catania: Avv. Francesco Pucci.
Trento: Prof. Alfredo De Gasperi - Prof. Italo Scotoni - Rella Giuseppe - Zanoni - Noventa Mario.
Fivizzano: Calamai Giuseppe.
Rimini: Ernesto Stacchiotti.
Genova: Armando Pasini, tenente degli arditi.
Udine: De Campo - Ricci.
Viareggio: Landini Arturo - Leone Giufrida - De Jorio.
Umbertide: Collino Ernesto.
Cassolnuovo: Janni Umberto.
Bergamo: Ettore Bartolazzi.
Saronno: Giannino Campi.
Montevarchi: Leone Lombardi.
Spezia: Danese Orlando - Lazzaro Rafuzzi - Sommovigo.
Zara: Marino Carrara - Dott. Bruno Illich - Donati Umberto - Storich Giuseppe - Penoirich Antonio.
Ciriè: Ettore Rai.
Stradella: Bruzzesi Giunio.
Ferrara: Pilo Ruggeri.



Cannobio: Leone Boggio.
Messina: Vincenzo Purpura.
Sestri Ponente: Ezio Tacchini.
Rivarolo Ligure: Trupia Calogero.
Cornigliano Ligure: Grossi Igino.
Napoli: Ernesto De Angelis.
Crema: Franzetti Mario.
Trani: Avv. Giacinto Francia - Agostinachi Michele.
Novacchio: Prof. Ciucci Leonetto.

Avevano mandata la loro adesione perchè impossibilitati per diverse ragioni ad inviare un rappresentante, i dirigenti dei Fasci di:

Mestre - Adernò - Bertonico - Cunago - Pontremoli - Castiglione Olona - Carpi - Lecco - Foligno - Modena - Modigliana - Maddaloni - Novara - Pavia - Porto Ceresio - Parenzo d'Istria - Saltrio - S. Giuseppe Vesuviano - Vittoria - Sesto S. Giovanni - Piacenza - Pontremoli - Caselle - Luino Sangiano - Lugo - Pacenero - Soncino - Valdagno Albano Laziale - Dogliani - Foggia - Moncalieri - Gorizia Legnano Laveno - Rovigo - Feltre - Belluno - Maiero - Nole Canavese - Pagani - Perugia - Sarzana - Vicenza - Fiume.

Cessati gli applausi che salutarono l'ingresso di Mussolini, parlò brevemente Gastone Gorrieri, mutilato di guerra del Fascio di Firenze, il quale, dopo aver constatato il numero degli intervenuti, apostrofò il Governo di Nitti che,



incapace di affrontare i nemici interni d'Italia, tentava di stroncare il gesto generoso di Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionari. L'oratore, con calda orazione definì l'impresa Dannunziana la parte più bella della giovinezza italica, balzata a difendere in Fiume l'onore della Patria.

La presenza del grande mutilato Tenente Delcroix non poteva passare inosservata, ed il Segretario Generale Umberto Pasella la salutò a nome di tutti i congressisti, che lo acclamarono ripetutamente.

Benito Mussolini iniziò il discorso augurale fra l'attenzione di tutti i convenuti. Quando accennò a parlare, si fece per tutta l'adunata un silenzio religioso. Egli sentì certamente in quel momento di rappresentare la parte migliore degli italiani, i quali attendevano dal suo cervello prodigioso le direttive e le istruzioni per combattere oltre, sino al raggiungimento della vittoria.

Potremmo pubblicare integralmente le parole che pronunciò, ma riteniamo inutile farlo, perchè coloro i quali vogliono leggere il testo integrale del discorso, sebbene mutilato dalle forbici della censura, possono facilmente ritrovarlo nei giornali del tempo.



Ci limitiamo a ricordarne i punti più salienti e la fine suggestiva.

Egli affermò innanzi tutto la immutabile decisione di Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionari di mantenere l'occupazione di Fiume sino al giorno in cui non fossero riconosciuti i suoi diritti di città libera, padrona dei suoi destini. I fiumani volevano l'annessione all'Italia. Se il Governo, incapace di comprendere tutta l'importanza materiale del problema ed il suo significato spirituale, se gli Alleati intendevano opporsi a che il sogno dei cittadini fiumani si traducesse in realtà, il popolo italiano doveva imporsi all'uno ed agli altri.

Il gesto del Comandante aveva indicata la via da seguire per raggiungere il successo; bisognava non lasciarlo isolato di fronte ai molti nemici, dimostrargli con tutti i mezzi la solidarietà più sincera.

Trattò poi magistralmente della situazione interna del Paese e, dopo avere affermato che i fascisti non avevano dottrina precostituita ma solo la dottrina dell'opera attuale e necessaria, aggiunse che bisognava affrontare e risolvere, man mano che si presentavano, i problemi economici, politici e sociali.

Con una sola frase definì la situazione del re-



gime: « nessun regime perfetto ». Non potè però fare a meno di constatare che l'opera nefasta dei Governi succedutisi al potere, dopo l'armistizio, aveva da sola recato più proseliti alla causa repubblicana che non cinquanta anni di discorsi e di letture d'opuscoli.

Accennò brevemente al Congresso Socialista di Bologna, giudicando gli avversari come veramente si erano palesati: parolai vuoti ed imbelli; esaltò il Sindacalismo nazionale, convinto che dal popolo vittorioso e libero potesse nascere la nuova classe dirigente; respinse l'accusa mossa al Fascismo di essere sorto per salvaguardare gli interessi della borghesia; affermò al contrario che il Fascismo, nel nome della Patria, non altro voleva se non la fortuna materiale e morale di tutto il popolo dei quaranta milioni di Italiani.

Sulla questione elettorale dichiarò che in sei mesi non si poteva conquistare l'Italia, ma che, senza illudersi sull'esito delle elezioni, bisognava tuttavia parteciparvi con una lista propria, affinchè le forze fasciste potessero, se non altro, ottenere una bella affermazione; aggiunse che bisognava costituire un numero bastevole di aderenti. La costituzione del blocco doveva avere come base l'esaltazione dell'intervento italiano, utile ai fini della grandezza nazionale e della tranquillità sociale.



Trascriveremo integralmente l'alata perorazione del discorso, che fu da tutti sentita come l'auspicio e l'inizio dei tempi nuovi:

« *Ma noi vogliamo, sopratutto, consacrare in questa adunata — rivendicandola contro coloro che la negano e che vorrebbero dimenticarla — l'immensa vittoria italiana.*

« *Noi abbiamo debellato un impero nemico che era giunto fino al Piave, ed i cui dirigenti avevano tentato di assassinare l'Italia. Noi abbiamo ora il Brennero, abbiamo le Alpi Giulie, e Fiume, e tutti gli italiani della Dalmazia. Noi possiamo dire che tra Piave e Isonzo abbiamo assassinato un impero e determinato il crollo di quattro autocrazie!* ».

Cessati gli applausi di evviva che coronarono le vibranti parole di Benito Mussolini si alzò il Tenente Delcroix per smentire il Sottosegretario del Gabinetto Nitti, il quale, in quei tempi, aveva affermato che i mutilati italiani erano col Governo.

« Fratelli Fascisti, disse l'oratore, posso assicurarvi che i mutilati d'Italia non si sono ven-



duti e che la loro pensione non è per essi una catena al piede. Essi sapranno adoperare i loro moncherini per segnare la sentenza di morte di tutti i vigliacchi. Noi abbiamo ritrovato la Patria e la vogliamo portare a salvamento ».

Accolto da applausi fu letto il seguente telegramma dell'Associazione Nazionale Combattenti: « L'Associazione Nazionale dei Combattenti porge il suo saluto all'Adunata dei Fasci, augurando l'accordo di tutti i Combattenti nell'ora della suprema battaglia ».

Ruggeri, appartenente al Fascio di Torino, ricordò, fra la commozione generale, Filippo Corridoni e propose che tutti i sindacalisti fascisti inviassero un telegramma alla mamma dell'Eroico scomparso, ch'egli definì la novella Cairoli, per avere donati due figli alla Patria: Filippo ed Ubaldo; mentre il terzo, Giuseppe, ritornava mutilato.

Ho già detto in altro capitolo dal titolo « Il 15 Aprile » come l'ultimo dei fratelli Corridoni sia stato ferito di pallottola socialista in Piazza Mercanti; aggiungerò che egli doveva poi morire tragicamente prima di poter essere testimone della vittoria fascista.



Parlarono ancora altri Congressisti a nome dei Dalmati e degli Istriani.

La seduta antimeridiana era finita; i rappresentanti dei Fasci improvvisarono un piccolo corteo dirigendosi verso Piazza Ottaviani, ove si riunirono a mensa nel salone della Combattenti.

A colazione finita dissero brevi parole Pasella, Cuttini, il prof. Garoglio dell'alleanza di difesa cittadina, il prof. De Gasperi di Trento, il prof. Agnoletti, Marinetti e Mussolini.

La sera, nel medesimo locale, i fiorentini interventisti offrirono un banchetto al Capo del Fascismo ed ai suoi camerati accorsi da tutte le parti d'Italia.

* * *

Il secondo giorno dell'adunata si iniziò con le nomine della Presidenza, che risultò così composta: Dante Dini, Capitano Vittorio De Vecchi, Giacinto Fiamma di Andrea, Maggiore Baseggio di Milano, Francesco Pini di Roma, Gastone Gorrieri mutilato di Guerra di Firenze, Prof. De Gasperi di Trento, Avv. Edoardo Frosini Presidente degli arditi di Firenze e Prof. Conforti di Trieste. A segretari vennero



eletti: Bramante Cucini di Milano, Ruggero Pilo di Torino, Tenente Carrer di Firenze, Tenente Italo Bresciani di Verona e Capitano degli Arditi Zamponi di Firenze.

La verifica dei mandati fu fatta a parte da un'apposita commissione, per non perdere inutilmente un tempo prezioso, essendo intenzione del Comitato Centrale di terminare il lavoro nella giornata.

Si iniziarono le discussioni presiedute da Dante Dini ed immediatamente ebbe la parola l'Avv. Lattes, segretario della Federazione Provinciale repubblicana fiorentina, il quale si limitò a portare il saluto augurale dei repubblicani d'Italia.

Lo seguì il Segretario Generale del Fascio Umberto Pasella, per la relazione morale, che fu ascoltata attentamente.

Pasella non potè fare a meno di rilevare come il lavoro svolto in pochi mesi avesse dato risultati più che soddisfacenti.

Riferendosi alla situazione in cui trovò il movimento fascista quand'egli assunse la carica di Segretario generale e confrontandola con quella esistente al giorno del congresso, ne trasse i migliori auspici per l'avvenire. Parlando della qualità degli aderenti al Fascismo,



La prima adunata dei Fasci a Firenze. — Gruppo di Congressisti (da un disegno pubblicato sul *Nuovo Giornale* dell'epoca).





La prima adunata dei Fasci a Firenze. — Altre località ove avvennero gli scontri coi socialisti fiorentini. — Piazza dell'Unità d'Italia. — Piazza S. Maria Novella.



così concludeva: « Poichè i Fasci sono composti nella quasi totalità di giovani audaci e di combattenti, possiamo affermare che essi costituiscono una forza ben più potente e fattiva dei settantamila pussisti che sulla carta hanno messo in linea pochi giorni fa i dirigenti del sovversivismo. Riteniamo che con ogni mezzo, anche con le armi, saremo in grado di fare trionfare le nostre idee, attraverso qualsiasi difficoltà ». La fine della relazione fu applaudita clamorosamente, poichè il Segretario, lungi dallo stemperare la propria eloquenza in polemiche inutili, aveva dimostrato con cifre e dati inconfutabili come il fascismo rappresentasse veramente una forza attiva e palpitante.

Il Segretario aggiunto Eno Mecheri lesse, fra le altre adesioni, quella telegrafica del Partito Nazionalista, il quale delegava a proprio rappresentante il Capitano Antonello Caprino.

Il fatto che tanto il partito repubblicano, quanto il Partito Nazionalista, i cui programmi contrastavano in modo stridente, si sentissero in dovere di partecipare spiritualmente all'adunata dei Fasci, indicava chiaramente come il nuovo movimento si fosse elevato al di sopra di ogni tendenza, con una sola e ferrea volontà, quella di servire devotamente e fino al sacri-



ficio, la causa della Patria, nel cui nome tanti repubblicani e tanti nazionalisti erano caduti sui campi di battaglia.

Trascriviamo integralmente la relazione Umberto Fabbri di Roma sul programma dei Fasci, esclusivamente per il suo valore storico. Gli avvenimenti che seguirono, essendosi di poi profondamente mutata la situazione col trionfo delle Camicie Nere, la fanno ritenere in contrasto con quanto fu attuato dal Governo fascista, ma non bisogna dimenticare che il Fascismo trasse la sua reale forza proprio da questo suo metodo di non stilizzarsi entro programmi rigidi, bensì di modificare la sua linea d'azione secondo le necessità del momento.

Il Fascismo non è stasi, ma evoluzione, non è sosta, ma rinnovamento; come tutti gli organismi vivi, esso ha bisogno d'una grande elasticità di metodi e di programmi per adattarsi alla mutabilità della vita; Mussolini lo dice con incisiva chiarezza, in un suo articolo apparso nel *Popolo d'Italia* del 6 Ottobre 1919: « I Fasci italiani sono una organizzazione nuova; non hanno programmi immutabili! ».

« Il nostro programma — dice dunque il relatore — si fonda sulla fede sicura nel valore del nostro popolo



e sulla conoscenza delle naturali ricchezze del nostro paese. Perciò noi propugniamo i seguenti postulati:

Problema Politico: *a*) il minimo di età per gli elettori, abbassandola a 18 anni; quella dei deputati abbassata ai 25; eleggibilità politica di tutti i funzionari dello Stato; *b*) abolizione del Senato e istituzione di un Consiglio nazionale tecnico del lavoro intellettuale e manuale, delle industrie, del commercio e dell'agricoltura; *c*) politica estera intesa a valorizzare la volontà e l'efficienza dell'Italia, contro ogni imperialismo straniero; una politica dinamica, cioè in contrasto con quella che tende a stabilire l'egemonia delle attuali potenze plutocratiche.

Problema Sociale: *a*) sollecita promulgazione di una legge che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore nell'effettivo di lavoro; *b*) miglioramenti di paga; *c*) partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria; *d*) affidamento alle stesse organizzazioni proletarie della gestione di industrie o di servizi pubblici; *e*) rapida e completa sistemazione dell'industria dei trasporti e del personale adatto; *f*) modificazione del disegno di legge d'assicurazione sulla invalidità e sulla vecchiaia, fissando il limite di età a seconda dello sforzo che esige ciascuna specie di lavoro; *g*) obbligo ai proprietari di coltivare la terra; le terre non coltivate dovranno essere date a cooperative di contadini con speciale riguardo a quelle delle trincee; obbligo dello Stato al necessario contributo per la costruzione di case coloniche; *h*) messa in valore di tutte le forze idrauliche e sfruttamento delle



ricchezze, previa unificazione e correzioni delle leggi relative; incremento della marina mercantile, sviluppando il funzionamento di tutti i cantieri navali, mercè l'abolizione del divieto d'importazione delle lastre di acciaio e agevolazione di ogni mezzo atto a favorire lo sviluppo delle costruzioni navali; più ampio sviluppo alla navigazione fluviale ed all'industria della pesca; *i*) obbligo allo Stato di dare e mantenere alla scuola marittima, precipuamente e saldamente formativa di coscienze nazionali, quel carattere che valga a disciplinare gli animi ed i corpi alla difesa della Patria, in modo da rendere possibile e scevra di pericolo la ferma breve; elevare la condizione morale e colturale del proletariato, dando reale ed integrale applicazione alla legge sull'istruzione obbligatoria, con la conseguente assegnazione in bilancio dei fondi necessari; *l*) riforma della burocrazia, inspirata al senso della responsabilità individuale, e conseguente notevole riduzione degli organici di controllo; decentramento e conseguente semplificazione dei servizi, a beneficio delle energie produttrici dell'erario e dei funzionari; epurazione del personale e condizioni economiche di esso, atte a garantire alla amministrazione l'afflusso di elementi migliori, più idonei e più fattivi.

Problema militare: sviluppo della nostra armata con breve periodo di istruzione, intesa al preciso scopo della sola difesa dei suoi diritti e interessi quali sono determinati dalla politica estera sopraccennata e validamente organizzata, così da raggiungere, con piena sicurezza, i suoi fini.



Problema finanziario: *a*) una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze; *b*) il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili che costituiscono una enorme passività per le regioni ed un privilegio di pochi; *c*) revisione di tutti i contratti di forniture belliche e sequestro dell'85 per cento dei profitti di guerra ».

Sulla relazione Fabbri parlò per primo Marinetti, il quale improvvisò un brillante ed eloquente discorso, che tenne avvinta l'attenzione del Congresso.

Sulla minaccia bolscevica egli disse:

« Il bolscevismo rappresenta una speranza di livellamento che dimostra la mediocrità delle nostre classi dirigenti. Noi italiani dobbiamo combattere questa tendenza livellatrice, tanto più che la guerra fu voluta e sostenuta dagli elementi intellettuali rivoluzionari, in cui anche oggi capeggiano i due cervelli di d'Annunzio e Mussolini ».

Passando ad esaminare la riforma della scuola, sostiene questo ordine di idee: « Occorre combattere in tutti i modi il professionalismo stupido, ed avviare la nostra gioventù verso una concezione di aria aperta: creare delle scuole di coraggio fisico e di patriottismo.



« E' per questo che bisogna appoggiare in tutto l'arditismo, che significa un incitamento continuo a quello che dev'essere la gioventù italiana. Si deve giungere ad un'istituzione che salvaguardi e difenda le qualità prime degli italiani, che sono quelle di inventare, creare e di osare col cervello ».

L'oratore constatò che in Italia predominava un vieto provincialismo, mentre si attendeva sempre dall'estero la novità e la luce. Propose inoltre: « La istituzione di mostre libere e gratuite del genio creatore, aperte a tutti coloro che qualche cosa di nuovo sentono di poter dare al mondo. Da questo scaturirà la nuova vita italiana, che diverrà più fervida, più sincera, più progressiva ». Concluse esortando a salvare il dimenticato proletariato dei geniali il quale sarà chiamato a governare l'Italia di domani.

Parlarono successivamente l'Avv. Giacinto Francia, Mario Bergamo, Pietro Marsich, Jacchia, Bartolozzi, Farinacci, Cavalli, De Gasperi, De Castro, Alizzani di Zara, Michele Bianchi, Buttafava, Cucini, Del Latte, Marino Carrara, ecc.

La seduta antimeridiana venne quindi tolta a mezzogiorno.



I lavori del pomeriggio furono ripresi con un discorso Pasella, a conclusione del quale, l'oratore presentò il seguente ordine del giorno approvato ad unanimità, meno i rappresentanti del Fascio di Roma, che fecero delle riserve:

« *Essendo l'attuale Governo uscito fuori dalla costituzione vigente nello Stato con la complicità dei più alti poteri scoprendo la Corona, i Fasci di Combattimento riuniti nella loro adunata il* 10 *Ottobre in Firenze, reclamano con tutti i mezzi la Costituente per la fondamentale trasformazione dello Stato; proponendosi così di raggiungere un assetto politico sociale ed economico assolutamente nuovo* ».

L'argomento più scottante, quello delle elezioni, fu trattato magistralmente da Michele Bianchi, a quell'epoca redattore capo del *Popolo d' Italia* e membro del Comitato Centrale. Dopo aver passati in rassegna i vecchi partiti che per tradizione si richiamavano agli uomini del passato: — Marx, Mazzini, Cavour, Cavallotti — ogni qualvolta dovevano prendere una decisione, egli sostenne che dopo la guerra



gli italiani dovevano dividersi in due parti. O per la Nazione, o contro la Nazione. Come le divergenze politiche non avevano impedito l'unione di tutte le forze interventiste nel Maggio 1915, perchè la Patria era in pericolo, così anche nella lotta elettorale dell'autunno 1919 gli interventisti dovevano formare un unico blocco per vincere nuovamente. L'importante era di battere gli avversari anche sul terreno delle elezioni.

L'oratore svolse brillantemente la sua tesi in particolar modo quando, ricordando il Congresso di Bologna, dimostrò che i socialisti avevano puntato decisamente le loro armi contro la guerra vittoriosa.

E' bene ricordare qualche brano interessantissimo di quel discorso.

Il Fascismo è bloccardo senza preferenze e senza esclusioni. Quegli amici che vorrebbero limitare alla sinistra l'alleanza elettorale, indulgono ad una preoccupazione demagogica e, se anche non lo dicono apertamente, lasciano capire che l'interventismo comincia per essi a diventare una camicia di Nesso. A richiamarli alla realtà, dovrebbero bastare le unanimi dichiarazioni fatte dai socialisti ufficiali nel loro recentissimo Congresso. La guerra sarà la piat-



taforma nelle imminenti elezioni. Ed i fascisti per la loro dignità, per la loro fierezza, non possono non raccogliere il guanto di sfida. Quali ragioni sostanziali esistono perchè da un'alleanza elettorale debbano essere esclusi gli interventisti di destra?

Dopo questa domanda Michele Bianchi ricordò la promessa fatta a Gabriele d'Annunzio in Fiume, lasciando comprendere che da un Governo espressione di un Parlamento eletto con la vittoria dei neutralisti, non si poteva certamente attendere aiuti per la causa fiumana. Concludeva con le seguenti affermazioni: « Non bisogna mentire a questa promessa, amici, e voi la terrete perchè così le necessità impongono e voi — che per l'Italia sapeste soffrire in trincea e lavorare nel paese — voi saprete ancora una volta manifestarle atto di devozione. Quando alla Patria si è dato tutto, non si è ancora dato abbastanza ».

Parlarono sulla relazione Bianchi, Purpera, De Martino, Vecchi, Del Latte, Cavalli, Bergamo, Bartolozzi, Pasella e Mussolini che presentò il seguente ordine del giorno al quale si associarono anche Bianchi e Bergamo. Quest'ultimo aveva sostenuta la tesi dell'alleanza



elettorale esclusivamente coi partiti interventisti di sinistra.

« La prima adunata fascista circa le alleanze e le intese possibili per la prossima battaglia elettorale dichiara:

1.° *Che i Fasci non possono in nessun caso aderire a blocchi in cui non si realizzi l'unanimità degli aderenti circa l'utilità e la necessità dell'intervento, l'esaltazione e la difesa della vittoria italiana ed una soluzione del problema adriatico che consacri gli interessi d'Italia ed i diritti d'Italia.*

2.° *Che i Fasci non possono in nessun caso aderire a blocchi in cui tutti non accettino i provvedimenti indicati dal programma dei Fasci per l'immediato dopo-guerra economico e cioè: Decimazione del capitale, confisca dei sopraprofitti di guerra, tassazione onerosa sulle eredità e confisca dei beni ecclesiastici.*

3.° *Che il blocco preferibile per i Fasci è quello che comprende i volontari di guerra, gli Arditi, gli smobilitati, i combattenti, i repubblicani, i socialisti interventisti, i futuristi.*

4.° *Che nelle località dove le forze fasciste non sono tali da poter pesare sulla situazione, i gruppi ed i singoli fascisti potranno aderire a*



quel blocco più largo che abbia però sempre carattere interventista e nazionale.

« Il lavoro praticato è affidato ai singoli fasci, i quali devono ricordare in ogni caso che — se veramente si vuole rinnovare la nostra vita politica amministrativa — occorre che nelle liste figuri il minor numero possibile di ex-deputati ».

Dopo l'unanime approvazione di questo ordine del giorno, pronunziò un discorso di carattere generale l'operaio repubblicano Sommovigo di Spezia. La sincerità delle espressioni, la semplicità delle parole, la fede che trapelava da ogni suo gesto sollevò il più caldo entusiasmo, tanto che — appena ebbe finito di parlare — fu acclamato da tutti ed abbracciato, premio ambitissimo, da Benito Mussolini.

Per acclamazione i Congressisti approvarono poi il seguente ordine del giorno contro la censura:

« La prima adunata dei Fasci di Combattimento decide di impegnare i Fascisti per una preliminare, indispensabile battaglia decisiva, per l'abolizione della censura ».

Dopo un'interessante discussione sul problema sindacale, che naturalmente fu animatissima,



essendo stati una buona parte dei convenuti dirigenti di organizzazioni operaie, il pensiero di tutti venne interpretato da Mussolini con questo altro ordine del giorno:

« *La prima adunata fascista riafferma la sua adesione al movimento di liberazione economica e di autonomia delle classi operaie; manda un cordiale saluto alla Federazione Lavoratori del Mare, all'Unione Italiana del Lavoro, ai Ferrovieri della Venezia-Giulia ed a quelli che hanno sabotato lo scioperissimo internazionale del 20 e 21 Luglio; ai postelegrafonici di seconda categoria ed a tutti quei numerosi gruppi di proletari e di impiegati che non vogliono chinare il capo sotto il giogo di un partito politico prevalentemente composto di piccoli e grossi borghesi che cercano, sfruttando e mistificando le masse, applausi, voti e stipendi* ».

Verso l'ora di chiusura della seconda ed ultima giornata, presenziarono ai lavori anche molti Arditi del Presidio, i quali due sere prima avevano già fraternizzato coi Fascisti dopo il conflitto di Piazza Santa Maria Novella. Al loro ingresso nel salone furono salutati fraternamente da F. T. Marinetti e da Baseggio.

Su proposta Pasella venne deciso:



« 1.° *La sede del Comitato Centrale sarà ancora Milano, fucina ardente di tutte le sane passioni e di tutte le fervide iniziative.*

2.° *Il Comitato Centrale sarà composto di* 19 *Membri, nove residenti a Milano, dieci nelle altre regioni d'Italia.*

3.° *Verrà istituito un Segretariato di propaganda a Roma, per dare al Meridionale dimostrazione di affetto e di simpatia* ».

Le dimissioni del Segretario Generale, che riteneva finito il suo compito con l'organizzazione dell'adunata di Firenze, vennero respinte dopo parole di lode dette dall'Avv. Bruzzesi e dopo l'approvazione del seguente ordine del giorno proposto da Ettore Bartolotti:

« *Il Congresso, preso atto della pratica relazione del Segretario Generale, la approva e passa all'ordine del giorno* ».

Bramante Cucini, incaricato da molti Congressisti, lesse i nomi di coloro che si ritenevano adatti a far parte del nuovo Comitato Centrale. La scelta non poteva ricadere sopra uomini migliori; ed essa ebbe quindi il consenso unanime di tutti perchè lo spirito che animava l'adunata si manteneva lontano dai personalismi, mentre



dall'insieme balzava evidente la preoccupazione di discutere con la volontà tendente all'unico scopo di diventare forti per vincere nel nome della Patria. Ecco la lista approvata: Rodolfo De Martino, Roma; Gastone Gorrieri, Firenze; Mario Bergamo, Bologna; Sommovigo, Spezia; C. M. De Vecchi, Torino; Aldo Marsich, Venezia; Amedeo Buttafava, Sampierdarena; Roberto Farinacci, Cremona; Zannoni, Trento; Ruggero Conforti, Trieste. Per Milano: Benito Mussolini, F. T. Marinetti, Ferruccio Vecchi, Cesare Rossi, Giovanni Marinelli, Francesco Angiolini, Guido Del Latte, Enrico Besana, Belletti (quest'ultimo, operaio dell'Unione Sindacale Milanese).

Il seguente saluto chiuse, con altre parole di Marinetti, i lavori del Congresso:

« *La prima adunata fascista di Firenze manda l'attestazione della sua più grande solidarietà ai magnifici legionari dannunziani di Fiume e fra essi, in special modo, ai Granatieri di Ronchi e agli Arditi; saluta con particolare simpatia l'Associazione fra i Volontari di Guerra, l'Associazione fra gli Arditi e le diverse associazioni fra combattenti, auspicando alla loro unità su un terreno di lotta comune* ».



CAPITOLO XX

LE ELEZIONI POLITICHE

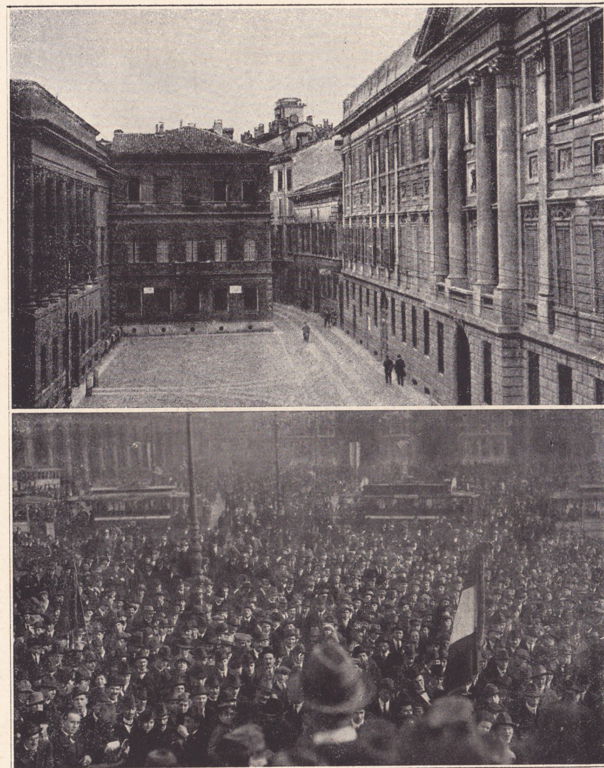
Uscito dal primo congresso di Firenze, il Fascismo trovava il paese in piena campagna elettorale politica. Occorreva mettersi senz'altro all' opera per fronteggiare anche nel campo elettorale le forze del neutralismo risorgente. In base alle idee già esposte per una concentrazione delle forze interventiste di sinistra, si svolsero in quei giorni diverse trattative per addivenire alla costituzione di un blocco di sinistra. Ma tutto doveva naufragare pietosamente per l'atteggiamento ambiguo dei repubblicani e dei demomassoni milanesi che spadroneggiavano allora anche nell'Associazione dei Combattenti. Essi non perdonavano a Mussolini di averli bollati col marchio di rinunciatari, e questo loro risentimento anteponevano a qualunque altro interesse che fosse pur quello



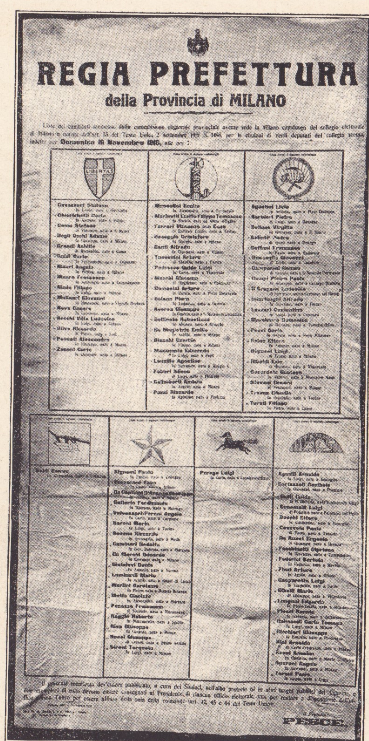
della nazione minacciata dal bolscevismo idiota e nefando. Il programma dei Fasci di Combattimento era un programma rivoluzionario che giungeva, per risanare le finanze della Nazione, fino alla espropriazione parziale del capitale. Eppure tanto accaniti erano i rancori, perfino da parte dei repubblicani e dei combattenti milanesi, che si giungeva sino a discutere l'opportunità della sua candidatura. Era l'isolamento della personalità di Mussolini che si voleva ad ogni costo.

E tutto ciò, mentre il Partito socialista italiano e le stesse masse operaie imbevute di odio dai loro dirigenti erano in armi contro quest'uomo quasi solo, che stava in linea di combattimento con un ardore aggressivo senza pari.

Malgrado ciò, ad una commissione di amici del blocco di sinistra composta di Ugo Barni, Silvio Origgi e Rag. Tencalla, che all'ultima ora rinnova il tentativo per un accordo delle due forze, Mussolini si mostra così sereno che, pur rilevando l'accanimento rivolto contro la sua persona, assicura « *che da parte fascista la lotta sarebbe stata condotta con perfetta cavalleria, purchè si facesse altrettanto dall'altra parte* ». Molti amici di città e di provincia chiedevano di conoscere le ragioni di dissenso che impe-



Cap. XX: Le Elezioni Politiche. — Piazza Belgioioso ove si tenne il primo comizio fascista. — Un altro comizio in Piazza del Duomo.


REGIA PREFETTURA

della Provincia di MILANO

Le Elezioni Politiche. — Il manifesto ufficiale.



dirono al blocco fascista di accordarsi e fondersi col così detto blocco di sinistra. Ma basta trascrivere letteralmente le condizioni che furono poste all'Unione Smobilitati, la quale si era offerta amichevolmente coll'illusione di risolvere il dissidio fra noi e il Comitato di Corso Vittorio Emanuele, 8. Dette condizioni modestissime perchè la risposta risultasse evidente come ognuno può vedere, furono respinte dal comitato suddetto come inaccettabili; dopo di che il blocco fascista decise di scendere in lotta da solo con lista propria.

Ecco i cinque punti:

« 1°) Accettazione all'unanimità della candidatura Mussolini.

« 2°) Entrata compatta nel blocco di sinistra del Fascio Milanese di Combattimento, dei Volontari di guerra e della Associazione degli Arditi, anche per gli impegni d'onore ed i vincoli di fratellanza da questi in precedenza stabiliti.

3°) Per Fiume: accettazione della formula: « Unione incondizionata all'Italia con continuità territoriale ».

« 4°) Riconoscimento dei diritti italiani nell'Adriatico.



« 5°) Criterio proporzionale nell'assegnazione dei candidati ai vari organismi aderenti ».

L'atteggiamento degli uomini del blocco di sinistra non poteva non determinare il più vivo disgusto in mezzo all'elemento fascista. E la ripercussione fu tale, che una parte dei membri del Comitato Centrale dei Fasci propose addirittura l'accordo con i partiti conservatori. Questa proposta doveva suscitare discussioni serrate e vivacissime in seno al fascismo e quando la proposta di tale accordo riuscì a prevalere in seno al Comitato Centrale, fu Mussolini che ne sconsigliò l'applicazione, ritenendo egli che le forze migliori del combattimento non dovessero confondersi con i partiti della vecchia Italia, ma dovessero in se stessi trovare la forza di combattere contro tutti, anche se il rapporto numerico appariva sproporzionatissimo. E l'ordine del giorno tracciato da Mussolini nella riunione del 22 ottobre fu il seguente:

« Il C. C. dei Fasci di combattimento, la Commissione esecutiva del Fascio Milanese, i rappresentanti dell'Associazione Volontari di guerra e delle Sezioni Arditi, presa in esame la situazione politica della circoscrizione elettorale



di Milano, deliberano di scendere in lotta con lista propria ».

Con queste sparutissime forze venne quindi formato il blocco elettorale fascista. Quanta fede però e quanto ardore in quel pugno di uomini che si ritrovava seralmente vicino a Benito Mussolini ed al suo battagliero giornale!

Egli era l'unico uomo dell'interventismo rimasto in armi, più deciso che mai a difendere la guerra e la vittoria contro il ritorno offensivo del più abietto neutralismo, ed era giusto e naturale che le forze vive espresse dalla guerra fossero con lui in completa dedizione di anima e di corpo.

La notizia che il Fascismo milanese, unitamente coi suoi naturali inseparabili alleati, arditi e volontari di guerra, scendeva in campo da solo, fu accolta con moto di gioia e di orgoglio da parte di tutti i fascisti d'Italia. L'ordine del giorno votato all'unanimità nell'adunata nazionale di Firenze, stabiliva delle « preferenze », ma non escludeva, là dove si fosse resa necessaria e possibile, la lotta fascista con candidati fascisti e programma fascista.

Ripetiamo che la parola fascista comprendeva anche gli arditi e volontari di guerra, poichè



le tre associazioni erano distinte nella forma ma fuse e confuse nella sostanza: si trattava di tre corpi e di un'anima sola.

Ora, il blocco fascista, che poteva anche chiamarsi il blocco delle teste di ferro, decise di affrontare in pieno la battaglia elettorale senza nascondere una linea dei suoi programmi, senza camuffare la sua mentalità.

Fu così che il blocco fascista si presentò alla lotta con tutta la sua intransigenza antipussista ed antipipista, e certo anche i più agguerriti avversari, pur non dicendolo apertamente, dovevano apprezzare questo gesto di aperta rivolta e di meditata sfida.

Il Fascio Milanese rappresentava pure l'aggruppamento politico più importante di Milano, dopo la sezione del partito socialista italiano, malgrado ciò non volessero riconoscere i partiti di sinistra, che ne parlavano in modo sconveniente ed irritante perchè non condividevano coi Fasci il concetto di non dovere assolutamente rinunciare a Fiume e alla Dalmazia italiana. Fu perciò reso impossibile l'accordo cogli elementi di sinistra.

Da parte liberale, la destra, se vogliamo chiamarla così, i fasci trovavano più arrendevolezza sia nella linea programmatica che nella scelta



dei candidati, ma vi era fra la mentalità degli uomini che componevano il fascio e gli uomini di destra un tale solco che doveva rappresentare un abisso e ne impediva quindi l'avvicinamento. Lo stato d'animo fascista, l'insieme dei sentimenti, degli impulsi, delle ribellioni non ammettevano una alleanza coi partiti di destra. Rimaneva perciò una sola via da seguire, la via della affermazione fascista, scendendo risolutamente in campo da soli.

Il fascismo rappresentava la sola forza vitale ed operante fra i partiti nazionali.

Il partito liberale non poteva ormai considerarsi che una tendenza; pochi uomini e nessun seguìto fra le masse. La democrazia non aveva più ragione di esistere; i nuovi tempi avevano ormai sorpassate le sue idealità, ed essa si allineava alla parte liberale per convenienza, per tentare di dar ragione al motto: « L'unione fa la forza ». Il blocco di destra avrebbe volontieri visto accanto a sè la giovinezza, l'impeto, l'ardire del fascismo, ma voleva imporre come condizione la rinuncia alla Dalmazia ed il rispetto a certi tasti clerico-moderati, portando così come risultato delle sue mire la ribellione dei fascisti. I quali, rinunciando perciò ad ogni alleanza, si prepararono da soli alla lotta contro



tutte le forze antinazionali, simboleggiate nel governo di Nitti, con meditata audacia e giovanile baldanza.

Scelta ormai la sua via, il blocco fascista ebbe il suo emblema. E' nel ricordo di tutti che nelle elezioni del 1919 le schede elettorali portarono come segno particolare un disegno che differenziava le varie liste di candidati.

Non era stato difficile ai partiti socialista e comunista scegliere ad emblema la falce e il martello con relative varianti, nè al blocco di destra assumere la stella d'Italia; doveva spettare ai fasci la scelta di un emblema meraviglioso che si riportasse ai ricordi dell'antica grandezza di Roma e fosse buona bandiera per la nuova storia d'Italia.

Il *Fascio Littorio,* segno delle schiere fasciste, rappresentò nelle elezioni del 1919 una lista elettorale; nel tempo che seguì rappresentò tutto lo spirito della nuova Italia in marcia verso le sue più alte mete.

La prima adunata del blocco fascista fu tenuta il 23 Ottobre presenti: Mussolini, Besana, Del Latte, Pasella, Banfi, Boccalini, Galimberti, Jacchetti, Anselmi, Pontiggia, Ferrari, Berti, Mecheri, Marinelli, Rossi, Vecchi, Marinetti, Salimbeni, Peyrani. Fu deciso in detta riunione



la scelta dell'emblema; fu fissato come locale ove avrebbe preso posto il quartiere generale elettorale la sede della Federazione Garibaldina in Galleria Vittorio Emanuele, e si provvide infine alla nomina delle commissioni e loro dirigenti. Esse risultarono così composte:

Commissione di Finanza: Enrico Besana ed Emilio De Magistris; *Commissione elettorale tecnica*: Dott. Guido del Latte e Bruno Anselmi; *Commissione stampa e propaganda*: Cesare Rossi, Giovanni Marinelli, F. T. Marinetti, Enzo Ferrari; *Commissione d' organizzazione comizio e squadre*: Ferruccio Vecchi, Cecilio Pontiggia e Giuseppe Tegon; *Commissione trasporti*: Amleto Galimberti e Alfredo Banfi.

Queste commissioni furono in seguito completate e ripartite in sottocomitati a disposizione del Segretario Generale dei Fasci, Umberto Pasella, del Segretario Politico del Fascio Milanese Dott. Del Latte e dei Segretarii aggiunti: Mecheri, Galimberti e Boattini Vittorio.

La prossima lotta elettorale si presentava per il fascismo in forma estremamente disperata e chiunque altro che non fosse stato Mussolini avrebbe preferito, novello Achille, il ritiro sotto



la tenda. Ma Benito Mussolini non è stato mai uomo da indietreggiare davanti ad alcun pericolo. I pochi che ebbero la fortuna di essergli a fianco in quei giorni ricordano perfettamente con quale impeto e decisione affrontò la lotta impari contro le forze coalizzate dei nemici e dei pseudo amici interventisti. Il Comitato del blocco concretò la lista dei candidati da proporre all'approvazione dei fascisti in occasione della prima adunata.

I candidati del blocco fascista prescelti furono i seguenti:

1°) Mussolini Benito - Pubblicista, combattente e ferito;

2°) Marinetti Filippo Tommaso - Pubblicista, volontario, ferito, medaglia d'argento;

3°) Ferrari Vincenzo - Avvocato e consigliere provinciale, volontario di guerra, decorato con medaglia d'argento, una di bronzo, due croci di guerra ed un encomio solenne;

4°) Baseggio ing. Cristoforo - Maggiore degli arditi, volontario di guerra, due medaglie d'argento, una di bronzo e due promozioni per merito di guerra;

5°) Banfi Alfredo - Capotecnico, volontario di



guerra, una medaglia d'argento e un encomio solenne;

6°) Toscanini Arturo - Maestro di musica, decorato con medaglia d'argento;

7°) Podrecca Guido - Pubblicista;

8°) Macchi Giacomo - Capitano aviatore, vice comandante della squadriglia di Gabriele d'Annunzio, tre medaglie d'argento e due ferite;

9°) Romanini ing. Arturo - Consigliere provinciale di S. Angelo Lodigiano, combattente;

10°) Bolzon Piero - Pubblicista, capitano degli arditi, una medaglia di argento, una di bronzo e due ferite;

11°) Aversa Giuseppe - Avvocato, combattente e decorato al valore;

12°) Bellinato Sebastiano - Dottore, volontario quale capitano medico, una medaglia di di bronzo.

13°) De Magistris Emilio - Industriale, volontario di guerra a 55 anni;

14°) Bianchi Camillo - Avvocato, maggiore di complemento, mutilato di guerra, una medaglia d'argento e una di bronzo;



15°) Mazzucato Edmondo - Tipografo, volontario di guerra, aiutante di battaglia degli arditi;

16°) Lanzillo Agostino - Pubblicista, combattente, ferito;

17°) Fabbri Sileno - Avvocato, combattente, tre encomi solenni;

18°) Galimberti Amleto - Metallurgico, volontario di guerra;

19°) Pozzi Riccardo - Dottore, capitano medico, una medaglia di bronzo, due volte ferito.

La compilazione della lista dei candidati, laboriosa e scrupolosissima, ci ricorda episodi allegri sulla ingenuità di certi neo-candidati fascisti. Tipico esempio quello di Toscanini che era stato prescelto, oltre che per le sue grandi qualità di intelletto, per la fedeltà con cui seguiva il movimento fascista, frequentando assiduamente le assemblee. Incaricati di recare l'offerta della candidatura ad Arturo Toscanini furono Marinetti, Vecchi e Mecheri.

Il grande maestro ricevette gli incaricati nella propria abitazione e all'offerta che gli giungeva improvvisa, dopo qualche perplessità, rispondeva negativamente adducendo a motivo il fatto che egli, dovendo trascorrere molti mesi dell'anno all'estero per la sua professione, si sarebbe trovato nell'impossibilità di disimpegnare con zelo il mandato parlamentare. L'ingenuità di Toscanini arrivava fino al punto di credersi già insediato al Parlamento Italiano. Marinetti in quell'occasione, come sempre, fu eloquentissimo. Come? Il maestro non accettava per la tema di non poter disimpegnare il mandato parlamentare perchè lontano dall'Italia? Ma il problema allora era già risolto. Il maestro si trova in America mentre al Parlamento italiano si dibatte un problema di vitale importanza nazionale? Ebbene il maestro manda un radio-telegramma al Presidente della Camera dove esprime, come se presente, il proprio pensiero sulla questione e annunzia che, se presente, il suo voto sarebbe stato di Tizio anzichè di Caio. E l'eloquenza torrenziale continua ad investire il maestro con tutta una serie di casi e di soluzioni relative. Quando Marinetti ha finito, la fronte spaziosa e sempre rannuvolata di Toscanini è diventata serenissima. Ogni esitazione è scomparsa e solo ora sente in coscienza che può accettare la... candidatura del blocco fascista!





Altro caso tipico quello di Emilio De Magistris industriale e volontario di guerra, malgrado l'età avanzata. Egli pure aveva le sue preoccupazioni sulla possibilità di adempiere al mandato parlamentare. Per tranquillizzarlo ed indurlo ad accettare fu mestiere rilasciargli una dichiarazione nella quale i Fasci di Combattimento lo autorizzavano a dimettersi da deputato... appena eletto. Magnifica figura di fascista il De Magistris; egli accettava gli oneri della lotta, ma altrettanto decisamente rifiutava ogni sorta di onori.

* * *

La lotta elettorale era ormai iniziata e dalle colonne dell'*Avanti!* i socialisti lanciavano le più assurde sfide. Essi dichiaravano spavaldamente che non avrebbero mai permesso ai « guerraioli », ai « rinnegati » e all'« Innominato », che sarebbe stato Mussolini (come il tempo ha saputo far giustizia di tale mostruosità!), di tenere comizi nelle piazze di Milano. Questa loro baldanza proveniva anche dal fatto di essere riusciti impunemente ad impedire con la violenza il primo comizio del blocco di sinistra convocato nella palestra delle Scuole di



Porta Romana la sera del 31 Ottobre. Tale sfida non poteva non venire raccolta, ed a raccoglierla fu precisamente Mussolini, che nella riunione del Comitato elettorale del blocco fascista del 2 Novembre, in disaccordo con la proposta di tenere il primo comizio al Teatro Dal Verme, insistette perchè il comizio avesse luogo in una pubblica piazza.

Questo infatti fu indetto per la sera del 10 Novembre in piazza Belgioioso. Nel dare la notizia della convocazione il *Popolo d'Italia* riportava le seguenti istruzioni per il pubblico che vi sarebbe intervenuto. Son note di pugno di Mussolini e sono ancora là a dimostrare con quanta decisione ed ardimento egli aveva raccolta la impudente sfida socialista:

« All'ora stabilita i Fascisti, gli Arditi, gli Smobilitati, i Volontari di guerra, i Combattenti, i Futuristi, gli studenti futuristi, si troveranno alle loro sedi per recarsi al luogo del comizio.

« Il comizio si terrà anche in caso di pioggia.

« Durante il comizio gli aderenti al blocco fasente in coscienza che può accettare la... canper individuare ed isolare immediatamente gli



eventuali disturbatori e per udire gli ordini e vedere i segnali.

« Nel caso di conflitti, il pubblico estraneo deve filare rapidamente per via Morone verso via Manzoni.

« Il Comizio, come tutte le manifestazioni del Fascismo e dell'Arditismo, sarà sbrigativo.

« Terminato il comizio al grido *Eja, Eja, Alalà!* la massa fascista sfilerà compattamente per via Morone, via Manzoni, Piazza della Scala, via Silvio Pellico, e si scioglierà senza dar luogo ad incidenti davanti alla sede del Comitato Elettorale Fascista.

« Altre misure minuziose che non possiamo rendere di pubblica ragione sono state prese, poichè il comizio fascista riesca, come riuscirà, indisturbato e solenne ».

Alle 21 precise la Piazza Belgioioso era incapace di contenere l'enorme pubblico accorso, costretto a riversarsi nelle vie adiacenti alla Piazza. I fascisti, gli arditi in divisa, i volontari di guerra e gruppi di combattenti con decorazioni, inquadrati al comando dei loro capi, avevano già in precedenza occupato i posti strategici loro assegnati, pronti a rintuzzare qualunque tentativo di violenza avversaria. Sui



volti di ciascuno di essi era impressa la più severa risolutezza.

Da Fiume Gabriele d'Annunzio aveva mandato una sua rappresentanza composta di 60 « teste di ferro », quale adesione alla lotta intrapresa dal Fascismo Milanese.

Lo spettacolo di quella piazza immersa nell'oscurità, e rischiarata solo da alcune torce a vento radunate attorno a un camion situato davanti a quella che fu la casa di Alessandro Manzoni per servire da tribuna per gli oratori, era dei più pittoreschi.

D'un tratto un forte scoppio ed un magnifico razzo bianco, sparato con una pistola Very da Mecheri, Vice-Segretario dei Fasci, si leva altissimo ad annunziare l'apertura del comizio. La novità di tale apertura di pretto stile trincerista è ammiratissima e riempie di entusiasmo i numerosi combattenti presenti.

Presiede il Maggiore Baseggio degli Arditi. Umberto Pasella, Segretario Generale dei Fasci, prende subito la parola per spiegare le ragioni del comizio ed il significato che assume nelle speciali condizioni a cui è giunta la lotta elettorale. A lui segue il Capitano Ferruccio Vecchi, che con la solita irruenza di linguaggio porta l'adesione degli Arditi e rivendica al-

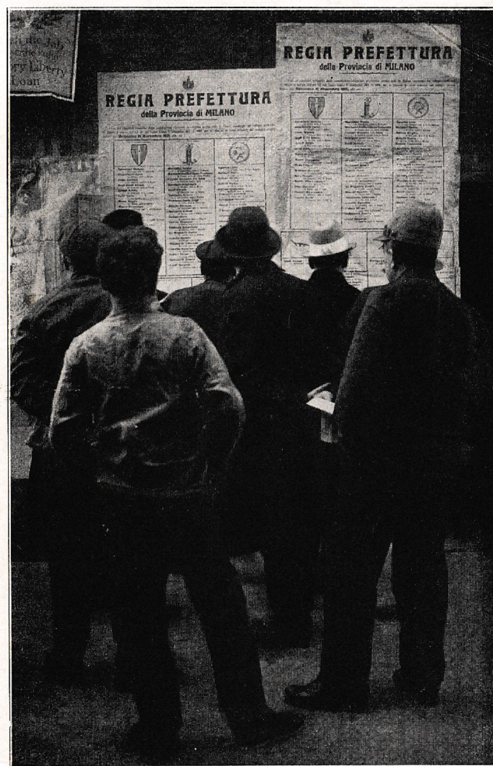


l'arditismo il diritto di difendere la Nazione contro i variopinti sabotatori della vittoria. Quando il Presidente Magg. Baseggio annuncia che sta per prender la parola Benito Mussolini, scoppia un'ovazione grandiosa che continua alcuni minuti, fino a quando Baseggio, alzando il bastone, fa cenno di cessare. Mussolini comincia il suo discorso ricordando che fin dall'inizio della lotta elettorale il giornale dei Fasci di Combattimento dichiarò che i fascisti intendevano di condurre la lotta altrui, decisi tuttavia a tutelare ad ogni costo la propria.

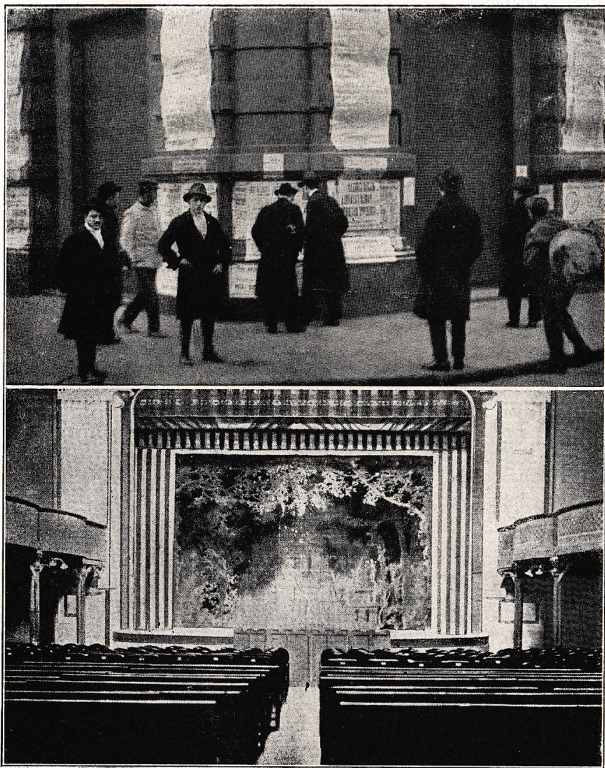
« Dicemmo anche — continua Mussolini — che non avremmo nemmeno voluto andare negli altri comizi elettorali a sostenere contraddittori, poichè noi siamo molto scettici sull'efficacia di queste tenzoni oratorie fatte dinanzi ad una folla eccitata.

« Riconfermiamo che oggi nessuna intenzione di violenza è in noi, e se violenza dovessimo usare, sarebbe soltanto per respingere tentativi di sopraffazione alla nostra libertà ».

Passa quindi ad illustrare il programma dei Fasci, ed accenna subito ad una questione fondamentale: i consigli tecnici.



Le Elezioni Politiche. — Il popolo davanti ai manifesti elettorali.



LE ELEZIONI POLITICHE. — La battaglia dei manifesti. — Il Teatro Gaffurio di Lodi dove avvenne il conflitto (13 Novembre 1919).



« La vita nella società moderna — egli dice — è d'una complessità formidabile, e ad essa non sono più sufficienti gli organi primordiali del nostro sistema politico. Noi pensiamo che una delle necessità improrogabili della vita moderna sia quella di dare il più largo posto alle competenze tecniche e che l'organismo statale debba trasformarsi con l'istituzione dei Consigli Tecnici Nazionali eletti dalle organizzazioni di mestiere e professionali e dalle associazioni di cultura.

« Uomini liberi e spregiudicati, noi non abbiamo pregiudizi e pregiudiziali. Ma pensiamo che, o le attuali istituzioni si rinnovano rapidamente e si adattano ai bisogni nuovi, o il loro destino è segnato. E saremo noi che daremo il tracollo al passato, per innalzare sulla base della nazione la Società nuova.

« Conviene ricordare a questo proposito che noi non siamo contro il proletariato, e nemmeno contro il socialismo, perchè pensiamo che se il socialismo esiste, vuol dire che è una necessità storica. Ma siamo contro tutte le speculazioni che nel nome del proletariato e del socialismo si compiono, a danno dello stesso proletariato e del socialismo.

« A questo proposito — esclama Mussolini —



io voglio sventare qui in questa imponente assemblea di popolo, le calunnie infami che si fanno intorno alla mia persona. Badate che io riconosco che gli uomini pubblici sono un poco come le donne pubbliche; si ha il diritto di criticare la loro opera fino al limite dell'onesto ed anche oltre. Ma io vorrei che uno, uno solo dicesse quando io e il mio giornale, in cinque anni di quotidiana attività, ci siamo posti attraverso la via delle rivendicazioni operaie. Quando io abbia detto o scritto una sola frase, che possa giustificare l'accusa che io sia un nemico o anche soltanto un avversario della classe lavoratrice ».

Mussolini ricorda le campagne sostenute dal *Popolo d'Italia* in favore delle otto ore al recente sciopero dei metallurgici. E ricorda che lo sciopero dei fonditori trovò nella sua persona appoggi morali e non soltanto morali.

Un operaio fonditore: E' vero, è vero!

« Io — continua Mussolini — non sono contro la classe lavoratrice ma contro quella parte politica che pretende di rappresentarla e specula intanto sui suoi valori e sulle sue miserie. Non contro, ma per la classe operaia, per



la quale io reclamo tutte le libertà e il diritto di ascendere a forme sempre più umane di vita. Ho tanta fiducia in questa classe operaia, che io spero essa saprà esprimere dal proprio seno le *élites* intelligenti e volitive che sapranno assicurare la grandezza e la prosperità del Paese; poichè una Nazione non può essere grande se le classi operaie rimangono abbrutite nella miseria e nella soggezione.

« Sono contro le tirannie, anche se si chiamano proletarie, come sono contro quella parte della borghesia inetta e parassitaria che ostenta le ricchezze male acquistate e la propria imbecillità impotente.

« Tanto poco io e noi dei fasci siamo teneri per la borghesia, che uno dei principali postulati del nostro programma è la decimazione delle ricchezze, la confisca dei sopraprofitti di guerra e una forte imposta sul capitale ».

Mussolini, sempre ascoltato religiosamente e interrotto spesso da acclamazioni entusiastiche, illustra i postulati dei Fasci di Combattimento, toccando e scolpendo con scorci rapidi e vigorosi i vari aspetti del problema politico e sociale.

« Questo programma — dice Mussolini — i



Fasci pongono oggi come piattaforma elettorale, ma noi non ci preoccupiamo se saremo eletti o no. Io non ho mai aspirato alla medaglietta, nemmeno quando mi poteva essere facile conquistarla. E noi tutti siamo uomini a cui la medaglietta non conferisce nè toglie nulla. Noi siamo dei buoni combattenti e sulle basi di questo programma di audacie rinnovatrici, combatteremo anche domani in parlamento e fuori.

« Io ho fede nelle virtù stupende del popolo italiano, e guardando queste vostre salde forze, tagliate romanamente nel bronzo, che ascoltano con tanta tensione le parole di noi uomini nuovi, sento che questo possente spirito italico non potrà fallire alla sua missione di umanità.

« E dico di umanità, perchè noi sentiamo attraverso la nazione la nostra personalità, e vogliamo che la nostra Nazione sia grande o pari alle altre nazioni, in armonia colle quali deve vivere non dominata e non dominatrice. E per questo programma di giustizia umana — dico umana — noi siamo disposti a cimentare ancora la nostra vita, e quando occorra, anche a morire ».



Un'ovazione imponente sale dalla folla immensa mentre gli Arditi lanciano il triplice grido *Eja, Eja, Alalà!,* a cui la folla risponde con un'eco immensa. La dimostrazione indimenticabile dura alcuni minuti.

Parlano ancora: il legionario Tenente Gnatta che applauditissimo porta il saluto di Fiume italiana, F. T. Marinetti e l'avv. Enzo Ferrari che pronunziano entrambi due forti discorsi ricevendo clamorose acclamazioni.

A questo punto il Maggiore Baseggio dà la parola all'operaio Nini della Camera del Lavoro, il quale ha chiesto di parlare in contraddittorio. Egli infatti può liberamente esprimere il suo pensiero e poichè il suo dire in certi punti è abbastanza sereno, parte del pubblico lo ricompensa con vivi applausi.

Al contradditore replica brevemente Mussolini — e siccome aveva inneggiato alla rivoluzione russa — Mussolini volle bene precisare il suo pensiero in proposito.

« Se consideriamo — egli disse — il popolo russo rovesciatore della brutale tirannia zarista che popolava di croci le vie della libertà e della Siberia, se consideriamo la magnifica virtù di questo popolo martirizzato dal *knout,*



che si solleva e spezza il giogo che da secoli lo massacrava, allora gridiamo anche noi « Viva la Russia rivoluzionaria! ».

« E contro il blocco infame dell'Intesa, abbiamo già alzato la nostra voce. Ma portare qua in Italia i sistemi e l'etichetta russa, no. Noi siamo italiani, abbiamo un' altra mentalità, un'altra anima, un altro passato, e se dobbiamo fare la rivoluzione, questa rivoluzione non potrà essere che profondamente, che schiettamente, che fieramente italiana.

« Non russa, non leninista, operaio Nini. Ma i-ta-li-a-na ».

Uno scroscio di applausi sottolinea l'affermazione energica di Mussolini e tutta la piazza nel confuso agitarsi di luci e di ombre, tempesta approvando.

Chiuso il comizio, arditi, fascisti, volontari si riuniscono in gruppo attorno alle bandiere, alla luce rossastra delle fiaccole. Dietro si incolonna la folla. Al canto dell'inno degli arditi, il corteo per via Morone sbocca in via Manzoni, e per Piazza della Scala, via Santa Margherita, Piazza del Duomo, Carlo Alberto e Piazza Missori raggiunge via Paolo da Cannobio alla sede del *Popolo d'Italia,* sotto le cui finestre, si ap-



plaude fragorosamente. Qui la dimostrazione si scioglie dopo brevi parole pronunciate da Mussolini.

Delle masse socialiste nemmeno l'ombra quella sera. Dopo aver minacciato e sfidato ai quattro venti, si era ritenuto più prudente rimanere lontano dal campo della sfida, dove i « rinnegati » avevano tenuto indisturbati il loro bravo primo comizio.

Infatti all'ultimo momento i dirigenti del movimento socialista subodorando il vento infido, si erano fatti un dovere di sconsigliare i gregari da ogni proposito bellicoso « *perchè* » — scrivevano sull'*Avanti!* e in diversi volantini — « *non si dovevan raccogliere certe provocazioni!* ».

Per meglio nascondere la propria vigliaccheria coniavano in danno dei fascisti un altro insulto: provocatori!

Dimostrato così ai socialisti che i fascisti potevano parlare nelle piazze di Milano come e quando volevano, infischiandosi del loro veto, occorreva mostrare la stessa possibilità per quanto riguardava i paesi della provincia. E ancora una volta fu Mussolini a organizzare un comizio pubblico a Monza, nel cuore del territorio nemico, in mezzo cioè alla vandea so-



cialista e clericale. Tale comizio fu tenuto al teatro cittadino la sera del 12 Novembre. Anche in questa circostanza Mussolini rivelò le sue grandi qualità di uomo risoluto e coraggioso fino alla temerità.

A Monza non si poteva contare sull'elemento locale che si riduceva a sei o sette ottimi amici. Bisognava fare affidamento sulle forze del fascismo milanese.

Col treno della sera infatti Mussolini giungeva a Monza e con lui una sessantina di fascisti e arditi milanesi. La esigua colonna inquadrata, appena fuori della stazione ferroviaria, con Mussolini alla testa, attraversò tutta la via principale di quella cittadina portandosi al luogo del comizio. Questi si svolse ordinatissimo e discretamente affollato, malgrado l'ordine dato dai capi alla massa socialista e clericale di disertare la riunione.

Il comizio venne presieduto dal Cap. Vecchi e come oratori parlarono Mussolini, Pasella, Ferrari, Baseggio, Marinetti e Longoni.

All'uscita del comizio qualche flebile sibilo si udì in lontananza da parte di qualche... coraggioso bolscevico appiattato fra la nebbia in qualche angolo di via, ma rincorso pronta-



mente da alcuni arditi non tardò a dileguarsi eroicamente nel buio della notte.

Per la sera del 13 Novembre intanto era indetto un comizio al Teatro Gaffurio di Lodi. In quella città la plebaglia rossa aveva violentemente impedito qualche giorno prima ai due candidati fascisti avv. Ferrari e Magg. Bianchi di tenere un comizio nello stesso teatro, approfittando del fatto che i due candidati vi si erano recati soli. Le cose questa volta andarono diversamente perchè un gruppo di fascisti volle accompagnare gli oratori del blocco fascista per tutelare con ogni mezzo la libertà di parola.

I socialisti lodigiani, imbaldanziti dal successo del primo comizio sabotato, tornarono più decisi che mai a dare mostra della loro intolleranza.

Intanto erano partiti i due oratori ufficiali Magg. Bianchi e Avv. Enzo Ferrari; ad essi si aggregarono alcuni fascisti di altre regioni che si trovavano a Milano per appoggiare la candidatura di Benito Mussolini e precisamente: Leandro Arpinati di Bologna, Arconovaldo Bonaccorsi di Bologna, Nero Neri di Bologna, Italo Bresciani di Verona.

Arrivati a Lodi e radunati sul piazzale della



Stazione essi si avviarono in gruppo verso il teatro guidati da un fascista lodigiano e appena entrati in città ebbero subito l'impressione che il comizio non avrebbe potuto regolarmente svolgersi.

Una moltitudine di gente si assiepava nelle strade ove passavano i fascisti con commenti ed allusioni poco lusinghiere e se non furono assaliti, questo lo si deve al fermo contegno degli squadristi. Arrivati al teatro, lo trovarono completamente chiuso ed accerchiato da una folla di qualche migliaio di persone acclamanti alle deità bolsceviche di allora.

Entrarono nel teatro da una porticina secondaria e mentre gli oratori ufficiali si recavano sul palcoscenico, fu cura di tutti gli squadristi di disporsi nella sala in modo da poter fronteggiare ogni situazione e nel medesimo tempo di essere tutti collegati.

Il teatro vasto e fatto a forma di ferro di cavallo, con una galleria che girava lungo il teatro stesso e con le due estremità che finivano al palcoscenico, suggerì l'idea di mettersi completamente di fronte alla folla ed infatti, mentre una ventina di squadristi si disponevano sul palcoscenico, il rimanente si divideva in due gruppi e rispettivamente agli ordini di Leandro Arpinati ed Italo Bresciani si portavano all'estremità della galleria.



Nelle prime file di fronte al palcoscenico prendevano posto alcuni mutilati che avevano accompagnati i fascisti. Frattanto la folla davanti al teatro era cresciuta enormemente e non si esagera dicendo che parecchie migliaia di persone assiepavano le strade adiacenti emettendo grida ostili e di morte.

Mentre si provvedeva a far aprire regolarmente le porte del teatro per iniziare il comizio, un gruppo più scalmanato degli altri riusciva ad abbattere la porta centrale della platea e ad irrompere nella stessa trascinandosi dietro parte della folla. Il teatro in pochi minuti fu pieno di gente ostile, che manifestava nei riguardi dei fascisti tutto l'odio di cui dai loro capi erano stati imbevuti.

Salimbeni che si trovava sul palcoscenico assieme a Banfi e Ferrari vedendo che le cose si mettevano male e dietro consiglio degli stessi oratori stimò opportuno, prima di aprire ufficialmente il comizio, di dire alcune parole al pubblico per raccomandare la calma, coll'assicurarlo che si sarebbe concesso eventuale contraddittorio.

Uscito sul palcoscenico cercò di parlare; ma fu



impossibile. La sua sortita fu accolta da urla e fischi accompagnati da elementi più solidi, in quanto la folla si era data a levare dal teatro maniglie delle porte, attaccapanni, ecc. che lanciava sul palcoscenico. Non contenta di questo si scagliava imbestialita sui mutilati, li aggrediva selvaggiamente, li sputacchiava e cercava di sorpassarli per raggiungere il palcoscenico.

Mentre con disgusto e con avvilimento queste scene accadevano ed i squadristi stavano per lanciarsi cogli altri in mezzo alla folla per cercare di levar dalle loro mani i mutilati, improvvisamente dal fondo del teatro partirono dei colpi di rivoltella diretti contro i fascisti come fu ben dimostrato da diverse testimonianze, fra le quali quella di un agente di P. S. sig. Foddai Agostino. Questo ultimo fatto fece traboccare la misura già colma.

I fascisti si videro in pericolo e risposero al fuoco. Vi fu una breve battaglia, nella quale per la prima volta si dimostrò l'eroismo fascista e la vigliaccheria comunista.

Benchè infinitamente superiori di numero ai fascisti, appena videro i primi morti, gli eroi delle barricate fuggirono e nel teatro rimasero padroni assoluti i pochi fascisti eroici.



Giungeva frattanto la forza pubblica, la quale, dietro pressione dei capoccia socialisti, procedeva all'arresto di cinquanta fascisti e cioè: avv. Enzo Ferrari, Cap. Alfredo Banfi, Tenente Luigi Freddi, Ten. Luigi Marecchi, De Marco, Carità Mario, Ragozzino Corrado, Lupi Alfredo, Figarolli Ciro, Chiappa Luigi, Santo Luigi, Gnocchi Ugo, Neri Mario, Spinni Domenico, Magaloni Giuseppe, Puggina Ezio, Balzarelli Alberto, Frasco Giuseppe, Normanno Pietro, Rosetto Marziale, Mariani Santo, Nandi Giovanni, Helbing Ermanno, Aghemo Antonio, Colombi, Marzetti Renato, Berini Pietro, Di Cintio Carlo, Berti Mario, Chiappini Ugo, Salimbeni Ottorino, Ten. Craighero Umberto, Bosoni Archinto, Gravelli Asvero, Leone Aimone, Patanè, Cremonesi Enrico, Pomati Aldo, Orlandi, Carli Giuseppe, Valerani, Boncini Cesare, Moscari, Armani, Leo Mazzini, Spagnoli Franco, Ferruccio Chiesa, Braga Luigi, Arpinati Leandro, Bonaccorsi Arconovaldo, Ten. Bresciani Italo.

Buona parte di essi dovette scontare fino a nove mesi di carcere preventivo in attesa che il Tribunale di Varese li restituisse liberi alle proprie famiglie.

A differenza dei rinunciatori milanesi che ave-



vano sabotato la costituzione di un blocco di sinistra per basse ragioni di settarismo politico, Benito Mussolini, appena a conoscenza che nel collegio di Cremona Leonida Bissolati aveva posto la sua candidatura fra l'ostilità dei socialisti ufficiali e dei clericali migliolini, con gesto di meravigliosa cavalleria volle che i fasci mostrassero tutta la loro solidarietà all'ardente interventista ed al valoroso combattente. Riportiamo qui la lettera inviata espressamente al Segretario del Fascio di Cremona:

« Carissimo Farinacci,

« Questa segreteria, venuta a conoscenza che nel collegio di Cremona si trovano in lotta i popolari, i socialisti ufficiali e la lista di blocco che fa capo a Leonida Bissolati, vi invita a sostenere compatti quest'ultima lista ed a svolgere un'azione di propaganda concorde ed efficace.

« Pur dissentendo in alcune vedute politiche da Leonida Bissolati, non possiamo non riconoscere l'alto valore morale dell'uomo e la specchiata sua onestà.

« Leonida Bissolati è sopratutto un combattente ed un altro sostenitore della nostra guerra. Merita quindi ogni vostra solidarietà e



tutti i Fascisti del Collegio hanno il dovere di concedergliela.

« La nostra linea di condotta è precisa: contro i disfattisti neri per il trionfo dei principii nazionali.

« Gradisci i miei cordiali saluti.

Il Segretario Generale dei Fasci di Combattimento: « UMBERTO PASELLA ».

La giornata elettorale si svolse a Milano, come in ogni parte d'Italia, in una calma relativa. I cittadini, divisi per rioni, affluirono ai 226 seggi fin dalle primissime ore del mattino. Staffette e fiduciarî dei varî partiti presero posizione davanti ai seggi, muniti di pacchi di schede e manifestini.

Inutile apparato coreografico perchè gli elettori avevano già ricevuto a casa le schede dei diversi partiti e si recavano alle urne con in tasca la scheda prescelta.

Episodî di intolleranza pussista si svolsero in ogni quartiere cittadino; talvolta però la tracotanza ebbe la meritata lezione dai distributori della lista del blocco fascista.

Alle 17 si chiusero le votazioni. A Milano aveva votato il 65 % degli elettori.



L'esito definitivo delle elezioni per il collegio di Milano fu noto alcuni giorni dopo e fu il seguente:

Blocco di sinistra (elmetto) . . .	21.819
» dei fascisti (fascio littorio) .	4.796
Fascio patriottico (stella)	44.284
Partito popolare italiano (scudo) . .	73.951
» socialista (falce e martello) .	170.315

Mussolini aveva avuto 2.420 voti prefenziali e 1987 aggiunti.

Riuscirono così eletti:

Socialisti: Treves, Turati, Lazzari, Buffoni, D'Aragona, Bellotti, Reina, Campi, Agostini, Campanini, Riboldi.
Cattolici: Meda, Nava, Mauri, Cavazzoni, Grandi.
Liberali: De Capitani, Bignami, Besana.
Radicali: Gasparotto.



CAPITOLO XXI

L'ARRESTO DI MUSSOLINI E LA RICHIESTA SOCIALISTA PER LO SCIOGLIMENTO DEI FASCI

Il risultato delle elezioni, come era facile prevedere, fu favorevole ai socialisti ufficiali, che speculando su tutti i malcontenti lasciati dalla guerra, sopratutto per l'ignavia di un governo inetto e codardo, riuscirono a conquistare oltre 150 mandati parlamentari.

A Milano il massimo dei voti della lista fascista fu raccolta da Benito Mussolini che ebbe, come si è detto, 4657 voti, preferenziali 2420 e aggiunti 1987.

Commentando i risultati di Milano, Benito Mussolini, nel *Popolo d'Italia* del 18 Novembre, scriveva:

« La nostra doveva essere ed è stata una semplice affermazione limitata alla circoscrizione



elettorale di Milano. Non poteva essere qualche cosa di più. Scriviamo questo non già per esibire delle eufemistiche nonchè postume giustificazioni e consolazioni a noi e agli altri, ma semplicemente perchè è la pura, la sacra, la documentabile verità. Noi siamo scesi in campo per affermarci e ci siamo riusciti. La nostra non è nè una vittoria, nè una sconfitta: è una affermazione politica. La nostra non è stata una battaglia elettorale, non abbiamo potuto fare quello che si dice una campagna elettorale. Coi comizi non si raccolgono dei voti, specialmente quando li teniamo noi e riescono qualche volta assai tempestosi.

Noi non abbiamo mai vantato oltre il giusto, l'entità e l'efficenza delle nostre forze. Non abbiamo aspettato oggi per dire quello che abbiamo detto cento volte: che cioè siamo un'esigua minoranza in confronto colle masse di cui dispongono altri partiti, ma una minoranza colla quale bisogna fare i conti, perchè, se è debole dal punto di vista quantitativo, è fortissima dal punto di vista qualitativo, e tutti i nostri avversari lo sanno ».

L'esito della votazione naturalmente entusiasmò le masse socialiste e lo stesso giornale *Avanti!*,



all'indomani, recava la notizia di un cadavere ripescato nel Naviglio e riconosciuto per quello del prof. Benito Mussolini! Per qualche via della città circolò persino una specie di funerale simbolico.

Intanto, sin dalle prime ore della sera del 17 Novembre, piccoli cortei si formarono per inneggiare alla vittoria. Verso le ore 21 un corteo numeroso di socialisti si riversò in piazza del Duomo portandosi sotto la sede del Comitato del Blocco Fascista, emettendo fischi e grida ostili. I Fascisti e gli Arditi, asserragliati nella sede, disciplinati agli ordini dei capi, si tenevano pronti a respingere qualunque violenza. Mentre il corteo socialista percorreva via S. Damiano dove trovavasi la sede del giornale *Avanti!* una bomba Thevenot venne lanciata da alcuni ignoti ferendo non gravemente una decina di componenti del corteo. In seguito a ciò la sera stessa venne proclamato, per l'indomani, lo sciopero generale.

Nella notte medesima la polizia invadeva i locali del Blocco Fascista arrestando una trentina di arditi e fascisti rimasti a presidiare la sede. Fra questi: Beppino Rinaldi, Angelo Paveri, Giordano Casagrande, Salvatore Di Marco, Flavio Parcu e Battista Venere.



All'indomani 18 Novembre i locali del *Popolo d'Italia* furono invasi da un nugolo di carabinieri e di guardie di pubblica sicurezza all'ordine di un Commissario. Nella stessa giornata furono operate ben tre perquisizioni, il cui esito finale fu il sequestro di 15 rivoltelle nuovissime che servivano per la difesa del giornale e delle persone dei redattori, ed una pistola Very (quella stessa che era servita per aprire il comizio di piazza Belgioioso) scambiata poi in questura per un... lanciafiamme. In quella stessa giornata venne arrestato Benito Mussolini.

Infatti nella mattinata, in seguito alle perquisizioni di cui parliamo più sopra, si era sparsa la voce che il nostro direttore sarebbe stato arrestato da un momento all'altro. Vi fu anche qualcuno che consigliò Mussolini di prendere il largo.

Il nostro Direttore, naturalmente, sorrise e rimase al suo posto. Allontanarsi? Avrebbe potuto farlo con tutto suo agio; ma perchè? Mussolini rimase, circondato da tutti i suoi redattori e da numerosi amici.

« Vengano pure — esclamò — mi troveranno ».
Verso le quindici si presentarono infatti, agli



uffici del giornale, un funzionario e vari agenti. Chiesero di Mussolini e lo trovarono.

« Il questore desidera parlarle.

« Che cosa vuole?

« Non lo so. La prega di recarsi da lui.

« Vengo subito.

Si guardò in giro, abbracciandoci tutti con uno sguardo luminoso e sorridente; poi uscì.

« Vi aspettiamo qui —, ha detto qualcuno. E ha detto una verità che ha una profonda, salda radice in tutti i nostri cuori.

« L'aspettiamo qui. Per riprendere la lotta, per continuarla insieme ».

Mussolini fu condotto subito in questura, sottoposto ad un lunghissimo interrogatorio e dichiarato in arresto. Tra le dichiarazioni che egli fece — la prima — la più importante e la più chiara — è questa:

« Io non ho fatto nulla e sono perfettamente tranquillo nella mia salda coscienza. Ho speso tutta l'opera mia, in trincea e in piazza, sul giornale e tra le folle, per la grandezza e la salvezza d'Italia. Posso bene essere sereno! ».

Alla fine dell'interrogatorio — durato circa due ore — il nostro valoroso amatissimo Direttore fu condotto al Cellulare. Lo accompagnavano



un funzionario, con alcuni agenti, e la nostra solidarietà affettuosa e fraterna.

Contemporaneamente la polizia procedeva all'arresto del capitano Vecchi, di F. T. Marinetti, di Piero Bolzon e di molti altri fascisti. Anche la sede degli Arditi veniva occupata dalla polizia che procedette all'arresto degli arditi che ci si trovavano.

L'arresto di Benito Mussolini suscitò la più grande emozione in quella parte della cittadinanza che non aveva abdicato ai voleri del pussismo milanese e nel campo fascista il più vivo sdegno; tutto il fascismo milanese si sentiva più che mai vicino spiritualmente al suo Capo. La redazione del *Popolo d'Italia* espresse immediatamente la propria solidarietà a Benito Mussolini con la seguente vibrante dichiarazione pubblicata nel numero del 19 Novembre:

« Il compenso è venuto, quale nessuno di noi osava sperare. Benito Mussolini è in carcere.

« Ai demagoghi del Partito Socialista che trascinano nel fango la Vittoria e rinnovano in gioia aperta il tripudio silenzioso di Caporetto, il governo di Sua Eccellenza Nitti ha voluto gettare un uomo, un simbolo e una bandiera: Benito Mussolini.



« Quest'uomo fu la voce maschia d' Italia, quando l'Italia spiegava arditamente le bandiere per mettersi in linea nell'ora della tremenda giustizia. Quest'uomo fu la bandiera più alta e più giovane, quando nell'oscura rotta di Caporetto la fede vacillava, le nostre terre erano invase e i più acerrimi nemici del paese, attendevano la resa svergognata e « une paix quelconque ».

« Quest'uomo e questo giornale furono un grido di passione acerrima contro ogni svalutazione del nostro sacrificio, contro ogni manovra volpina, contro ogni miseria che tentava di mutilare le ali romane alla nostra giovane grandezza. E quest'uomo doveva essere gittato alla gente di Caporetto; oggi Caporetto trionfa.

« Non protestiamo.

« Ma siamo fieri ed orgogliosi di dichiararci colpevoli con lui. Il suo reato è il nostro; giuridicamente e moralmente ci accusiamo. Lui è noi: noi lui.

« Se i demagoghi socialisti hanno bisogno di essere placati ci offriamo a loro. Oggi come ieri. Domani come dopo domani. Sempre.

« Viva l'Italia» .

« *Michele Bianchi - Nicola Bonservizi - Lido Caiani - Giovanni Capodivacca - Giacomo di*



Belsito - Giuseppe Dominione - Arturo Fasciolo - Alessandro Giuliani - Agostino Lanzillo - Manlio Morgagni - Gaetano Polverelli - Gino Rocca - Arturo Rossato - Cesare Rossi - Margherita Sarfatti - Luigi Vigentini - Matteo Cavallari ».

L'arresto di Benito Mussolini era stato imposto dai socialisti ufficiali alle autorità del governo di Nitti.

Nell'ora istessa infatti che l'arresto avveniva, il socialista Repossi aprendo il comizio alla Camera del Lavoro alle ore 16 del pomeriggio — come si legge nell'*Avanti!* del 19 Novembre — poteva assicurare che « il Prefetto accoglie tutti i desiderata avanzati dalla commissione e comunica l'*arresto di Mussolini* ».

Come poteva sapere il Repossi che Mussolini sarebbe stato arrestato? Egli faceva parte della commissione che si era recata dal Prefetto Pesce per reclamare lo scioglimento dei Fasci di Combattimento e dell'Associazione Arditi, e ben sapeva che un'altra richiesta era stata fatta al Prefetto di Nitti: quella di ammanettare il loro avversario più terribile: Benito Mussolini. Per la storia sarà bene ricordare i nomi di que-



sti novantotteschi forcaioli del « pus » che costituivano la Commissione recatasi in Prefettura il giorno 18 Novembre a reclamare l'arresto di Benito Mussolini e lo scioglimento dei Fasci e dell'Associazione Arditi. Essi sono: *Treves, Turati, Serrati, Violante, D'Aragona, Repossi e Muttini.*

Per un partito sedicente rivoluzionario, uscito allora vittorioso dalle elezioni politiche, che invece di fare la rivoluzione si rivolge alla polizia per fare arrestare i suoi più temibili avversari, l'avvenire non poteva riserbare che la fine più ignominiosa.

Benito Mussolini venne rimesso in libertà all'indomani dopo 24 ore di cellulare, e della rappresaglia subìta così egli serenamente si esprimeva nel *Popolo d'Italia* del 20 novembre:

« L'episodio del mio arresto non ha una grande importanza, nè personale, nè politica, quantunque abbia suscitato un fiero e simpatico movimento di protesta fra i miei amici, che sono molti e sempre vivi. Io non so perchè mi abbiano mandato, sia pure per sole ventiquattr'ore, al Cellulare. Se in questo momento io mi decido ad ignorare le necessità politiche che impongono



l'adozione di certe misure, la faccenda del mio arresto assume i contorni dell'assurdo più ridicolo. La scoperta delle rivoltelle non denunciate... Sta bene. Ma il Questore ignorava dunque, quando ordinava il mio arresto, che la mancata denuncia di armi rientra nel quadro delle semplici contravvenzioni, per le quali non c'è ragione di arresto preventivo? Il Questore li conosce o non li conosce i decreti? E' naturale che l'Autorità Giudiziaria si sia affrettata a correggere la « gaffe » commessa dalla Questura ed a ordinare la mia immediata scarcerazione.

« Tutto ciò nel giro di ventiquattr'ore. Liberato Mussolini bisognava placare le ire dei socialisti trionfanti, i quali, come è dimostrato in altra parte, ne avevano annunciato l'arresto; perciò bisognava trovare il primo pretesto a portata di mano. Poichè altri non ce n'erano, si escogitò la mancata denuncia di una ventina di revolver chiusi e sigillati in una cassaforte!

« Insomma: o si ha il coraggio di far risalire a me tutta la responsabilità morale dell'azione energica del fascismo, e allora dovrei essere ancora dentro; o questo non è, e allora il ricorrere alla contravvenzione è semplicemente pietoso. Ad ogni modo chi ci fa una figura meschina in



tutto ciò non sono precisamente io, ma la Questura e i socialisti ».

Intanto, convocati d'urgenza nel pomeriggio del 19, si riunivano presso la sede Amministrativa dei fasci di via P. da Cannobio 37 i Membri del Comitato Centrale dei Fasci e della Commissione Esecutiva del Fascio milanese per discutere in merito ai recenti avvenimenti.

Erano presenti: Rossi, Mecheri, Maggiore Baseggio, Prof. Angiolini, Marinelli, Dr. Belinati, Berti, Belletti, avv. Bianchi, Bonafini, Galimberti, Romanini, Vittorio Boattini, Tagon, Peyrani, Enrico Besana. In tutti era un senso di contentezza per il rilascio di Mussolini avvenuto qualche ora prima. Dopo breve discussione venne approvato il seguente ordine del giorno:

« Il C. C. dei Fasci Italiani di Combattimento e del Fascio Milanese, di fronte alle misure adottate dall'Autorità politica:

« mentre rivendica collettivamente e singolarmente la responsabilità dell'azione esercitata dal Fascismo in difesa del diritto di riunione e di propaganda,

« denunzia agli spiriti liberi il gesto odioso del



Partito socialista ufficiale che, per la soddisfazione di rancori politici e personali non ha esitato a richiedere in seguito ad un atto di violenza anonima e individuale un provvedimento liberticida contro associazioni avversarie: invita i fascisti milanesi e di tutta Italia a rimanere inflessibili e sereni al loro posto di battaglia in quest'ora di reazione pseudosocialista,

« ed invia ai compagni Marinetti e Vecchi il più illimitato ed affettuoso saluto di simpatia e di solidarietà ».

Finita la riunione una Commissione composta da Cesare Rossi, magg. Baseggio, Eno Mecheri, Segretario aggiunto dei Fasci Italiani di Combattimento, Prof. Angiolini, avv. Bianchi, si recava in Prefettura per avere dirette informazioni sugli intendimenti dell'Autorità politica in seguito alla richiesta avanzata dal partito socialista per lo scioglimento dei Fasci di Combattimento e dei conseguenti arresti e perquisizioni.

Il Prefetto Pesce, che non nascose di avere ricevuto pressioni e denuncie precise da parte dei dirigenti il socialismo ufficiale, dichiarò che appena esaurite le pratiche procedurali da parte



dell'Autorità Giudiziaria sarebbero stati restituiti i locali di via S. Pellico 5. Infatti più tardi il questore comm. Gasti restituiva al Segretario aggiunto Mecheri ed a Rossi documenti e registri asportati durante la perquisizione.

Dopo l'esito delle elezioni veniva convocato a Milano il Convegno dei rappresentanti regionali dei Fasci di Combattimento eletti nel recente Congresso Nazionale di Firenze.

La riunione fu tenuta la Domenica del 23 Novembre e ad essa parteciparono: Mussolini, Rossi, Prof. Angiolini, Besana e Belletti del Comitato Centrale, Pasella, Mecheri e Boattini della Segreteria, Peyrani, Galimberti, Bonafini, Berti, Dr. Bellinato, avv. Aversa e maggiore Baseggio della C. E. del Fascio di Milano.

Dei rappresentanti regionali erano intervenuti: avv. Bergamo per l'Emilia, avv. Marsich per il Veneto, capitano De Vecchi e Mario Gioda per il Piemonte, Buttafava e Sommavigo per la Liguria, Farinacci per la Lombardia, Gorrieri per la Toscana, Fabbri per il Lazio, Dompieri per la Venezia Giulia, Zanoni di Trento e Giovanni Marinelli di Milano.

La riunione fu presieduta dall'avv. Aversa e la discussione che ne seguì fu ampia e esauriente. Parlarono successivamente Sommavigo e Pa-



sella, prof. Angiolini, Farinacci, Rossi, Marsich, Mario Bergamo, Buttafava, De Vecchi, Baseggio, Mecheri, Mussolini.

Infine si addivenne alla votazione del seguente ordine del giorno firmato da Mussolini, Rossi, Bergamo e Baseggio:

« Il C. C. dei Fasci di combattimento, mentre riconferma il voto della sua commissione esecutiva contro le tendenze reazionarie e liberticide per il Partito socialista espresse in occasione di un incidente a carattere individuale ed isolato; ricorda che le violenze del Fascismo sono la logica ed inevitabile conseguenza delle maggiori violenze provocatrici consumate in ogni parte d'Italia dal Partito socialista durante la campagna elettorale;

« non sente il bisogno di elevare protesta inutile contro la reazione socialista-nittiana che si è abbattuta sui vessilliferi del movimento fascista e sugli alleati del fascismo, in ispecial modo sugli arditi;

« manda un fervido saluto di simpatia e di solidarietà a tutti gli arrestati;

« ritiene che la vittoria del P. S. U. e clericale non è dovuta alla decisione cosciente degli elettori, ma invece al risultato numerico di una deviazione del sentimento popolare, dovuto soprattutto agli errori, alle colpe, alle insidie, del Ministero Nitti, alle inettitudini e alla insensibilità delle classi borghesi più che ad un diffuso senso di incoscienza nazionale;



« dichiara di perseverare nella lotta per il trionfo dei suoi postulati senza pregiudiziali di metodo e di partito, mantenendo intero il suo atteggiamento aggressivo contro la defenestrazione del socialismo ufficiale, qualora la sua azione ulteriore sia destinata non a realizzare condizioni vantaggiose e degne per le classi lavoratrici, ma perseverando nel metodo e nella predicazione sinora seguita ad instaurare dittature reazionarie di un partito ed esperimenti di sistemi che ripugnano alla costituzione economica ed alla coscienza morale del popolo italiano,

« ed impegna i fascisti a riprendere immediatamente il lavoro di organizzazione e di coordinamento delle loro forze secondo le direttive ideali e pratiche tracciate dalla adunata di Firenze ».

Il convegno, riuscitissimo per concordia di intendimenti e serenità di spirito passò dopo a trattare questioni di carattere interno.



Ai primi di novembre a Benito Mussolini, a Pasella e agli altri fascisti individuati dallo zelo della polizia di Cagoia veniva notificato un regolare mandato di comparizione presso il Giudice Istruttore di Milano in seguito ai fatti delle elezioni politiche.

Marinetti, Vecchi, Bolzon erano tuttora detenuti al Cellulare unitamente ad altri 32 fascisti. Di fronte a questo tentativo di sopraffazione poliziesca gli altri componenti la Commissione esecutiva del C. C. dei Fasci, provvidero a pubblicare nel *Popolo d'Italia* del 6 Dicembre 1919 la seguente dichiarazione:

« I sottoscritti membri della Commissione Esecutiva del Comitato Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento:

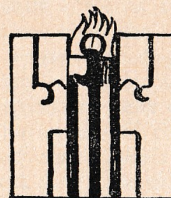
« di fronte alle imputazioni attribuite a Mussolini, Pasella, Vecchi, Marinetti, etc., richiamandosi al voto di solidarietà emesso dal convegno Nazionale dei Fiduciari Regionali con tutti gli arrestati;

« sentono il dovere di ripetere che tutta l'azione svolta dai suindicati compagni (compresa quella specifica che è oggetto dell'iniziato procedimento) non è dovuta ad una loro iniziativa personale, ma è il frutto di precise deliberazioni con-



sapevolmente prese a suo tempo per l'esplicazione e la difesa dell'attività fascista, pubblicamente dichiarata ». — *Angiolini prof. Francesco - Belletti Enrico - Besana Enrico- Marinelli Giovanni - Mecheri Eno - Rossi Cesare.*

Solo il giorno 9 Dicembre venivano rimessi in libertà i fascisti arrestati nei giorni delle elezioni e fra essi Marinetti, il Capitano Vecchi e Piero Bolzon. Ad essi il fascismo milanese tributò la più fraterna accoglienza.





CAPITOLO XXII

IL DUCE

Libere da ogni preoccupazione, come pure da ogni ambizione letteraria, le rapide note che intessono la materia di questo volume non hanno mai mirato a trovar posto fra le numerose opere di letteratura sulla storia del Fascismo; ma con la fedeltà e con la semplicità di stile dell'uomo d'azione altro non vollero essere che una sintetica esposizione degli avvenimenti i quali condussero al Governo dello Stato la trionfale rivoluzione delle Camicie Nere.

A compierle non manca più che un capitolo, ed è quello che per ogni Fascista deve riassumere tutta la bellezza della fede nella parola che ne rappresenta il sovrano simbolo ed il vivente spirito: Il Duce.

Quando l'evoluzione del Fascismo, da fenomeno rivoluzionario a ordinamento statale sarà



piena e perfetta, quando cioè il Fascismo, grado per grado, avrà permeato della sua vitale infiltrazione tutti gli strati morali ed organici della Nazione, vedremo scendere in campo i sapienti critici della storia e coloro che si dilettano di definizioni, per scoprire infine la più lapidaria e più fortunata formula nella quale sembri scolpita e riassunta tutta l'essenza del Fascismo.

Questo è ciò che avviene solitamente nella storia dei grandi rivolgimenti sociali. Gli uomini d'azione compiono l'impresa che a tutti pareva impossibile; e quand'essa è compiuta, quando la sua inevitabile fatalità ha soverchiato tutti gli argini e frantumato tutti gli ostacoli, quando insomma il sogno di pochi è divenuto realtà onnipresente, ecco gli uomini del pensiero, che, scartabellando fra i documenti e le date, istituendo paralleli storici, si mettono in gara di sapienti elucubrazioni per spiegare ai contemporanei ed ai posteri quello che è avvenuto.

Spesso accade che la formula definitiva, quella con cui un avvenimento passa alla storia, non abbia più nulla di comune con l'idea originaria da cui sorse.

Del Fascismo si sono cercate, finora senza troppa fortuna, innumerevoli definizioni. Si può dire



che tutti coloro i quali hanno scritto o trattato del Fascismo, in Italia e all'Estero, non hanno saputo resistere alla tentazione di collocare la propria. Ma le migliori tra esse non sono mai riuscite che ad abbracciare una parte del Fascismo, ad illuminare un solo aspetto esteriore di questo grandioso fenomeno.

E' probabile che qualcosa di analogo si sia verificato per il movimento cristiano alle sue origini, ed in genere per tutte le grandi correnti rivoluzionarie che sconvolsero e trasformarono il pensiero umano.

I soli che non avranno mai perduto il loro tempo a chiedersi cos'è il Fascismo, sono i veri Fascisti.

Per noi Fascisti la definizione è molto semplice. Una sola parola, ma che tutto esprime: — Il Duce —. Per noi fascisti, il Fascismo è il Duce. Non si può scindere l'opera dal suo creatore, come non è possibile cercare alla nostra fede una definizione più precisa di questa: — per noi Fascisti, il Fascismo è il Duce —.

La sua figura, più che gli avvenimenti stessi, riempie questi dieci anni di storia durante i quali il popolo italiano ha capovolti e ringiovaniti i suoi destini.



Per quanto grandi siano i meriti coi quali Benito Mussolini si presenterà davanti al giudizio della storia, il suo merito più grande, la sua qualità più luminosa ed appassionante sarà sempre quella di essere stato il creatore ed il Capo del Fascismo. Ed è invano che alcuni scaltri avversari, per poter campare subdolamente all'ombra delle proprie imposture si dichiarano fervidi mussoliniani, pur facendo riserve d'ogni genere intorno al Fascismo.

Noi saremmo curiosi di vedere a che si ridurrebbe l'amore per Mussolini di questi acrobatici professionisti dell'« essere o non essere », il giorno in cui il Fascismo corresse un'ora di debolezza o di pericolo. Ma per grande fortuna nostra, e anche per fortuna dei nostri avversari, tale pericolo non è da paventarsi.

Abbiamo incominciato questo libro dicendo che Egli fu il « Divinatore »; abbiamo dimostrato in seguito come la mancanza di un angusto e rigido programma sia stata in alcuni momenti la forza più vittoriosa del Fascismo; ora concluderemo affermando che l'idea fascista è, come l'idea cristiana, un dogma in perpetuo divenire.

Noi sappiamo quello che il Fascismo è stato ieri; assistiamo a quello che il Fascismo è oggi,



e siamo i testimoni attivi dei miracoli che esso compie; ma impossibile riesce a chiunque prevedere quello che il Fascismo diverrà domani, perchè appunto esso è una idea così grande che rifugge da ogni statica e immutabile definizione. Per ora non siamo che all'alba di tutto ciò che il Fascismo può far nascere; una sola certezza è in noi tutti, e forse negli avversari quanto in noi, che la grande fiamma, lungi dall'oscurarsi o dallo spegnersi, inonderà di una sua luce sempre più intensa la vita e le imprese degli uomini che verranno dopo di noi.

Quando, nelle prime adunate, nei primi tumulti, noi uscivamo per le piazze e per le strade di questa Italia, rassegnata a tutte le umiliazioni, già sapevamo di andare incontro ad una grande sorte.

Non avevamo altra certezza se non quella dell'Uomo che ci guidava.

In noi, come in lui, si agitava un senso oscuro di mistica divinazione, il quale, soffocando ogni dubbio, ci dava così grande sicurezza nel domani, che noi ci sentivamo tanto più invincibili quanto più esiguo era il nostro numero di fronte a quello degli avversari.

E oggi che il grande sogno Fascista è divenuto una luminosa realtà, oggi che il Littorio brilla



su tutto quanto è potere ed organizzazione dello Stato, quella stessa fiducia di allora, non sopita ma ingigantita, non sazia di opere e di imprese, ma più che mai fedele al motto del Duce: « Vivere pericolosamente », ci fa sentire che l'epopea del Fascismo è soltanto al suo nascere, mentre un'ala più alta ci guida verso più alti destini.

La razza italiana, resa in libertà e in pienezza di coscienza dalla rivoluzione fascista, ha ricominciato il suo cammino di gloria e di potenza interrotto per secoli.

Questa grande stirpe di lavoratori, di navigatori, di artefici e di pazienti artigiani, ha ritrovato nel Duce la sua nuova unità spirituale. Dopo Roma e dopo il Rinascimento, spetterà alle generazioni nate dal Fascismo scrivere le nuove pagine, forse le più belle della storia italiana.

E quest'opera sconfinata sarà l'opera di un solo uomo, il quale seppe magnetizzare intorno al fulcro della propria volontà il coraggio e la speranza di tutti i veri italiani.

Quest'opera, per quanto immensa divenga e per quanto lontano vada, porterà eternamente la sua sigla.

La figura che personifica in sè tutto il suo



tempo, ne riassume gli eroismi, ne nobilita i dolori, ne esalta l'orgoglio ed irraggiando in tutti coloro che sono con lui una scintilla del suo spirito, fa che ognuno cerchi di assurgere verso mete sempre più elevate, questa è la figura leggendaria del Duce.

Quando le generazioni future apprenderanno dai libri, e più ancora dall'opera che oggi si compie, quello che fu nella storia e nella vita privata il grande Mussolini, certo il sacrario della Patria avrà un'altra figura d'eroe nazionale da aggiungere a quelle che nel decorso dei secoli segnarono le tappe spirituali della razza italiana; ma nessuno potrà amare quest'uomo come noi lo abbiamo amato, nè conoscerlo come noi lo abbiamo conosciuto. C'è qualcosa della figura di Mussolini che rimane esclusivamente nostro, che appartiene solo a noi, a noi fedeli della prima ora e suoi fedeli di tutte le ore.

Noi abbiamo avuto l'onore di essere stati al suo fianco quando egli era il capo quasi oscuro di una schiera di fanatici e di rivoluzionari a tutto risoluti fuorchè a fare un passo indietro, ed oggi ancora abbiamo l'orgoglio di vederci da lui affidata l'esecuzione dei suoi comandi, che sono Vangelo Sacro ed infallibile della nostra vita giornaliera. Per noi come per il Duce, il



Fascismo non è più un Partito ma una religione. Religione di coraggio e di sacrificio, di obbedienza e di lavoro concorde, che in brevi anni ha già conquistato alla nuova Italia un posto invidiato e ammirato fra le Grandi Nazioni europee.

Quali saranno i destini che ci attendono, e che la Patria attende, a noi non è lecito prevedere; ma ogni giorno rinnoviamo al Duce la nostra fede più profonda, raduniamo in Lui la nostra speranza più alta, ben sicuri che la grande impresa iniziatasi con la costituzione dei primi Fasci di Combattimento non è che all'alba delle sue future conquiste.

Il Duce mi ha affidato il sacro onore di reggere e di guidare in suo nome questo Fascio Milanese, dal quale sorse per volontà di pochi — anzi per volontà di uno solo — il più grande fra gli avvenimenti della storia moderna: la rivoluzione delle Camicie Nere. A questa missione io cerco di adempiere mantenendo vivo nei gerarchi e nei gregari quello spirito diciannovista che il Duce stesso ha creato in Milano, e che dalla sua voce viva attinse l'energia per osare ciò che oggi è splendente realtà, ma che allora sembrava un'assurda follia. Ed ho l'orgoglio di presentare al Duce il mio Fascio, co-



me quello che dal 1919 ad oggi non ha perduto un atomo del primitivo entusiasmo, non ha deviato di un millimetro dalla tradizione mussoliniana e diciannovista che sparse a grado a grado il suo fuoco per tutta la Penisola e rese possibile tutta la serie dei miracoli ai quali abbiamo assistito. E' a Milano, roccaforte del Fascismo, che il Duce troverà sempre gli uomini più fedelmente pronti a vivere e a morire per la causa Fascista. Se oggi siamo qualche volta un po' gelosi del nostro Duce che i sette colli ci hanno rapito, è tra noi che egli troverà sempre la sua famiglia di una volta, le sue semplici ma gagliarde Camicie Nere, che conservano tutta la poesia dei primi giorni di battaglia, e intatto, anzi più caldo, l'amore per il grande Capo che ideò e tradusse in atti questa grande resurrezione della Patria.

Ho l'onore di segnalare al Duce questo Fascio che in qualsiasi momento può rispondere al suo cenno come un uomo solo. Questo Fascio dove non si discute, ma si opera e si obbedisce fedelmente. Questo Fascio dove si conservano, impresse nel cuore come sacre stimmate, tutte le parole da lui pronunciate, e si venerano i luoghi dove la sua ombra ci assiste, grandeggiante sugli sfondi delle piazze e delle strade



che echeggiarono dei primi tumulti. Ho l'onore di segnalare al Duce che questa grande città dagli immensi sobborghi operai, è fra tutte quella che più intende e meglio intende il Fascismo, come religione di lavoro, di obbedienza, di serena forza e di devoto consenso alla volontà del Duce. Espressione di questa realtà, in questa Primavera dell'Anno Sesto, l'ordinato pellegrinaggio compiuto nella Città Eterna dai diecimila operai milanesi, che dal Condottiero di tutte le nostre fortune hanno ricevuto, in umiltà ed in letizia, il viatico della fede: ed hanno ascoltato, fra le antiche vestigia del Colosseo, la promessa dell'avvenire.

Mentre sui sette colli, sulle rive del sacro Tevere una nuova Roma imperiale sta ergendosi davanti alla storia, Milano allarga le sue sterminate officine, moltiplica le reti delle sue aziende, crea tra la fuliggine dei cantieri, tra l'infinito alveare delle case operaie, la potenza e la ricchezza della Patria. Da ogni altra città, da ogni altro Fascio, nascono, carichi di gemme, i virgulti nuovi della nuova Italia, che abbisogna di terra e di mare per espandere la sua forza dominatrice. Tutto questo è avvenuto in un breve giro di tempo; che sarà fra dieci anni?

Viva il Duce!

FINE

INDICE



Parte Prima - LA GÈNESI



Parte Seconda - L'AZIONE



Lire 15.=